

Virginio Briatore

Diario dall'eremo

10 Marzo – 30 Aprile 2020

*I cinquanta giorni che rinchiusero il mondo visti dal Parco del Delta.
Storie di mare, sabbia, pineta, animali, design, attualità e memorie.*



Longo Editore Ravenna

Virginio Briatore

Diario dall'eremo

10 Marzo – 30 Aprile 2020

*I cinquanta giorni che rinchiusero il mondo visti dal Parco del Delta.
Storie di mare, sabbia, pineta, animali, design, attualità e memorie.*

Longo Editore Ravenna

Diario dal'eremo

Autore: Virginio Briatore

Progetto grafico: Raikhan Musrepova

ISBN 978-88-9350-067-8

© Copyright 2020 A. Longo Editore snc

via P. Costa, 33 - 48 100 Ravenna

Tel. 0544 217026 - Fax 0544 217554

www.longo-editore.it

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma, senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Dedicato a mio fratello Piero

(Gareggio, 10 Giugno 1950 - Torino, 27 Giugno 2020)

Quarantena e Quaresima. *Primo giorno.*

Dentro di me pensavo di rimanere a Milano un'altra dozzina di giorni e poi rientrare a Ravenna, in modo da dividere in due il periodo di #iorestoacasa.

Ma ieri un amico mi ha detto che forse avrebbero blindato la Lombardia ed allora ho chiesto a mia moglie cosa ne pensasse. Lei e nostro figlio Valentino hanno espresso il chiaro desiderio che io rientrassi vicino a loro.

Dato che nessuno di noi che ha incontrato gente e preso mezzi pubblici in Nord Italia nelle ultime settimane può ritenersi indenne abbiamo concordato che, pur senza essere obbligato, sarei andato in quarantena per almeno 15gg nell'appartamentino che abbiamo al mare, nei lidi di Comacchio.

Per paura che ci fosse ressa e avendo fatto a mano l'autodichiarazione, copiando tutto quanto scritto sul foglio del Viminale, alle 8 ero già in stazione... per prendere il freccia delle 9.

In realtà c'erano 4 gatti ed è un buon segno. Stiamo iniziando a capire che è meglio stare fermi.

Il poliziotto gentile, giovane e alto, con la mascherina a punta come il becco di paperino, mi ha chiesto dove andavo, gli ho risposto che rientravo a casa, ha detto che l'autodichiarazione a mano andava benissimo, ha visto la Carta d'Identità e poi mi parlava... ma io non capivo bene... alla terza volta ho distinto le parole: "Che buon profumo che ha, come si chiama??" Non credevo alla domanda ma felice gli ho risposto. "Costume National, del mio amico Ennio Capasa!!".

Sono arrivato a Casa alle 12.30, sono entrato in giardino e nella

casetta dei ragazzi mia moglie mi aveva preparato vestiti, cibarie e chiavi della macchina.

Ho caricato un po' di legna, ho preso il cavalletto per segare, la sega e l'accetta. Poi li ho chiamati e ci siamo salutati dalla finestra.

Sui 20 km circa di SS Romea che separano Ravenna Nord da Lido di Spina ho contato 126 camion nella direzione opposta, più una decina fermi sulla piazzola del ristorante in riva al Reno, dove dicono le bariste siano simpatiche. Davanti a me la stessa fila di camion, e questo anche mi sembra un bene, perché in qualche modo le attività proseguono. Tre cose nella storia dell'umanità non si possono circoscrivere e non sopportano confini: gli oggetti/merci, le persone, e la moneta.

Sono arrivato un poco trafelato perché alle 14.30 avevo una skype call importante... e non avendo wi-fi mi dovevo scaricare app varie sul mobile, cosa non semplice per me, definito da Odo Fioravanti un tecnoleso! Poi è stata rinviata ed è meglio così.

Mi sono seduto fuori al sole e il fenomeno più bello di oggi è ancora un profumo: quello del pruno selvatico, che 20 anni fa è spuntato nel nostro giardinetto, ora è alto 4 metri, è in fiore e la sinestesia che si genera tra luce, brezza, rami, petali e odore non entra nelle parole.

Era stata una notte ansiogena. Ho acceso il vecchio termosifone inglese e sono crollato.

Sono rinvenuto alle 5pm, il sole era velato e sono andato al mare.

La nostra stradina è una lottizzazione decente degli anni 60/70, ricavata direttamente nella pineta: circa sei villette a due piani di 4 aptm cadauna sui due lati, e un paio di palazzotti in fondo quando si arriva in vista della spiaggia.

Il vialetto di pini, che d'estate è un inferno e io non ci vengo mai, ora è deserto e sono l'unico abitante del circondario.

Anche la vasta spiaggia era deserta, ma a poi ho visto in un bagno dei ragazzi che giocavano a racchettoni. Per fortuna la rete li teneva a distanza.

In fondo verso Sud un paio di trattori che iniziano a liberare la sabbia

dalle migliaia di legni che i fiumi riversano nell'Adriatico.

Mi sono incamminato verso Nord e una cosa del mare ogni volta mi commuove. Non importa che sia turchese o blu profondo, sabbioso come qui o smeraldo come ho visto in Cambogia, cristallino come in Dalmazia o quasi nero come sull'isoletta sparsa fra le 187.000 dell'arcipelago finlandese in cui passa sei mesi l'anno il vecchio padre del grande Ilkka Suppanen. Non importa che mare sia, o che oceano, ma tutti cantano, tutti hanno un suono sempre simile e sempre diverso, che canta l'onda e il suo venire sulle rive.

Ad un certo punto mi è parso di scorgere un palo nel mare, poi ho visto che si muoveva, mi sono avvicinato e verso la foce del Logonovo, canale che collega la laguna al mare, ho capito che era un uomo. Escluso che fosse il pastore del gregge di gabbiani che lo circondava ho capito che era un cercatore di pavarazze.

Il sole è spuntato, dietro la pineta, dietro i tremendi palazzi sullo sfondo.

Al crepuscolo sono andato nell'unico negozio aperto nell'adiacente Lido degli Estensi a comprare patate, cavolo cappuccio rosso, cipolle di Tropea x farmi una zuppa e poi pomodori di Sardegna, rapa bianca e radicchio di Verona da mangiare crudi. C'era un'offerta imperdibile Sangiovese e Trebbiano del Rubicone — tre bottiglie sei euro — affare fatto.

Infine ho acceso la stufa. Quando sono arrivato c'erano 15 gradi fuori e 13 dentro. Ma mia moglie era stata qui nel week end e quindi la casa non era umida.

Ora ci sono 20 gradi.

Luna Piena. Come direbbe Saffo: "Luna alta, io dormo, solo".

Quarantena e Quaresima. Secondo Giorno.

Mi sono addormentato a notte fonda al pensiero delle ultime parole lette.

Scritte dall'unico in grado di pensarle: *"I libri della biblioteca sono senza lettere. Se li apro appaiono"*.

Silenzio notturno, solo il brusio e il baluginare tenue del fuoco che andava scemando.

Mi sono svegliato alle 8 perché il telefono si agitava.

Da tempo mi dico che non va bene passare dall'infinito universo dei sogni, che esige gli occhi chiusi, agli occhi aperti su un piccolo schermo accecante.

Già escludo, familiari a parte, le telefonate da mezzanotte alle 9 del mattino, ma devo imparare a tenere il telefono lontano dal letto.

Per non scaldare tutta la casa, che è sì è no 55mq in tutto, lascio chiuse le due camerette e dormo sul divano letto nel living, che affaccia a Sud.

Fortuna vuole che la finestra di fronte al divano sia proprio a due metri dal pruno, così ho alzato un poco la tapparella per vedere i fiori tremuli nel sole che arriva ancora basso e perpendicolare da Est, ho aperto i vetri per fare entrare il profumo e mi sono riaddormentato.

Nel dormiveglia ascoltavo gli uccelli, che sono diversi dal mio ultimo piano milanese, dominato da corvi e cornacchie dalla comunicazione stentorea, dove però anche tre o quattro merli che frequentano il cortile e il verde sui balconi, si danno da fare al risveglio. Qui, sotto questi alti pini a ombrello e con tanti alberelli e cespugli di vario tipo, è un

coro di tortore, palombelle e gazze a suonare il mattino, con ogni tanto le trombe altissime dei gabbiani.

Era un bel po' che non sentivo un casino mattutino così ben orchestrato e mi è venuto alla mente un altro risveglio, nel 1995, in India. Con il mio amico, grafico e filosofo, ci eravamo persi sulla costa a Sud di Mangalore e non sapevamo dove andare a dormire. Sarà stata l'innata eleganza del mio amico, che di inglese sapeva otto parole in tutto, ma di fatto ci ospitarono in una casa riservata ai dignitari, funzionari, magistrati, ingegneri, militari indiani che viaggiano per conto del governo centrale. Ricordo una stanza enorme, con due letti matrimoniali con già le zanzariere montate, il ventilatore di legno e rattan dalle grandi pale, poltrone e scrivania di legno massello in stile coloniale anni '30, grande stanza da bagno dove con un geniale doccino dal lungo tubo flessibile fai tutto quello che ti serve. Un lusso spartano, colto, dove ogni oggetto ha un senso ed è utile e il vuoto governa l'ambiente. Ma con la stranezza di due grandi letti!

Il compound era immerso nella vegetazione lussureggiante e sia io che il mio amico al risveglio pensavamo che fuori ci fosse una scuola elementare, con tante voci e invece erano una miriade di volatili a noi sconosciuti.

Nel prepararmi il caffè ho avuto un fremito e un sorriso. Infatti il pacchetto da 100 grammi, dono degli amici di Lavazza, mi si è presentato chiuso con un nastrino, come lo aveva lasciato mia moglie domenica. Questa chiusura povera e gentile lei l'ha appresa dalla sua amata zia Nuccia, che di tutti i suoi parenti è stata quella che mi ha accolto e capito per prima. La zia Nuccia si era cresciuta un figlio da sola, durante la guerra e poi per tutta la vita ha fatto l'affittacamere, ospitando nel suo grande appartamento di paese lavoratori e insegnanti in trasferta. Pur essendo una donna che come mia madre non si era potuta istruire, amava l'arte, la musica, i fiori e dipingeva. Finché ha potuto ci ha preparato torte, biscotti e altre delizie e ogni volta che arrivava da noi tirava fuori questi pacchetti chiusi con nastri e fettuccine di stoffa avanzate da una federa, da un orlo di gonna o da un grembiule.

Col sole alto sono andato al mare.

Non volendo vedere nessuno ho evitato i bagni, dove i gestori stanno iniziando a preparare le attrezzature, perché è tradizione aprire per Pasqua, e mi sono infilato nella pineta, sbucando sulle ultime dune sopravvissute allo spiaggiamento supremo. Sole caldo, vento fresco.

Pranzo alle 2 con insalata sublime — radicchio rosso, rapa bianca, pomodori e cinque violette del giardino: una bianca, due bordeaux e due viola.

L'ho nominato ieri e mi tocca nominarlo anche oggi perché ho imparato a mangiare le viole nell'insalata grazie a Ennio Capasa, che oltre che un esteta è un teorico della nutrizione e mangia solo determinati alimenti, in prevalenza vegetali e crudi, ma con varie eccezioni e altrettante interdizioni, che qui sarebbe lungo approfondire.

Al crepuscolo ero pronto per gli umani.

Ho attraversato il canale alla ricerca di un bancomat e di una farmacia dove mi son comprato l'acqua di mare da spruzzare in otorino e la bella farmacista mi ha detto che mercoledì arriveranno le mascherine. Indossata la quale potrò poi andare al Brico a comprare due o tre prodotti/attrezzi utili per curare la casetta!

Ieri era ancora luna piena, oggi dicono che sia gibbosa calante.

Sono andato a vedermi le effemeridi ed ho capito che sarebbe sorta da queste parti verso le 20.30. E qui il sole e la luna escono dal mare! Così ho acceso la stufa, ho aspettato che il fuoco prendesse un'andatura regolare e sono andato ad aspettarla nell'oscurità.

La spiaggia qui è molto grande e profonda: dallo stabilimento balneare al bagnasciuga ho contato 290 dei miei lunghi passi.

Arrivato a metà è suonato il telefono, nel deserto. Era la prima volta che questa persona che conosco da 15 anni mi telefonava, da un paese straniero.

Una donna speciale, già inviata radiotelevisiva, che era a Pechino nel 1982 e i cui figli giocavano con i figli di Tiziano Terzani, loro coetanei. Era preoccupata per noi. Cara Sonia, carissima!

Tanta gente lontana mi/ci ha contattato in questi giorni, tra cui le nostre ragazze alla pari croate a cui dobbiamo 16 anni di estati felici in Dalmazia: Jasmina Jaram e Nela!

È uscita prima la punta di un tuorlo, poi mezzo disco, poi un'arancia un poco sbilenca e poi... ancora non si era asciugata che già ai miei piedi danzavano sulle piccole onde riflessi rossoridenti di luna.

*Quarantena e Quaresima.
Terzo Giorno.*

Vado sempre a dormire col cieco tardivo: *“Chi abbraccia una donna è Adamo. La donna è Eva. Tutto accade per la prima volta”*.

Questo appartamento al mare ha un sapore speciale per me, dato che qui ho incontrato mia moglie, quasi trent'anni fa e qui tutto accadde per la prima volta. Era inverno allora come ora e la vecchia stufa di cotto forlivese Becchi era lenta a scaldarsi ma poi dava soddisfazione.

Ciononostante non posso dire di amare questo posto, così come amo Varigotti e l'isola dalmata. Il contesto non mi piace. D'inverno ci sto bene perché non c'è nessuno ma d'estate è un casino. In compenso l'appartamento mi garba e fuori stagione ci abbiamo passato momenti memorabili: ha tutto quel che serve per vivere e nulla più e il giardino è il doppio dell'interno.

Appena sveglio contemplo il pruno, che vicino ha un altro arbusto dai colori più rosa. Anche le colombe pasciute lo apprezzano e si posano sui suoi rametti a beccare i boccioli facendolo incurvare e dondolare vistosamente.

Per aprire gli scuri dell'ampia porta vetrata che dà sul giardino, si utilizza un attrezzo unico al mondo, con cui si abbassano o si rialzano i ganci che bloccano le ante al soffitto. Penso sia un gancio con maniglia che si fece fare mio suocero Giannino tanti anni fa da un amico fabbro.

Il caffè nel sole è condito dai petali bianchi del pruno che il venticello accompagna nella discesa a terra.

Nella solitudine assoluta tiro fuori la bicicletta per andare poi nella pineta lungo il mare a raccogliere un poco di pigne.

È una bici che mia suocera Adele, detta Delina, comprò usata negli anni '60 da una sua amica che per amore lasciava il paese e andava a vivere in una grande città.

Delina fra pochi mesi compirà 100 anni, fino a novembre viveva da sola, con l'unico aiuto di una donna gentilissima e paziente, un paio di ore la mattina e altrettante la sera. Sino a 7-8 anni fa inforcava la bici e sfrecciava per il paese dandoci qualche preoccupazione.

Da due settimane non possiamo vederla, perché giustamente non si può entrare nell'appartamento in cui è ricoverata.

Caso della vita vuole che questo grande appartamento a piano terra con tre camere da letto, due bagni, cucina, soggiorno, salone, megalavanderia e prezioso giardino interno sia quello in cui abbiamo abitato dal 2000 al 2007, crescendo i bambini dall'asilo alla fine delle elementari.

Delina dorme oggi in quella che era la nostra camera da letto, che a sua volta si affaccia su un altro giardino segreto dei vicini, che a maggio si colora di rose e gelsomini. Lei ora è quasi cieca, ma le auguro di arrivare a goderne il profumo come fu concesso a noi per sette primavere.

A mezzogiorno è scesa una nebbia assurda. Dall'inizio della spiaggia non si vedeva il mare. Calmissimo e senza vento

Ogni volta che vado ad ascoltare l'onda da vicino ritorno a casa con uno o due legni spiaggiati.

Così prima di pranzo ho tirato fuori cavalletto e sega e mi sono preparato il mucchietto del giorno, in modo da integrare e non esaurire la piccola riserva di buona legna secca di rovere e faggio che mia moglie ha preso al Brico nei giorni scorsi.

A pranzo insalata con le viole, che ci sono solo nel nostro giardino. Ho capito che è meglio non mettere lo stelo e che è bene tenerle in bocca un attimo prima di masticare in modo che il profumo si disperda tra naso e palato.

In questi giorni strani, in cui siamo tutti reclusi e lontani, sembra a tratti di non essere stati mai così vicini. Arrivano mail, messaggi, telefonate da tante persone e sono quasi sempre riflessioni profonde, affettuose, a volte intime, preziose.

La nebbia poi rendeva tutto ancora più sognante, diluito, soffuso.

Mi è venuto in mente un racconto, non ricordo l'autore, di una storia simile a Parigi.

Piano piano comincia scendere la nebbia e gli abitanti del condominio sono sorpresi si guardano l'un l'altro sospettosi. Poi si vede sempre e meno e c'è chi decide di scendere in pigiama a far la spesa, chi di far salire amanti o profughi tanto la portinaia non se ne accorge. E poi sull'ascensore ci si riconosce dal profumo e infine si bacia il vicino che da anni si sognava. E così dal panettiere o dal fruttivendolo, si esce alla cieca con la persona che senti più vicina, prendendosi per mano. Il racconto va avanti con tante situazioni intriganti e gli umani entrano in una sorta di fratellanza senza tabù, di solidarietà corpora e spontanea.

Quando infine dopo mesi di gioia torna il sole tutti gli abitanti si accecano!

Strano comunque non parlare con nessuno per un giorno intero.

Vedere un essere umano solo in lontananza.

Quando vivevo al trullo, senza acqua corrente e luce elettrica, inseguiivo a lungo giornate così. Andavo in paese a far la spesa per non dover poi muovermi per 15 giorni. Il trullo era in tratturo Selvaggi, semi introvabile, comune di Ceglie Messapica, sperduto tra querce e olivi. Ma amici e amiche sono sempre arrivati, in ogni stagione ed era bello così, anzi meraviglioso.

Ogni tanto arrivavano anche dei curiosi, perché nel 1977 e per anni a venire, di strani da quelle parti c'eravamo solo io - conosciuto come Gino il Genovese - e una coppia di Inglesi con bambini piccoli. Penso vivano ancora lì, così come è ancora attivo l'Ashram Babaji di Cisternino, fondato dalla grande fotografa Lisetta Carmi in quegli anni e che all'inizio andai più volte a trovare, pur non essendo il progetto ora come oggi 'nelle mie corde'.

Nei 20 anni che ho avuto il trullo solo due volte sono riuscito a rimanere da solo per almeno venti giorni: un inverno a gennaio e un'estate a giugno.

Nel pomeriggio ho finito di guardare una cinquantina di progetti di giovani universitari per un concorso. Sono progetti del 2018-19 eppure sembrano fatti questa settimana. Oltre la metà sono legati al tema salute: anziani, bambini, gente che ha avuto incidenti e necessita di protesi, respiratori per vigili del fuoco, protezioni indossabili per valanghe o nuotate al largo, device per prevenire l'infarto, dispositivi medici per pazienti ospedalizzati.

Sono studenti di tutta Italia e il tema era aperto, c'è chi ha progettato libri, chi giochi, chi monate... ma oltre la metà sono rivolti a cura del corpo, della vita, della sopravvivenza.

Una premonizione?

A sera cercando blackout di Guccini ho scoperto Giorgia Zangrossi. Sono rimasto incantato, le sue cover e i brani scritti da lei, interpretati in modo semplice, nel salotto di casa, con solo la chitarra e con un'espressività e una voce emozionante mi hanno folgorato... ci sono rimasto un'ora ed ho capito che in questi giorni fa piccoli concerti da casa in streaming. Mitica!

La seguirò!

<https://www.facebook.com/giozangrossi/videos/219225072465745/>

Due pigne e poi a nanna!

Si accendono lente, perché hanno l'umidità dell'inverno, ma poi s'inflammiano formando spirali, donando calore, luce viva, gialla, rossa, e socchiudendo gli occhi a luci spente sembra che siano il sole.

Quarantena e Quaresima. Quarto Giorno.

Mi addormento col vecchio, come tutte queste sere, e dopo 30 anni che mi occupo di design, in particolare di quello legato al sistema dell'abitare e al cibo, lui mi aiuta a capire dove si celi il senso:

*"... la casa,
una gravitazione e una presenza,
il misterioso amore delle cose,
che ci ignorano e si ignorano".*

Mi sveglia alle 9, nel sovrumano silenzio e profondissima quiete, non solo il canto dei tanti pennuti felici tra gli alberi, ma il rumore inconfondibile di un camion che tira su i cassonetti. In Liguria la chiamavo rumenta, poi in Puglia ho imparato che è piuttosto una munnezza, in Veneto c'erano le scoasse e ora in Romagna mi dicono di portar giù il rusco. E allora mi dico che finché c'è spazzatura c'è vita.

Dopo l'isolamento totale di ieri oggi rivedo gli umani.

Vado al negozietto qui vicino a prendere il pane. Madre e figlia che lo gestiscono sono delle eroine, lo tengono aperto tutto l'anno ma fuori stagione solo la mattina. È l'unico rifornimento di questo lido, popolato da migliaia di case e condomini fantasma. Dall'altra parte del canale a un km c'è un minimarket e poi volendo con l'auto sulla Romea ci sono i supermercati.

Adoro questi piccoli negozi che hanno tutto in poco spazio, sono come quelli che ci sono sulle piccole isole: c'è un unico tipo di miele, uno di marmellata, uno di dentifricio, uno di pasta, uno di scope, uno di quaderni etc. ma c'è tutto quel che serve x vivere. In Francia li chiamano 'depanneur', ovvero che ti aiutano a ripartire, come un pronto

soccorso di sopravvivenza.

La cosa bella qui è che loro fanno anche il pane. Io adoro il pane e sono esigente: mi piace solo il pane con qualche qualità, meglio se senza strutto, oli e grassi vari e senza troppi ingredienti intelligenti e strani. Pane buono, comune, di qualità. Sembra facile?

Al carrefour di via Modena, sotto casa mia a Milano, che è un supermercato chic con tante cose buone, due settimane fa mi sono affacciato al banco del pane rigurgitante di titoloni ed ho detto semplicemente: "Vorrei un pane non surgelato, panificato ieri o oggi a Milano o provincia".

Mi hanno guardato allibiti e sconsolati e poi mi hanno detto che ne avevano proprio uno che stavano cuocendo loro, in quei forni elettrici buoni a tutto.

Un pane su cento, fatto in giornata... e chissà con quale impasto.

Infatti il pane a Milano lo prendo da un altro depanneur, all'angolo tra via Modena e Viale dei Mille. Sono egiziani e fanno un pane buonissimo, io ne prendo uno di semola, croccante e lui mi spiega che lo fanno col lievito madre, impastato e lasciato a riposare per 9 ore... e poi aggiunge: "Sai, noi in Egitto facciamo il pane da 5000 anni". Gentile lui e la sua coppia di figli gemelli maschio e femmina, che sono alle medie e che ora lo aiuteranno in negozio.

Domenica avevo fatto un poco di spesa, convinto di stare a Milano almeno altri 15gg e poi invece sono partito all'improvviso martedì mattina. Così ho regalato frutta e verdura e altre cose deperibili alla nostra mitica portinaia, vera art director del condominio. Con me ho preso il pane dell'Egizio, due sgombri del baltico polacco e un'aringa norvegese, ben chiusi nei loro blister, più un pezzo di formaggio che mi regalarono l'11 febbraio Valentina Raffaelli e Luca Boscardin a Torino all'inizio del work shop organizzato con loro e Lavazza presso lo IAAD. È un formaggio delle loro parti, lui di Bassano lei di Rovereto, che loro chiamano 'gratta e magna' perché buono in entrambe le soluzioni!

Uscendo ho visto una 500 rossa, sul parabrezza un ramo di mimosa e

il bel pensiero che in questi giorni aiuta: andrà tutto bene.

Era mezzogiorno e sono andato al mare, sempre attraverso la pineta per non attraversare i bagni dove lavorano.

Volevo camminare verso Sud dove la spiaggia si estende per chilometri. Il sole era velato ma faceva caldo ed io ero troppo vestito, così ho camminato un poco sino a scorgere in lontananza due sagome sedute sulla riva e allora mi sono fermato 100 metri prima.

Mi sono spogliato un poco, ho scelto un bel tronchetto e con giaccone e felpa sopra mi sono fatto uno splendido cuscino, utile a dedicarmi a uno dei miei sport prediletti: dormire al sole fuori stagione. E intanto a occhi chiusi sorridevo perché mi ricordavo di quando alle medie, dai preti, vicino a Ventimiglia, la domenica ci proiettavano dei film da ragazzi, in cui l'eroe trionfava sempre sulle tenebre. E gli eroi erano Sansone, Ercole, Ursus, Maciste e persino Spartaco.

In uno di questi filmini ricordo il forzuto guerriero in Egitto (che sia il giorno dell'Egitto? Allora speriamo che liberino il ragazzo che studia in Italia!) che dopo aver distrutto un tempio e sei o sette sfingi a mazzate, stanco di cotanta battaglia al calar delle tenebre si rifugia in un'oasi con i suoi seguaci e si sdraia a riposare. Ma non sta comodo. Allora si alza, si guarda intorno, trova un macigno di un paio di quintali, lo solleva, lo porta sotto le palme e se lo mette come cuscino. Così noi poi la sera, in quei dormitori da 50 letti sognavamo sfingi occhiate e cuscini di pietra.

Ci ho messo dieci anni a capire che colonne, Iside, Osiride e quant'altro erano tutto polistirolo di Cinecittà!

La natura ci crea per distruggerci. Parola dei Greci.

Il mito del design è mio, Denis Santachiara, aggiunge anche che la natura è bella là dov'è! Non occorre spostarla.

Infatti mi ero da poco appisolato quando tutti i moscerini, le forbicine e i loro alleati si sono passati la voce e si sono detti: "Basta mangiare gamberetti, meduse o alghe putrescenti! Andiamo là dove s'è spiaggiato un grosso pesce vestito, andiamo fin che è ancora fresco!"

Niente da fare. Quando ci si mette la natura è una rottura.

Ho aperto gli occhi, sempre da sdraiato, e il cielo mi ha incantato: lunghe scie di nuvole bianche correvano verso l'orizzonte scuro e in alto giocavano i gabbiani che così distanti sembravano neri. Non apro la parentesi su tutto quel che penso e amo del cielo perché se no m'involò.

Poi mi sono tirato su ed ho visto quelle due sagome sempre ferme allo stesso posto. Siccome sono pure miope mi son detto: "Quell'affare arancione deve essere una boa, come quella gialla che ho visto ieri verso Nord".

Così mi sono incamminato verso la boa e a mano a mano che mi avvicinavo ne vedevo due, una arancione e l'altra nera.

Arrivato a circa 20 metri ho capito che erano due umani immobili in meditazione.

Si erano tolti le scarpe, le avevano poste davanti a loro e seduti sui talloni stavano immobili davanti al mare. La figura arancione era una donna, di mezza età, l'altra persona aveva la stessa età ma non so dire se era uomo o donna e poi non ha importanza.

Mi sono fermato, non credo mi abbiano visto, sono risalito verso la pineta piano piano. Chissà da quanto tempo erano lì?! Per oltre un'ora, immobili, vicini, davanti al mare. Chapeaux.

Mail belle, telefonate affettuose, preoccupazioni che ci sorprendono e noi che non sappiamo bene cosa fare.

Mi son detto che da quando mi sveglio sino al tramonto non voglio guardare le news. Ma poi mentre pranzavo in giardino con una sedia e un carrellino è arrivata una chiamata e così mi son ritrovato il telefono in mano. Mentre sgranocchiavo un dolce crunchy povero di mandorle e cioccolato, con vino locale delle sabbie del bosco Eliceo, tutto di madre e figlia eroiche, ho visto il video della gente che canta dai balconi in tante città italiane, ogni città con la sua canzone e il suo ritmo e più cantavano e più mi scendevano lacrime... di condivisione, passione, empatia. Siamo un popolo variegato e complicato, nel bene e nel male e io ne faccio parte.

Al tramonto due passi lungo il canale, verso la foce.

Una cosa bella di queste terre, tra il Delta del Po e quello del Marecchia a Rimini, è che ci sono una decina di fiumi che scendono giù dall'Appennino e poi una varietà di canali fatti per regolare le acque di questi corsi torrentizi che nella storia hanno causato vari disastri e che, come a Ravenna e qui a Comacchio, quando incontrano il mare danno vita a lagune, acque interne, valli acquatiche che riflettono il cielo come specchi.

Dall'altro lato due persone con due cani lupo. Da questo due giovani corridori, prima un uomo, poi una ragazza in tuta rossa.

Sera di telefonate a casa e altrove, vanno e vengono le voci e ora anche i volti, che le tecnologie trasportano ovunque, come Gabriel Garcia Marquez aveva previsto verso il 1961 in *Cent'anni di solitudine*. Lo zingaro Melquíades se ne arrivò un giorno a Macondo portando una delle sue diavolerie mai viste: dapprima la calamita, poi il ghiaccio e questa volta il cannocchiale. Gli abitanti, pagando, possono così vedere gli abitanti di un villaggio lontano, sull'altra sponda del fiume e ne sono felici e atterriti. Dicono: "Ma così se noi possiamo vedere loro, nelle faccende di tutti i giorni, loro potranno vedere noi! Non staremo mai più in pace!"

"Questo è niente" rispose lo zingaro "Verrà un giorno in cui gli abitanti della terra potranno vedersi tutti ovunque essi si trovino!"

Si chiama skype.

Quarantena e Quaresima.
Quinto Giorno.

Il vecchio, che a ogni riga scava un solco nel pensiero, mi ha riportato agli anni giovani, quando per vedere un amico andavi a casa sua e lo chiamavi ad alta voce dalla strada o, in città, suonavi il campanello. Quando poi a 22 anni sono arrivato in Puglia se arrivavi a casa di qualcuno, chiunque egli fosse, non solo ti faceva entrare ma la prima cosa che ti chiedeva, a ogni ora del giorno o della sera era: “Hai mangiato?”

Ora incontrare una persona è un’attività, una costruzione, uno scheduling.

Anche una telefonata si fa precedere da un messaggio: “Parli Tu?” Siamo da almeno 10 anni quelli che i sociologi chiamano ‘isolated-connected’.

Ora lo siamo davvero tutti.

E il vecchio scrive: *“Ricordo il tempo generoso,
la gente che arrivava senza annunciarsi.”*

Qual è l’incubo di ogni eremita?
Io l’ho vissuto al risveglio.
Amo e ricerco il silenzio.
Soffro e rifuggo il rumore.

Ero lì che sognavo e nel sogno sentivo dei passi ma non ci credevo, dato che alcuni sapienti e molti stolti ritengono i sogni menzogneri. Uno dei miei figli da piccolo mi ha insegnato che gli incubi non sono una cosa grave: basta aprire gli occhi. Li ho aperti ma l’incubo non spariva. Due metri sopra la mia testa

udivo passi e trambusto.

Ma come, dico io, ci sono qui attorno almeno 1000 appartamenti disabitati. L'unico abitato è il mio. Devono proprio scegliere l'unico sopra la mia testa.

Mi sono alzato sgomento all'idea di avere un vicino, sopra.

Non tanto per il covid possibile, ma per il rumore certo.

Per fortuna era solo un operaio venuto a sistemare qualcosa in quest'appartamento, che da sempre viene dato in affitto per la stagione.

Uscito dall'incubo sono andato al negozietto, come sempre bardato con sciarpa e cappuccio, in attesa che arrivino le mascherine, previste nell'unica farmacia del circondario per mercoledì.

Non c'era nessuno e così mi sono complimentato con madre e figlia per la bontà del dolce del giorno prima, che oggi era esaurito. Però mi hanno indicato altre piccole vaschette di alluminio dove ammiccavano dolci casalinghi e, complici mi hanno detto: "Ce n'è una con la crema, è ancora tiepida". Ricorda il pasticcetto leccese: una pasta frolla con dentro la crema... ma questo in vaschetta è grande il triplo!

Cercavo del curry o delle spezie, perché mia moglie mi ha lasciato vari risi, tra cui uno integralista, e li vorrei rallegrare. C'era solo della curcuma, che non sa di niente, ma dicono che faccia bene e a me ricorda la festa di Diwali con i suoi colori puri.

Chiedo due pezzi di pane diversi, allego un finocchio, rasoio e schiuma da barba e lascio tutto sul bancone, che poi loro provvedono a mettere nella mia sacca di tela a debita distanza. Dopo avermi dato il resto, la figlia prende coraggio si scusa di aver finito il curry e mi chiede come uso le spezie e cosa ci faccio con la curcuma. Poi mi spiega che anche una sua figlia adora le spezie, ne ha tante e le usa, ma lei non sa come fare e non le capisce. Così mi dice: "Ma cosa hanno di speciale le spezie?" Le rispondo: "Che con poco ti portano lontano".

A quel punto madre e figlia si guardano, annuiscono convinte e mi fanno un sorriso dolcissimo.

Basta poco.

Prima di pranzo inforco la bici della nonna e vado lungo la costa nella pineta, verso Sud. La guardo con attenzione e rispetto perché siamo coetanei e chissà quante cose ha visto con l'Adele in sella e ora con mia moglie, la quale con codesto biciclo arriva sino al Delta del Po o ad Anita Garibaldi, oltre le Valli di Comacchio, ovvero percorsi di 50 – 70 km. Donne in gamba!

La bici è un'Aprilia e guarda caso quando arrivai a Treviso nel 1990 una delle aziende con cui, in vari modi, sono entrato in contatto era proprio la vittoriosa Aprilia di Ivano Beggio, che aveva rivelato la fabbrica di bici fondata dal padre trasformandola nella classica 'corazzata tascabile' italiana, in grado di sfidare nelle corse e nel design i colossi giapponesi.

Mentre raccolgo due pigne nei pressi della casa museo del pittore Remo Brindisi, lasciata in dono al Comune di Comacchio che sembra trascurarla con perseveranza, squilla il telefono e mi chiama il primogenito da Bruxelles, dove fa la magistrale in Scienze Internazionali e Diplomatiche. Sarebbe dovuto venire al convegno di Limes a Genova dal 6 all'8 marzo, fermarsi da me a Milano la sera di domenica e ripartire lunedì 9... Speriamo riesca a venire a Pasqua, ma la vedo dura. Chiunque abbia i figli, che fino a qualche anno fa mettevai a letto la sera, ora lontani, sa cosa si prova.

Per fortuna lui, diversamente dai Belgi che ieri sera hanno affollato tutte le birrerie dato che da oggi sono chiuse, è consapevole del casino e sono contento che infine ieri abbiano chiuso l'università.

Tornato a casa il savescreener mi tira fuori dall'arcipelago di foto un suo ritratto scattato dal bravo fotografo di moda Jonathan Frantini, nel corso di alcuni servizi per la testata italiana Studio e l'inglese Port, ambientati a Ravenna gli anni scorsi. In questa foto Luigi ha 20 anni.

Il paese finisce e speravo finissero anche gli stabilimenti balneari. No hope. Continuano per km lungo uno sterrato dove ci sono pure aree di parcheggio con tanto di parchimetro in spiazzati bruciati dal sole. I comuni danno concessioni senza fine, per tirare su soldi in ogni modo. Arrivato in fondo capisco che tutti questi insediamenti sono stati ricavati spianando le dune, che di loro natura arrivano dolcemente,

con la loro vegetazione, sino a pochi metri dal mare.

Un escavatore è già predisposto per tirare via anche gli ultimi 200 metri di dune rimaste.

Madre Terra ci perdonerà? Forse no.

Per fortuna il mare oggi da soddisfazione, sotto a un soffio di tramontana si muove, sale scende, urleggia, volteggia, canticchia, fischia e respira.

A pranzo rivado con le viole e ci aggiungo pure una margheritina. Però cambio la composizione della crudité. Da un anno almeno vado matto per le pere, le uso ovunque: nei risotti, con il pesce al forno e soprattutto in ogni insalata. Qui finocchio, pomodoro costoluto, pera abate, radicchio rosso, olio extra vergine e fiori!

Di nuovo nel mio tardivo pranzo, verso le 14.30 suona il telefono...

Così vedo il flashmob in tante città per medici, infermieri, operatori sanitari, con le campane che rintoccano e gli applausi dalle case e inevitabilmente naturalmente piango, piango... e mando un abbraccio ai familiari del giovane bergamasco operatore di ambulanza morto oggi.

Avevo visto e festeggiato i mondiali del 1982 in Liguria e poi quelli del 2006 a Ravenna. Ma un applauso così toccante, commovente, sentito e nazionale non lo avevo mai vissuto.

Il mio più caro amico Pierre Rouzet, con cui viaggio da 41 anni più o meno tutti gli anni e con cui dovevamo incontrarci al monastero sur les îles du Lerin, dal 19 al 22 marzo, ha scritto un libro storico, romanizzato, ambizioso e appassionante, su cui sta ancor lavorando. Sono 5 anni che ci lavora ed io ho letto il manoscritto due anni fa.

Traccia la storia dell'umanità dalla Mesopotamia ai giorni nostri e si spinge a immaginare il futuro sino al 2284.

Prevede una prima crisi nel 2020 e un'altra più decisiva nel 2044, entrambe frutto di combinazioni drammatiche tra crollo del castello finanziario farlocco, epidemie, cambiamenti climatici, migrazioni obbligate, guerre nucleari parziali.

Lui scrive che le nazioni e l'umanità si riuniscono e fanno fronte

comune solo di fronte a minacce e attacchi esterni. Prevede il crollo di questo sistema squilibrato e ingiusto e lo spiega dando voce a vari pensatori e personaggi del passato e del futuro. Secondo lui l'umanità troverà un governo universale e unico il secolo prossimo, per arrivare infine a una coesistenza migliore quando tutti, non senza sofferenze e catastrofi, avranno capito, pur nella diversità di razze e credenze, che l'unico bene comune, l'unica fede assoluta è l'amore verso la Terra, la cura e la convivenza armonica con le altre forme viventi e con il pianeta su cui la sorte, gli dei o gli astri ci hanno dato la possibilità di esistere.

Stanotte vince il mare.

Nelle rare volte che dormo qui, sempre fuori stagione, tendo l'orecchio e ascolto il confronto tra Nettuno e Roma.

Nettuno si trova a circa 350 metri dalla casa, verso est e la Romea passa a circa il doppio di distanza verso ovest.

In genere prevale il rumore sordo dei camion che bruciano l'asfalto nelle due direzioni tra Ravenna e Venezia, ma quando il mare è agitato non c'è storia, Nettuno spacca!

Stanotte vince il mare per due motivi: sul mare c'è un poco di vento e si è formata l'onda; è sabato e pure i camionisti hanno riposo.

Dormirò con la finestra socchiusa, perché questo è quello che desidero nel poco tempo che ancora mi è dato sotto il sole: dormire in una casa dove i sogni siano cullati dal canto del mare.

Quarantena e Quaresima.
Sesto Giorno.

Possiamo rispondere a molte domande, ma a una ci riesce quasi impossibile: "Chi sono?"

Il grande vecchio ieri notte mi ha aiutato, ha risposto per me. Non per sempre, ma almeno per questi giorni io so chi sono:

"Aurore e crepuscoli e tramonti
Echi, risacca, sabbia, lichene, sogni."

La sabbia, di cui il vento si era fatto carico nella notte, al mattino verso le 9 era ridisegnata, con le sue micro dune e le sue ondine mutevoli. Le stesse che ho ammirato nel grande Sahara o che vediamo in fondo al mare, a pochi metri da riva.

Il vento pettina la sabbia come meglio gli pare, riportando milioni di granelli caotici a una composizione ordinata e imprevedibile.

Il vento aveva cancellato le solite impronte di tutte le suole esistenti. Sono arrivato sino alla riva e sono rimasto ad ascoltare il canto e a godermi il sole riverberante e danzante sull'acqua. Amo quando il sole è sul mare e lo colora d'argento scintillante. Qui d'inverno c'è solo la mattina presto quando si alza, Lui.

Io sono un dormiglione e di albe ne vedo poche, e quindi ogni volta l'alba m'incanta.

Altro che alba, ormai erano quasi le 10 e io pensavo a un libro inglese di racconti, disegni e poesiole per bambini che tanto mi è caro. Si intitola 'When we were very young'.

A un certo punto il bambino, sui nove-dieci anni, arriva al mare e lo vede come me stamani, da una piccola duna. Allora si sdraia verso

l'onda, a pancia in giù con il mento fra le mani e un filo d'erba in bocca e dice: "There was nobody else in the world, and the world was made for me".

In realtà dopo un poco che camminavo, molto lentamente come si addice a chi non ha una meta, ho visto una figura venirmi incontro e mi sono detto: "Cavolo, che grande sciarpa scura indossa!". Fa strano incontrare un umano nel vuoto assoluto di chilometri. Ma non era la sciarpa, era un giovane nero, un africano

*Don't care where you come from
As long as you're a black man, you're an African
No mind your nationality
You have got the identity of an African.
(Peter Tosh)*

Avrei voluto salutarlo, dirgli due parole, ma lui non ha alzato lo sguardo e siamo passati, così in direzione opposta.

È l'unico essere umano che ho incrociato oggi.

Neanche una parola.

Dal vero, dal vivo.

Solo l'eco di qualche voce al telefono.

Ieri mi sono ricordato che in auto teniamo un binocolo, di quelli comprati dai Russi a un mercatino, negli anni dopo la dissoluzione dell'Impero.

È un tascabile, ma pesantissimo. Ferro Sovietico. Però ha un'ottica fantastica.

Così mi son seduto su un tronco ed ho iniziato a esplorare l'orizzonte nel quale a occhio nudo non vedevo niente, se non due o tre puntini a Sud.

Due puntini, a circa 20 km, si sono svelati essere le piattaforme che estraggono il gas al largo di Ravenna, il terzo una nave che entrava in porto.

Sulle piattaforme alla quarantena ci sono allenati.

Cercatevi il meraviglioso corto intitolato Piattaforma Luna, di Yuri Ancarani, in cui descrive la vita di esseri umani che si calano dalla

Luna, al largo di Ravenna, in navicelle subacquee immerse in profondità e vi restano per settimane intere. Astronauti Subacquei Adriatici. Potente, inimmaginabile, umanissimo e poetico.

Da Sud risalgo traguardando l'orizzonte e un certo punto vedo come un faro altissimo in mezzo al mare. Abbasso lo sguardo ma a occhio nudo non lo ripesco. Credo di aver capito cos'è e comincio a scrutare la costa che sale verso il Delta del Po, circa 30 km a Nord. Niente da fare non lo ritrovo. Allora riparto dal mare di fronte a me e in fine lo ripesco, sorgente dalle acque, al largo. È il camino della Ex Centrale Elettrica di Porto Tolle, alla foce del grande fiume e per un gioco di curvature sembra uscire dal mare, anche perché là le terre emerse sono a pelo d'acqua.

Infine trovo una tavola da surf e decido che quello sarà il mio accampamento e data la vastità della spiaggia mi prendo un riferimento a terra: l'eco mostro condominiale detto il Colosseo, un semicerchio di 10 piani, uno dei tanti orrori che sono riusciti ad edificare in queste terre piatte.

Direi che va tutto bene, se non fosse per la schiumetta giallastra, dello stesso colore degli schiumati dei vecchi divani o della tavola su cui sono seduto, che silenziosa arriva sul bagnasciuga. Questa 'tragica novità', questa sofferenza in cui siamo precipitati nel giro di 20 giorni, speriamo almeno che faccia del bene al pianeta. Da quel che si vede dai satelliti e dalle sonde che misurano l'aria parrebbe di sì.

Mi stendo, chiudo gli occhi e mi rivedo con un wind surf scalcinato come questo surfare nella brezza di levante a Varigotti. Solo vento leggero per me, per quello forte non ho il fisico!

Aria aria aria.

Aria pulita.

Di cosa soffrono i poveri ammalati odierni? Gli manca l'aria, non hanno respiro.

Da giovane e ormai vecchio asmatico so bene cosa vuol dire.

Recupero un poco di legna per il fuoco e verso mezzogiorno, quando il sole lascia il mare per andare in pineta sulle terre emerse rientro a casa.

Qui, dato che al sole si sta a torso nudo, decido di procedere con la cura del corpo. Ieri ho comprato schiuma da barba e rasoi usa e getta. Sono due prodotti che non uso da trent'anni. Uso rasoio con lame cambiabili, pennello di legno AccaKappa, frutto del mio lavoro con l'antica azienda trevigiana, fondi delle saponette che navigano in bagno e che io rivitalizzo in una piccola ciotola quadrata di lacca urishi, che ho preso direttamente in Giappone dalle mani dell'artigiano che le costruiva.

Mi rado in quarantena perché a vent'anni ho letto *Se questo è un uomo*, di Primo Levi. Mi è rimasto impresso più di tutti il passaggio in cui lui descrive lo sforzo sovrumano per recuperare o togliersi di bocca un tozzo di pane e una buccia di patata e darli in cambio di una mezza lametta da barba. Per radersi e non perdere la dignità. Questo lo ha salvato.

Mi asciugo nel sole a picco e mi viene da ridere.

Perché questa stagione è balzana e gioca brutti scherzi.

Verso la fine di marzo del 1978, era il primo anno pieno che stavo nel trullo di Contrada Raschiazappe, nell'agro di Martina Franca mi venne a trovare un'amica di Genova, con un'altra molto bella genovese che non conoscevo e le due scendendo si fermarono ad Ancona a recuperare pure una specie di orso barbuto, grosso e simpatico. Così nel sole di un bel mattino decidemmo di andare al mare in autostop e in qualche modo ci arrivammo, dalle parti di Torre Canne, nel brindisino. Ho le foto che ritraggono il trio in costume, non adamitico e tutto sembrava andare bene.

Poi il sole cominciò a scendere e decidemmo di rientrare. Per fortuna dopo un po' che aspettavamo, un santo contadino ci tirò su nell'ultima luce col suo treruote, io davanti con lui, perché masticavo il linguaggio locale e l'allegro trio dietro sul cassonetto, a vedere il mondo sfilare al contrario e il mare laggiù allontanarsi, mentre l'ape

s'inerpicava sulla verde salita che porta a Cisternino.

Fin qui tutto ancora bene e a Cisternino vuoi non prenderti un bicchiere di vino e due 'latticini' freschi freschi che ti si sciolgono in bocca?

A quel punto erano le otto di sera e cercavo di capire in che direzione andare.

Non esistevano telefoni, non avevo cartine stradali perché ero arrivato da pochi mesi, non possedevo mezzi di trasporto, neanche ancora la bici che poi mi regalò un amico e avevo un'idea approssimativa della geografia, dove i paesi e le popolate contrade di campagna sono attraversati da un reticolo di stradine e ogni incrocio è un enigma divinatorio. Io sapevo solo il nome della mia contrada e che si trovava lungo l'asse tra Martina Franca e Ceglie Messapica. Ma come arrivarci da Cisternino no idea.

Sintesi: iniziammo a camminare nel buio nella direzione che ritenevo la meno peggio e sull'altopiano la temperatura si abbassò notevolmente.

L'allegro trio era vestito da mare e cominciava a soffrire. Per fortuna essendo freddoloso io ero partito con l'eschimo, fedele e povero alleato con cui l'anno prima avevo passato l'inverno da novembre a febbraio in Marocco. Il penoso eschimo era geniale perché aveva una sorta di pecorella interna che si poteva sfilare quando faceva caldo e indossare solo la parte esterna impermeabile, con tanto di cappuccio. Così diedi la bella pecora alla bella bruna genovese, la quale a sua volta diede il suo scialle nero alla bella bionda amica mia. E l'orso buono? Lui mormorava e quando allo spuntare di qualche faro di auto ci fermavamo, si buttava contro le grosse pietre dei muretti a secco con la pancia e la schiena perché diceva che esse ancora serbavano il calore del sole!

Era vero.

Alla fine due temerari ci tirarono su, ci stivarono nella loro automobile e ci portarono sino a casa, perché capirono che da soli avremmo avuto difficoltà. All'una di notte riabbracciammo gli undici con del trullo e accendemmo il salvifico fuoco. Grande orso! Non a caso si chiamava Bruno.

Il telefono squilla ed è mio fratello da Torino. Poi io chiamerò nostra sorella a Finale Ligure.

Una delle fortune della mia vita è di avere un fratello e una sorella, più grandi di me, con i quali da sempre ci vogliamo bene. Bene che continua a crescere negli anni, benché si sia tutti, in particolare io, sempre lontani e ci si veda sì e no due volte l'anno. Ma c'è una vicinanza antica, sottocutanea, una memoria comune che è solo nostra e invincibile.

Cavalletto giallo e sega blu. Cosa volere di più?

In realtà il cavalletto di metallo preso in una di questi grandi supermercati del fai da te è una schifezza. Avrei voluto averne uno in legno come quelli che avevano mio padre o mio nonno materno, il mugnaio. Lo avevo anche disegnato ma l'artigiano a cui ho chiesto di costruirlo mi ha sparato una cifra insostenibile.

A cena guardo Giorgia Zangrossi che canta in diretta da casa sua.

Brava, spontanea, umile, garbata, profonda, espressiva. Non è solo quel che dice a toccarmi, ma come lo dice.

Al crepuscolo dietro i pini compare una stella che stella non è.

Sotto un pino vicino sono spuntati i narcisi.

Mi scuso con loro se ne colgo alcuni per portarli con me in casa.

Dico loro piano piano.

“Narcisi belli, questa sera, questa notte, domani, restate con me.

Non ho altri che voi”.

*Quarantena e Quaresima.
Settimo Giorno.*

Non solo il grande saggio mi ha aiutato a capire chi sono, perlomeno in questi giorni, ieri sera con due righe ci dice anche chi siamo:

*“Siamo il fiume che invocasti, Eraclito.
Siamo il tempo. Il suo corso intangibile.”*

I fiori del pruno sono quasi tutti scesi a terra e sono spuntate le foglie tenere, che da foglie-pulcine ancora non riescono a farsi verdi, ma riverberano di un verderosa ramato. Viste controluce sono diafane, ambra, onice o l'alabastro delle finestrelle che danno poca giusta luce al mausoleo di Galla Placidia, affinché al suo interno qualche centinaio di stelle di vetro e oro siano l'universo intero.

È tardi e mi dovrei svegliare prima. Ma la perfezione non esiste e in ogni caso a me non si addice.

Vado al mare per goderne il respiro e vedere il sole sulle sue acque prima che la terra giri e se lo prenda.

Per prima cosa da lontano vedo sfrecciare un motorino sul bagnasciuga... poi vedo che si ferma dalla grande boa gialla, la lega e la porta via verso Sud. Un quarto d'ora dopo mentre cammino in quella direzione lo vedo risalire con ben tre di queste boe legate e trascinate dal cavallo motore come un trofeo.

Capisco che è un pescatore di Porto Garibaldi, località che fino al 1919 si chiamava Magnavacca, che avendo capito che questa mattina la sabbia del bagnasciuga era compatta, solida e idonea è venuto a recuperare tre preziose boe che qualche tempesta o accidente aveva stappato e trascinato a riva.

Raggiungo il mio accampamento dove il tronco spiaggiato è salotto e divano, mentre la tavola da windsurf è solarium e letto.

L'acqua stamani è pulita, quasi trasparente per come può esserlo in questi lidi di mare poco profondo che riceve tutto il bacino idrografico del Po' a pochi km e tanti altri fiumi sopra e sotto.

È un luogo fortunato perché la marea libera una sorta di secca e genera isole di sabbia nel mare, e dopo ci sono subito delle secche dove ci sono pochi decimetri d'acqua. Si vede che gamberetti, granchi e pesciolini ci si perdono e i gabbiani vanno a nozze.

Impressionante la velocità e la perpendicolarità con cui scende un gabbiano a catturare una preda sott'acqua!

I gabbiani sono centinaia ma stanno tranquilli, non starnazzano come fanno a volte sorvolando i pini attorno a casa che li sento anche dal letto. Si godono la vita. Ogni tanto quando avvistano qualcosa di buono emettono gridolini di gioia e altri ne accorrono a festeggiare, come facevano i bambini nelle case del Sud, in estate, quando nei meriggi assolati, dietro alle gelosie verdi chiuse per tenere fuori il caldo e lasciar filtrare quella deliziosa luce, arrivava la nonna e portava la grande anguria rossoverde fresca e succosa.

Col binocolo CCCP li osservo e noto che sono più o meno equamente distinti: metà con la testa bianca e metà nera. Quelli con la testa bianca hanno il becco e le zampe gialle, ma a volte qualcuno ha le zampe rosso scure. I neri hanno il becco e le zampe scuri e qualcuno ha le zampe rosse.

Questa convivenza mi ricorda la parabola degli uccelli bianchi e degli uccelli neri, tratta dal profondo e rivelatore libro *Il Saggio di Bandiagara*, di Amadou Hampâté Bâ che era introvabile e che credo sia stato da non molto rieditato da Neri Pozza.

Io lo presi tornato dall'Africa Occidentale, nei primi anni '80. È il libro della saggezza e della tolleranza dei popoli del Sahel, ove si incontrano razze, religioni, sapienza, reami e mitologie.

Gli uccelli bianchi sono i buoni pensieri. Quelli neri i cattivi.

Ognuno di noi è come una parete rocciosa in cui nidificano uccelli bianchi e neri.

L'altro, nella parete di fronte a noi, è come noi.

Gli uccelli bianchi hanno il loro nido scavato nella roccia e solo loro vi possono entrare. Lo stesso dicasi per gli uccelli neri.

Se io mando un pensiero positivo, il mio uccello bianco esce dal nido e vola verso la parete opposta. Se tra i nidi dei bianchi ne trova uno vuoto vi entra e trasmette la buona energia. E se il nido è vuoto significa che la persona della parete di fronte ha mandato verso di me un uccello bianco di buoni pensieri e quindi ci stiamo sostenendo/facendo del bene reciprocamente. Se invece i nidi bianchi di fronte a me sono tutti pieni va bene lo stesso, dato che il mio uccello bianco tornerà indietro nel suo nido carico di esperienza, nutrimento e forza.

Se invece mando delle maledizioni al dirimpettaio, il mio uccello nero parte, lascia un nido/nervo scoperto e si scaglia verso i nidi dei neri avversari.

Se trova un nido libero ci si infila e comincia a seminarvi malessere. Ma se il nido è libero vuol dire che dalla parete di fronte un uccello nero colmo di negatività è partito verso di me e trovando il nido vuoto ci si infila e inizia a rodermi dentro.

Lo stesso dicasi nel caso i miei cattivi pensieri trovino tutti i nidi neri occupati, allora il mio uccello nero ancora più furioso tornerà indietro e mi si ritorcerà contro.

Pranzo nell'ultimo sole del giardino, verso le 14.30 quando i pini lo ricoprono dell'intoccabile ombra.

Sgombro del Baltico polacco cotto a vapore, che mi son portato dal carrefour milanese, con due cucchiaini di crema di ceci alla curcuma preparata da Maria Gallo, già PR di grido della scena milanese e da ormai cinque o sei anni agricoltore da urlo nella terra d'Ofanto dei suoi antenati.

Comprate in rete i suoi prodotti, frutto di amore e fatica, come faccio io ogni anno e ne sarete lieti.

Quanto è bello un pesce?

Io ci ho messo tanto ad apprezzarli, di fatto li ho capiti davvero quando in India, nel 2002, sulla spiaggia di Puri, la preferita di Ettore Sottsass, andavamo col mio amico Pierre, direttamente nelle barche dei pescatori, che ci regalavano una manciata di sardine e altri pescetti e noi, incoscienti beati, li mangiavamo all'istante. Lasciando il doveroso obolo. Li mangiavamo subito prima che finissero nel fatiscente villaggio in cui vivevano e poi da lì in qualche modo ma senza ghiaccio, arrivassero in qualsiasi cucina, di quelle che se le vedi ti dai al digiuno, in un clima con trenta gradi di media e con acqua per noi non potabile.

Io mangio quasi solo pesce azzurro, pescato localmente, qui o in Dalmazia. Ai miei figli insegno a prenderli in mano, a passarli nell'acqua per capire che creature fluide e meravigliose siano e in qualche modo rendere loro onore.

Ho sempre rifiutato di andare a vedere il famoso mercato del pesce di Tokyo.

Alla vista di tutte quelle creature uccise per la nostra gola sarei inorridito. Peggio che in un macello.

Quando posso il pomeriggio chiamo Delina, la madre di mia moglie, che fra 4 mesi compirà 100 anni. Purtroppo pur essendo ricoverata nella nostra ex casa a 200 metri da dove viviamo ora, non possiamo vederla, per ovvi motivi.

È molto contenta di sentirmi e mi ringrazia più volte di averla chiamata, con una vocina da cui si capisce che è sulla soglia del sonno perenne. Ma ogni volta riesce a trovare una parola giusta per gratificarmi!

I vecchi sono fragili come la loro pelle, sempre più sottile e cartacea, consumata dalla vita.

È bene capirlo sin da giovani: più si diventa vecchi e più cresce il bisogno di tenerezza, di affetto, di essere abbracciati, toccati.

Perché come dice il saggio, di cui sopra, la vecchiaia altro non è se non *"L'aurora della morte."*

Pomeriggio di lavoro, telefono e video chiamate con tanta gente.

Parlando con Daniele Lago e il suo team, mi chiedo, ci chiediamo cosa succederà fra sei mesi, un anno?

L'esperienza che stiamo vivendo è di certo uno stress test per le abitazioni.

Ora che siamo chiusi in casa magari capiamo che non servivano tutti quei mobili in cucina, che forse era meglio un divano letto in più, o che magari il living tutto aperto è meglio chiuderlo in due. Insomma sarà interessante chiedere alle persone cosa hanno capito, cosa è mancato nelle loro case e come s'immaginano le abitazioni future, in vista di una contrazione economica ma anche, mi auspico, di una ridefinizione delle priorità, pratiche ed esistenziali.

Minestra con cipollotto di Tropea, riso e patate, condita con olio extravergine e scagliette di parmigiano.

Notte di stelle.

Case vuote. Finestre buie.

Per 8 mesi all'anno migliaia di case e di condomini bui, vuoti, disabitati.

Mondo malato.

Per fortuna amo silenzio e solitudine, ma molti, in questo scenario dove l'unica finestra illuminata nel giro di un km è la mia, non sarebbero sereni.

E allora andiamo fuori a riveder le stelle e a ringraziare tutti voi che avete la bontà di leggere le mie storie e accompagnare la mia solitudine.

Quarantena e Quaresima. Ottavo Giorno.

Prima di chiudere gli occhi il grande vecchio mi ricorda che:

*“La notte impone a noi la sua fatica
magica. Disfare l’universo,
le ramificazioni senza fine
di effetti e di cause che si perdono
in quell’abisso senza fondo, il tempo.”*

Infatti mi sveglio con un sogno complicato, inquietante.

Clienti con cui lavoro, mia moglie e un figlio, mia madre.

Tutti assieme in un ristorante estivo, con gente in costume da bagno, camerieri che ti parlano, in un posto che non ho mai visto, ma con sedie, piatti, vetrate, tutto definito e persino una toilette trasparente fatta come una di quelle ‘culle sedile’ delle giostre dei luna park, che di sicuro sulla Terra non esiste!

Ma com’è che persone che non si conoscono tra loro, di epoche anche diverse, e sconosciuti stanno tutti assieme?

I sogni sono il più vasto e misterioso universo di cui si abbia nozione.

Per uscire dal caos vado subito al mare.

Vedo in lontananza una donna con due bambine che già avevo intravisto i giorni scorsi. Le bambine volteggiano sulle altalene deserte.

Arrivo all’accampamento e mi stupisco nello scorgere che la secca è molto più grande e il mare che ieri era a 10 metri ora ne dista 50. Però quando giro la tavola noto che da sotto è bagnata e osservando meglio vedo che il mare durante la notte è salito un paio di metri oltre.

Andare e venire di maree, nella notte di luna calante.

I gabbiani che qui davanti ieri erano centinaia oggi latitano. Neanche uno! Solo quelli che volano alti. Come comunicano tra loro, a che distanza, quanti tipi di segnali si mandano?

A un certo punto, lontano sulla destra vedo arrivare un uomo con un bel cappello.

Prendo il binocolo e lo inquadro. Ha una strana sacca in braccio.

Poi arriva di fronte al mare, si cala le braghe, si toglie le scarpe ed entra in acqua.

Avanza sin oltre la secca, con l'acqua che gli arriva alle cosce e a quel punto srotola la sacca e la lancia in mare! Allora capisco che è una piccola rete.

Osserva che sia messa bene e poi torna a riva, si asciuga si riveste e va a farsi un giro. Dopo mezz'ora ritorna e solo arrotolandosi i pantaloni sino al ginocchio va a vedere che la rete sia a posto. Occhio e croce direi una rete circolare da 5 metri, come quelle che ho visto lanciare dai pescatori sul lago Inle, in Birmania.

Mi dico: "Vuoi vedere che questo tipo è già tre o quattro mesi avanti? Si immagina penuria di cibo e inizia tecniche di sopravvivenza?"

Poi magari mi dico che è uno che abita qui e tutti i giorni butta la sua piccola rete, come ho visto fare ad altre persone al lido di Dante, a Ravenna, che si tengono in spiaggia un vecchio pedalò e d'inverno al tramonto vanno 100 metri al largo, oltre le piccole barriere frangiflutti, lasciano calare la rete e la mattina vanno a tirarla su.

Sul bagnasciuga ci sono migliaia di conchiglie. Trovo un bicchierino di plastica e piano piano raccolgo quelle che mi incuriosiscono, tra cui una chela di granchio con splendide gradazioni di blu.

E intanto 'ramazzo' la mia piccola fascina di legna, cercandola già a misura per la stufa, e anche per il cestino della bici.

Ogni giorno col fagotto che porto a casa, integrato da un ciocco di legna buona, riesco a spegnere il termosifone e far andare la stufa dalle 19 alle 23 circa.

Al tramonto decido di andare a fare la spesa nell'unico piccolo supermercato che è nel paese vicino, a circa 1km, in modo da trovare quei prodotti che nel negozietto d'inverno non ci sono, tipo il miele, che nella mia vita non manca mai, ed essere poi autosufficiente per una settimana, e anche qui tutto entra nel piccolo cestino dell'Aprilia!

In serata parlo via skype col mio grande amico Suresh Sethi, il mio 'Gate of India', che da tre anni insegna design in un'università dell'Illinois e di fatto con la moglie è andato a vivere là, per essere vicino alle figlie, che hanno più o meno l'età dei miei, le quali studiano e vivono a Toronto.

Suresh viene da una piccola città dell'India del centro-nord, e da giovane è venuto a studiare a Mumbai. Ha vinto una borsa di studio con la Philips e ha potuto frequentare la Domus Academy degli anni buoni, dove ha conosciuto e frequentato Andrea Branzi, Alessandro Mendini, Massimo Morozzi.

Ed è la mia amica Cristina Morozzi che mi ha messo in contatto con lui quando andai la seconda volta in India nel 1995.

Suresh è un grande, sia come uomo, sia come docente e teorico, sia come designer. Allievo del mitico architetto parsi Nari Ghandi, prematuramente scomparso nel 1994 e che in quegli anni divideva con lui il piccolo studio, Suresh ha progettato ciò di cui c'era bisogno: illuminazione di edifici storici come la Victoria Station, televisori a tubo catodico e frigoriferi level entry per le grandi masse del suo paese, restauro di vecchi yacht della tradizione in legno per i miliardari di Mumbai. Per 25 anni ha vissuto nella megalopoli che quando arriva il monzone si ritrova con mezzo metro d'acqua per le strade, girando in motorino perché non ha la patente e insegnando pure all'università. Poi cinque o sei anni vice direttore e prof di una fantastica facoltà di media arti e design alla NTU di Singapore, con tetto d'erba e giardini d'acqua, dove sono stato più volte. Infine circa cinque anni da Design Director e Vice President di Whirlpool Asia, dirigendo due uffici di progettazione, uno vicino a Dheli e l'altro a Shanghai.

Sintesi: ne ha viste di cose! Anche in situazioni complicate e difficili, quotidiane e prolungate. Chiunque abbia mai preso un treno metropolitano a Mumbai sa di cosa parlo.

E mi dice quello che anch'io e un altro paio di amici ci stiamo dicendo in questi giorni: "Una situazione come quella odierna non l'avevo mai vissuta. Dopo il mondo non sarà più come prima. Dobbiamo velocemente risettare le priorità e trovare nuovi e più equilibrati modi di vivere, anzitutto nei rapporti fra esseri umani".

Lui ora fa lezioni da remoto come tutti, e si chiede che design devo insegnare ai giovani di oggi? Di cosa ci sarà bisogno e con quali progetti potranno campare fra 10 anni?

Non so voi, ma in queste giornate inedite, in cui mi sembra di vivere a fior di pelle, con una sensibilità esagerata, che se sento passare un'automobile sobbalzo, guardo tutto come se non lo avessi mai visto. O come se non lo dovessi vedere mai più.

Una mela, uno zucchini, un coltello ben fatto, una conchiglia, una pigna, una bottiglia ciccotta di vino frizzante... tutto mi sembra bellissimo, unico, prezioso.

Al tramonto qui in giardino mentre svuotavo la cenere e preparavo i legnetti, il sole spuntava da dietro le foglie di un albero sempreverde di cui non so il nome.

Son rimasto dieci minuti a guardare due foglie. Se ingrandite la foto vedrete le nervature, i dettagli, i ricami. La natura, maestra di efficienza non perde tempo a disegnare tutta la foglia, ne fa solo metà poi la duplica e unisce. Insomma copia, incolla e via di fotosintesi!

Fra non molto dovrebbero arrivare le rondini.

Guardate il cielo.

Sursum Corda!

*Quarantena e Quaresima.
Nono Giorno.*

Ogni giorno è un giorno nuovo. Ovunque sulla Terra.
Ogni giorno è il mattino del mondo.
Me lo ha ricordato il vecchio prima che spegnessi la luce:

*“Questa mattina
C'è nell'aria l'incredibile fragranza
Delle rose del Paradiso.
Sulla riva dell'Eufrate
Adamo scopre la freschezza dell'acqua.”*

Sembra tutto dovuto,
l'acqua è data per scontata. Ma per molti, ovunque e anche da noi in
altri tempi non è stato così.

E l'acqua calda poi?

Da bambini a Garesio, 600 metri slm, non avevamo l'acqua calda in
casa. L'acqua calda la produceva la 'cucina economica', una grande
stufa a legna che serviva per tutto, forno compreso.

Mia madre per fare il bucato caricava le lenzuola e una pentola d'ac-
qua calda sulla carriola e andava nel piccolo canale deviato da un
torrente che portava l'acqua alle pale delle ruota del mulino di suo
padre. L'acqua calda serviva d'inverno per liberare la superficie che a
volte era ghiacciata.

Da vecchia era felice ogni volta che apriva il rubinetto e usciva l'ac-
qua calda.

Alla caduta dell'impero, nel 1989, hanno chiesto alle donne delle ster-
minate campagne russe che cosa si aspettassero dalla nuova realtà,
e rimasi emozionato nel vedere che anche loro chiedevano di avere

l'acqua calda.

Una persona, ex gruista del porto in pensione, bravissimo tutto fare mi ha detto un giorno che lui vorrebbe essere chiamato Acqua. Perché, gli chiesi:

“Perché spesso le persone si ricordano di me solo quando vengo a mancare!”

L'acqua era calma stamani, nel grande mare salato.

Alle 9 ero già sulla riva e l'aria era ancora fredda.

Raggiunto l'accampamento, che è circa 500m a Sud, mi son seduto sulla sabbia, appoggiato al tronco liscio di mille ore marine, ad ammirare il creato.

Solo due coppie di gabbiani che zampettano sulla secca e ogni tanto si fanno un giro e poi tornano, sempre in due. E poi di tanto in tanto qualche manager solitario in ritardo che sfreccia altissimo e velocissimo verso nord. E poi altri tre o quattro, più bassi ma anche loro impegnati, che corrono verso Sud, con l'apripista che sembra dire: “Forza con quelle ali, dobbiamo essere sul Gargano prima che inizi il concerto della sera!”

E questi due che strani gabbiani sono?

Prendo il binocolo e vedo che sono grandi uguali ma proprio diversi: penne scure e un lungo becco appuntito rosso, almeno 10cm, che infilano dentro la sabbia morbida e tirano fuori granchietti e altre prelibatezze. Come fanno a capire che la sotto c'è qualcosa? Non tutti i carotaggi escono col buco, ma su tre uno va a buon frutto!

Intanto sento delle voci e mi giro di scatto. È una signora con quattro cani che parla al telefono. Ha dei problemi con una finestra che non si chiude e deve pure far lavare un tappeto! E intanto che parla redarguisce anche le sue bestiole: vieni qui tu, non ti bagnare bella e tu dove stai andando!!

C'è traffico oggi.

Dopo un po' arriva anche il tipo del cappello che viene a tirar su la

rete.

Vedo subito che ci sono dei pesci. Traffica mezz'ora a districarli dalla rete e sorprendentemente mano a mano che ne svincola uno lo getta sul bagnasciuga...

Che siano morti?

Poi ne prende uno che guizza e lo libera in mare.

Mi sembrano cefali pasciuti, argentati. Poi ne recupera un paio di altra forma e colore rosato. Pagelli, grosse triglie di sabbia? Questi due se li porta a casa, dopo aver pulito e arrotolato la rete.

Quando s'allontana vado a vedere i pesci che ha gettato sul bagnasciuga e in effetti sono proprio dei bei cefali. Sono tentato di prenderli, perché cmq un'ora fa erano in acqua. Ma allora perché sono morti?

Vorrei vedere se i gabbiani vengono a prenderli ma essendomi svegliato presto mi butto sulla tavola e dormo al sole, ben vestito perché la tramontana è lieve ma freddina.

Al risveglio vedo arrivare una signora, faccio finta di nulla per non disturbarla ma lei mi saluta calorosamente, due volte: "Buongiorno, Buongiorno!"

Vedo che ha un cucciolo d'uomo ben fasciato tra il ventre e il seno e le dico: "Che meraviglia di creatura porti!"

Lei sorride, fa un sospiro e risponde: "Avevamo proprio bisogno di prendere una boccata d'aria."

"Sei bravissima" le dico.

Lentamente riprende il suo passo, sostenuta da due bastoni, ma non quelli che si comprano da Decathlon, quelli che si trovano sulla spiaggia.

A mezzogiorno, nel giardino al riparo dal vento, il sole è caldissimo. Faccio un salto al panificio, a 200 metri da qui, da madre e figlia. Qui d'inverno la ressa non c'è mai. Solo un muratore dell'Est Europa, che viene a prendere due birre e del pane ed è triste, perché dice che ora chiuderanno anche i cantieri e non avrà lavoro...

Sarà dura ripartire, per tanta gente, in particolare per i tanti che

lavorano in nero, o in grigio... come gli italiani nella ristorazione a Londra, che ora cercano di rientrare.

Madre e figlia mi propongono due tortine: una è una micro tart tatin e l'altra non so; ma è così bella... e loro sono così gentili.

Per il riscaldamento dovrei aver risolto.

Per andare al mare passo dai bagni Roma, dove stanno ristrutturando perché è cambiata la proprietà e hanno fuori una catasta di legna vecchia da buttare: pedane, staccionate, cabine, tavole, pali e quant'altro. Vedo il gestore e gli chiedo se posso prenderne qualche pezzo e lui mi dice che la posso prendere anche tutta.

Così prima del tramonto prendo l'automobile, anche qui 200 metri, e riempio il bagagliaio.

Non sarà facile portarla a misura, con la mia piccola sega e l'amatissima accetta che nasce per potare i rami piccoli degli olivi.

Grazie Roma!

In serata sento una carissima amica che vive nel Sud, dietro un portone, in cima a una scala, che porta a grandi stanze con belle tende, dall'ultima delle quali discende un'altra bianca scala che conduce in terrazza e poi sul giardino retrostante.

Lei e il suo compagno, entrambi esperti marinai a vela, in attesa che passi la burrasca, restaurano il portone, tinteggiano le ringhiere che urlavano dal mal di ruggine, curano il giardino di boa in boa.

È il tempo della cura.

*Quarantena e Quaresima.
Decimo Giorno.*

Che succede oggi? E Domani?

Il vecchio la vede così:

*“La breve gioia e l’ansietà che assilla...
le configurazioni delle nuvole
di ogni nuovo e unico tramonto
e la mattina che sarà la sera.”*

Oggi inverte gli orari del giorno e la mattina riassetto la casa e poi resto in giardino a contemplare gli alberi.

Il pruno non ha più fiori ma foglie il cui colore non ha nome.

Ho nostalgia di quei tempi in cui le cose non avevano nome e per parlarne bisognava indicarle col dito, come racconta G.G. Marquez.

Il nostro giardino non ha grandi pini, usufruisce di quelli dei vicini e di quelli della strada. In compenso ha due ontani, che ben si addicono ai terreni sabbiosi e poi due sempreverdi, uno più giovane che ha superato i cinque metri di altezza e uno più maturo che oramai vola verso otto o nove metri.

Non riesco a capire cosa sono e allora li fotografo, insieme e dettagli e spedisco a mio fratello, chimico, biologo e farmacista che conosce alberi, frutti, erbe e funghi come io conosco sedie, divani, lampade e tableware! Anzi faccio una gara, metto in copia anche un amico caro di mia moglie, agronomo ed esperto di piante che nei suoi quattro ettari di seminativo 20 anni fa ha impiantato un bosco ragionato, con migliaia di alberi ed arbusti che ora nella pianura romagnola è diventato un riferimento, con gente che viene a passeggiare ed altri che

arrivano la sera a fotografare gli uccelli notturni!

La loro risposta non lascia dubbi: sono dei lecci.

Lecci atipici come me, dato che nei miei 1.250 giorni a Lecce e tanti soggiorni in una località della costa livornese che si chiama Campo Lecciano e poi a Ravenna dove nel parco e nei viali ve ne sono tanti, tutti con la loro bella chioma larga, dei lecci così sottili, con la punta che sale su a cono non li avevo mai visti!

Ho montato il tavolo di plastica, x lavorare e mangiare in giardino.

Visto che le viole van scemando ho pensato bene di degustarne cinque, in insalata, che è sempre simile e sempre diversa. Oggi con uovo sodo.

Sull'uovo sodo ho fatto mia la teoria di Guido Ceronetti, che ritiene l'uovo l'alimento principe per origine, estetica, proprietà nutritive, simbolo di vita e di perfezione assoluta.

Lui, che era vegetariano, sostiene che vada mangiato senza sale (lo stesso vale per un pomodoro o un sedano) in quanto gli alimenti hanno il loro sapore e vanno gustati senza condimenti per apprezzarne le sfumature, le specificità, il retrogusto. Ma se poi un pomodoro, una scarola o un peperone li puoi condire sull'uovo sodo non transige: guai ai vinti dal sale!

Pomeriggio di siesta e lavoro.

Pensavo di dare buca al mare ma poi non ho resistito.

Sono 42 anni che il mare mi manca. Da quando ho lasciato la Liguria a 22 anni per stabilirmi nella Murgia dei Trulli e poi, nel 1986, a Lecce e poi nel 1990 a Treviso e quindi dal 1995 tra Ravenna e Milano il mare mi è mancato ogni giorno.

Sì certo il trullo, e Lecce e Ravenna non sono lontani dal mare, ma per andarci ci vuole un'auto, uno scooter o una bella bicicletta con buone gambe incorporate.

Certo a Natale e in agosto andiamo sempre vicini al mare.

Ma non mi è basta.

Io lo vorrei vedere ogni giorno dalla finestra o almeno, come qui, sentirne il canto.

Per cui al tramonto scappo in pineta e vado all'accampamento. Col sole alle spalle è tutta un'altra situazione, ombrosa, ma in compenso il mare prende un colore delicato, inchiostrato.

Regalo degli dei.

Appena mi siedo arriva un gregge di uccelletti che tanto amo. Sono bianchi e neri e piccolini, come un merlo e corrono veloci sul bagnasciuga come bambini che escono dall'asilo. Si sparpagliano, chi corre avanti, chi indietro, chi becca di qua, chi cucca di là e così via per un quarto d'ora. Poi improvvisamente tutti assieme, una ventina, s'involano a mezzo metro dall'acqua e velocissimi tornano a casa.

Non li avevo mai visti qui, non che ci venga così spesso, ma di sicuro loro non arrivano quando c'è gente. Abitano pochi km più a sud, tra il canale+sacca del Bellocchio e la Foce del Reno. Sono gli unici sette o otto km di costa non edificati, diventati riserva naturale anche perché sul lato sud della foce c'è una piccola base militare.

Dopo cena parlo con i miei figli, Valentino a Ravenna e Luigi a Bruxelles, che gentilmente mi chiama ricordandosi che oggi era pure la festa del papà.

Valentino ha avuto il suo primo esame universitario via skype oggi.

Storia della Grecia classica, dal 7000 a.C. al primo secolo d.C. Un librone di 1000 pagine che lui ha letto due volte con passione e che gli è piaciuto assai.

Solo che non gli è stato possibile essere brillante, come spesso è negli orali, perché la signora era molto esigente, precisa, pignola. Alla fine lei gli ha proposto 25 e lui ha rifiutato. Dice di saperla bene e che può fare meglio. Ha capito che gli sono mancati nomi e date minori, e che dovrà farsi degli schemi riassuntivi. Io ho approvato la sua decisione. Inoltre questi sono tempi di immobilità e lo studio ti permette di portare almeno la mente altrove.

Non solo ho nostalgia di quando le cose non avevano nome. Ho nostalgia dei tempi in cui glieli diedero.

Ho nostalgia dei Babilonesi e dei Persiani che nominarono le stelle ad una ad una, tra cui Aldebaran, che è tra le poche che ricordo. Il nome della stella deriva dall'arabo **الدبران**, al-Dabarān, che significa *"l'inseguitore"*, in riferimento al fatto che essa sorge dopo le Pleiadi e quindi sembra inseguirle.

Stasera cercandola online scopro che sta facendo impazzire gli astronomi perché da un po' di tempo scappa e loro dicono che Aldebaran è in fuga!

Magia dei nomi e del cosmo che fanno di un segugio una lepre!

Ho nostalgia dei Greci che si sedevano in riva all'Egeo, con un litro di vino di Samos, a guardare il cielo notturno, dividendolo in mesi e animandolo con la complessa mitologia dello Zodiaco.

Ho nostalgia degli Indiani Pawnee delle Grandi Pianure che contemplavano Opiricut, la stella del mattino, fumando le loro sottili e lunghe pipe.

Fra mille anni forse qualcuno avrà nostalgia di noi.

Sotto al sole, che è giovane una volta sola.

*Quarantena e Quaresima.
Undicesimo Giorno.*

Ieri sera per la prima volta avevo un senso d'inquietudine. Forse per il post di un'amica sull'orlo della crisi o forse perché alle 1.40 della notte sono passati i carabinieri nella mia stradina appartata e si sono fermati in fondo, dove a destra non si può andare perché inizia la pineta, di fronte ci sono i bagni e a sinistra si torna indietro per la strada parallela. Sono rimasti là, tra case disabitate, una decina di minuti e mi sono chiesto: "Cosa succede?"

Succede che siamo in qualche modo prigionieri, non c'eravamo abituati e abbiamo paura.

È umano.

Il vecchio lo sa bene:

*"Siamo qui noi due, isola segreta.
Nessuno ci ascolta.
Tra i due crepuscoli
Divideremo in silenzio cose amate."*

Cielo velato, sole pallido.

Mentre prendo il caffè in giardino, ma con la felpa e il cappuccio, una gazza si posa sul muretto a cinque o sei metri. La sua eleganza di coda lunga mi cattura. Trattengo il respiro, immobile, per non spaventarla e poterla ammirare nel suo piumaggio bianco e nero.

Nel silenzio trovo a bordo strada dei fiori violetti di cui non conosco il nome, ma che aprono i petali a stella, secondo lo schema del numero

cinque, signore dell'universo.

Mi diverte vedere che questi quattro che raccolgo sono fuggiti da un giardino vicino, dietro la ringhierina, dove gli altri sono belli allineati in una piccola aiuola. Il vento li ha aiutati a saltare di qua e andarsene a fiorire ai piedi del pino.

Anche se qui non c'è nessuno mi adeguo alle disposizioni generali, ovvero passeggiate solo nel proprio quartiere. Per me è semplice, a destra a 100 metri corre la strada principale del paese dilatato, nuovo, caotico, senza centro, senza arte ne parte. Qui trovo il tabaccaio che ha anche tutti i servizi telematici e altri 100 metri nell'interno, dietro i condomini c'è il negozietto salvavita che è anche panificio.

Attorno ai due esercizi di pubblica utilità forse si incrocia qualche umano.

A sinistra invece si arriva agli stabilimenti balneari, dove di solito ci sono un paio di persone che stanno iniziando i preparativi per la stagione e sono indaffarati nelle mille cose da sistemare dopo le sabbie e la ruggine dell'inverno. Io li evito ed entro nella pineta e poi scendo in spiaggia attraverso le dune che proteggono un celebre campeggio con dei bungalow di pregio ben costruiti.

Da lì arrivo direttamente sulla spiaggia senza passare da nessun stabilimento.

Il cielo mi fa un regalo: mentre attraverso la profonda distesa di sabbia tra la pineta e la riva, il vento spazza le nuvole e vedo la loro ombra correre sulla spiaggia e sul mare mentre il sole si libera del velo.

Il cielo mi fa un regalo e la terra mi fa un dispetto.

Il mio accampamento è minacciato.

Alle sue spalle due giganteschi trattori hanno iniziato a tirar giù la sabbia che si deposita contro le barriere messe a protezione dei bagni e piano piano scendono verso riva spianando tutto.

Con i loro rastrelli da dinosauri poi radunano tutti i legni, i tronchi e i detriti spiaggiati.

Da un lato è un bene, perché evidentemente tutti speriamo che torni

la vita fluida, per uscire di casa e venire a stenderci al sole, mangiando la piada e bevendo una birra.

Dall'altro lato questa dimensione della spiaggia-fabbrica dell'intrattenimento, con un bagno ogni 50 metri di bagnasciuga, ben evidenziato da un grande numero nero inscritto in un quadrato bianco, issato dal demanio su un palo in mezzo alla spiaggia, non è nelle mie corde. Ogni stabilimento, con i suoi altoparlanti, il suo bar ristorante più o meno grande, le varie attività di gioco, alcuni pure con piscina per non dover nemmeno arrivare sulla riva e ognuno con il suo parcheggio sono un servizio che a tratti mi sembra un gigantesco parco commerciale. Di buono c'è che ci lavorano tante persone, anche molti immigrati che si sobbarcano la fatica di portare i lettini da monte a riva e di tirare la sabbia. Infatti quasi ogni bagno ha a metà strada tra lo stabilimento e il mare una sorta di fortino nel deserto, un corral quadrato in cui stivare lettini, ombrelloni e attrezzature.

Alta sventola, solitaria, la bandiera italiana del mare.
Oggi le voglio bene perché tutta l'Italia è in altomare.

Inoltre c'è un altro piccolo regalo. Ai piedi del tronco del mio accampamento la mano fatata ha lasciato una conchiglia perfetta, nella sua forma misteriosa, come tutto plasmata da chi tesse vita e destini, ordine e caos.

Trovo pure un legno curioso, con una bella onda.

La testiera della culla di un infante?

La cornice di un'orrida crosta?

Il bordo di una credenza della zia o i baffi di un Gulliver fuggito da Mirabilandia?

Da oggi saranno il centrotavola del tavolo plastico del giardino.

Un poco di lavoro e tante voci lontane, tra cui il carissimo maestro Benno Simma, che non solo è architetto di pochi mirabili edifici, interior designer di pochi curati alberghi e negozi dell'Alto Adige, designer di pochi arredi

lignei che oggi sono in uso al Bundestag, il parlamento tedesco di Berlino, nonché di innovative casse acustiche per ascoltare la musica. Non solo è stato fondatore e direttore di prestigiose scuole di design a Bolzano e a Roma, non solo può disegnare tutto quel che vede: umani, animali, pesci, volti, oggetti, interni, edifici, intere strade, paesaggi, che pagina dopo pagina alberga nei suoi taccuini tascabili. Non solo. Come se non bastasse suona il piano e canta, naturalmente in due lingue!

Ed essendo un sensibile alle musiche celesti 5 anni fa, ai tempi di Ebola, ha scritto e composto una canzone che s'intitola Virus, con nel finale anche la tromba di Paolo Fresu. La trovate su You Tube. Dice: Forse eravamo solo dei profeti esagerati / Vielleicht waren wir nur übertriebene Propheten Benno Simma & The Lovetown Band

In questi giorni in cui è costretto a casa anche da una sua personalissima malattia, ha trovato il tempo di disegnare con una tavoletta centinaia di immagini per animare quella musica che due giorni fa ha caricato sul canale video.

Verso le 21 inizia a piovere.

Una pioggia buona, fine, che quasi non fa rumore.

Lascia salire i profumi dalla terra, lucida e argenta le nere foglie, disegna sui fili d'erba scialli di gocce di perle.

O perle di gocce?

Turandot mai così attuale. La Cina e l'Italia.

Commovente e garbato il gesto della famiglia cinese che a Vigevano ha fatto trovare agli altri trenta condomini nella buca delle lettere una busta bianca con dentro tre mascherine.

Su ogni busta, a mano, il Cinese nobile ha scritto:

"Dilegna o notte all'alba. Vincerò! Vincerò! Vincerò!"

*Quarantena e Quaresima.
Dodicesimo Giorno.*

Ci vuol coraggio,
ci vuole forza certe mattine per uscire dai sogni ed entrare nel tremore del mondo.
Ci vorrebbe un angelo a sostenerti.

Per fortuna il vecchio lo conosce e a tutti lo dona:

*“L'uomo non sia indegno dell'Angelo
la cui spada lo protegge
da quando lo generò quell'Amore
che muove il sole e le stelle
fino all'Ultimo Giorno in cui rimbomba
il tuono della tromba.”*

La cosa forse più dura, oltre alla definitiva separazione, da affrontare in questi giorni per chi perde i propri cari è la mancanza di una cerimonia funebre. La potenza salvifica del rito, che non ha sostituti. La riunione dei sopravvissuti, con alcune persone che a volte si rivedono solo in occasione del funerale. L'ultimo viaggio insieme verso il Camposanto, termine che preferisco di gran lunga a cimitero.

E poi muoiono i vecchi. Questa è una tragedia nella tragedia, Certo preferirei mille volte morire io piuttosto che un giovane figlio. Ma ricordiamoci l'insegnamento di Elia Canetti, che detestava la morte e per tutta la vita l'ha maledetta e rifiutata. Canetti diceva che: “Quando muore un vecchio, muore più vita.” Tutto quello che il tempo ti ha insegnato, ciò che hai studiato e capito

in tanti anni, tutte le esperienze che hai vissuto solo se sei riuscito a diventare anziano, sono un serbatoio immenso di memorie, saperi, sofferenze, gioie, visioni che spariscono in un soffio.

Ma il soffio è un'altra storia, dove s'ode la poesia di Rainer Maria Rilke

Arrivato al mare vedo subito una bella novità da cui ricavo due buone notizie: qualcuno ama Emma o Emma si vuole molto bene!

Oggi i trattori riposano, e raggiungo l'accampamento che per il momento sussiste.

Siccome so che a breve verrà spazzato via dai denti del dinosauro gommato lo fotografo e intanto me lo godo, nel sole delle 13 e nell'assenza di umani.

Il sole è caldo, ma il vento freddo obbliga a coprirsi bene. Nonostante il binocolo, la foschia m'impedisce la vista della ciminiera di Porto Tolle, in compenso mi diverto a guardare due o tre gabbiani che zampezzano veloci con le loro palmine, beccando la sabbia bagnata della secca come galline.

Al rientro vedo l'umana: una signora in bici sportiva e tutta tutata che sventola rapida i pedali sul bagnasciuga non senza salutarmi con un sorriso e un buongiorno.

Prendo con me uno dei braccioli della poltrona del mio living marino, perché è un legno stupendo, duro, nodoso, pesante, diverso dalla maggior parte dei legni spiaggiati che in genere sono piante che crescono lungo i fiumi, di legna leggera, dalla polpa chiara, oppure pini marittimi con legno più scuro ma sempre riconoscibile.

Che sia un vecchio bosso di macchia mediterranea arrivato magari dall'Istria, oppure un ramo di cipresso? Interrogo i botanici a distanza e mio fratello avanza la suggestiva tesi di un ginepro!

Prima o poi lo brucerò, intanto me lo tengo come pezzo unico di bellezza, di ignoto designer.

L'unico abitante del quartiere è una vecchia signora dai lunghi capelli bianchi, alta, magra, con un barboncino nero.

Se lei è nel negozietto mi metto il cuore in pace, esco ed aspetto.

Qui è di casa e sia il tabaccaio, che ha annesso nello stesso ampio negozio una piccola officina per riparare le bici, sia madre e figlia del panificio, la ascoltano con pazienza.

Di sicuro ha una bellissima gonna blu klein lunga sino ai piedi e un portamento fiero, lento, distante. Sembra venire da altri mondi.

Non tutto il male viene per nuocere.

Ora infine si inizia a capire che la Pianura Padana, una delle terre più fertili, operose e ricche del pianeta è anche una delle più inquinate e irrespirabili, in virtù del suo essere là stagnante, con Alpi e Appennini che la proteggono e al tempo stesso limitano la circolazione dei venti. Per cui i polmoni di noialtri che abitiamo lì sono fortemente indeboliti, provati da 50anni di mala aria.

Bisognerà ripensare l'ecosistema, per il bene futuro.

Dal satellite già si vede che in questi giorni di calma forzata va molto meglio.

E poi furti e rapine diminuiti dell'80 per cento.

Per i ladri di appartamento sono giorni difficili.

Ogni giorno in Italia si verificano 590 incidenti stradali, che provocano 12 morti e circa 842 feriti (fonte ACI).

Ora sono praticamente azzerati.

La maledetta quarantena salverà 480 vite ed eviterà 24.000 feriti, perché dal virus per la maggior parte si esce guariti e negli incidenti invece per buona parte ci si trova rovinati per il resto della vita.

Infine tornano a essere apprezzati i piccoli negozi di prossimità, dove si va uno alla volta.

Un mio amico di Roma ha raccontato oggi su FB di aver trovato la carta igienica, che tutti adorano, e la tanto sospirata introvabile amuchina dall'indiano sotto casa.

I fiori spuntano ogni giorno in numero crescente. Ve ne sono di così

piccoli che per osservarli conviene sdraiarsi a terra.

Alzando gli occhi invece a dare spettacolo sono i volatili, che qui sono gli esseri viventi che più mi tengono compagnia.

A colazione un merlo nero frugava tra le foglie secche, con metodo, muovendo alte le penne di coda per mantenere l'equilibrio.

Gli ombrelli dei pini sono dominati da colombi e colombe del genere curvy, sono tutti in carne e si spostano in gruppo da un pino all'altro con grande sciabattare di ali e poi è tutto un tubare, tubino, tu-bello, tu-tù e gridolini di gioia e corteggiamenti canori.

Poi ho visto un uccello che non conosco. Una divinità.

Da terra si è involato sul pino, più grande di un merlo e più piccolo di una tortora, tutto nero ma con una striscia bellissima verdescuro e blu sul piumaggio del corpo.

C'è poi un animale misterioso. Si manifesta verso le 11 di sera.

Sto cercando di capire... e intanto lo nutro.

A sera un altro regalo sorpresa della vita.

Qui bevo vini locali, vini delle sabbie e ne parlerò in futuro.

Sono gli unici vini che trovo nel negozietto (di prossimità!!)

In ogni caso da anni cerco di comprare solo vini vinificati da chi coltiva anche le vigne, o dalle cooperative del territorio.

Stassera ho aperto l'unica bottiglia di vino acquistata nel minimarket del paese confinante.

Una bottiglia di Raboso, vino povero che bevevo di tanto in tanto nelle osterie quando vivevo a Treviso. Ha una bella etichetta, mi era piaciuta ma siccome di questi tempi nei market (anche se nel mio eravamo solo in due) si va di corsa, non avevo approfondito.

Sul fronte dell'abbigliamento ci sono i nomi di quelli che immagino essere i soci della cooperativa veneta che lo produce. Metto a fuoco e vedo che c'è metà della mia famiglia: c'è mia madre Santina, mia sorella Anna, la moglie Rita e il figlio Valentino. Ci sono persino io, GINO, con il nome con cui mi chiamava mia madre e con cui sono

conosciuto in famiglia e con il quale tutti mi hanno chiamato sino all'età di 31 anni, quando arrivato a Lecce, dove non mi conosceva nessuno, decisi fosse giunta l'ora di usare il mio nome ufficiale, Virginio, datomi in memoria della nonna materna Virginia.

Ma non è finita.

Leggo sempre le etichette e voglio capire di un prodotto chi lo fa e dove lo fa e se possibile anche come lo fa.

Giro la bottiglia e vedo che è imbottigliato all'origine dalla società cooperativa agricola Cantina Colli Euganei.

Dove?

In un paese molto breve, il cui nome/esistenza sino a un mese fa conoscevano solo chi abitava lì o nei paesi confinanti.

Vò!

A Vò c'è stato il primo morto italiano.

A Vò hanno quasi azzerato il numero dei nuovi contagiati.

Ciao Vò, nome piccolo e grande esempio di resilienza.

Alzo il calice di Raboso, vino vivace, in vostro onore.

Nella mia deserta strada spicca una statua che lascia senza parole.

Cosa ci fa una finta Nascita di Venere che esce dal mare su un muretto che esce dal cemento?

A me fa ridere, ma sono lieto che nei due anni da quando l'hanno cementata nessuno l'abbia oltraggiata, vandalizzata.

Botticelli Sandro, proteggila tu!

Nuvole basse, ma clima mite.

Gli alberi dormono per intero. Nessun vento.

Neppure lassù sulle fronde più alte che sono sensibili alla brezza più lieve.

Ogni tanto si ode il richiamo di un uccello notturno.

Mi piacerebbe scorgere il lampo di quegli occhi grandi che vedono al buio.

Occhi della buona, selvaggia notte.

*Quarantena e Quaresima.
Tredicesimo Giorno.*

Sogno o son desto?

Percepisco un suono diverso stamani, e nel dormiveglia mi chiedo dove sono, chi sono?

Incuriosito mi alzo e vado ad aprire gli scuri, guardo fuori per vedere cosa c'è e il vecchio mi risponde:

“Al di là della porta un uomo fatto di solitudine, di amore e tempo...”

Prendo coscienza. Questo sono.

E piove.

È la prima volta che piove di mattina da che sono nell'eremo urbanizzato.

Richiudo la porta e torno a letto con l'idea di guardare al calduccio la pioggia scendere sul verde, al di là della grande porta vetrata.

Mi riaddormento in sette secondi e un'ora dopo vedo il sole scendere a solleticarmi i piedi.

Sarà così per tutto il giorno: nuvole e sole.

Come la vita.

Da quando è iniziato l'isolamento forzato facciamo fatica a distinguere i giorni.

Ci sembrano tutti uguali.

Ma oggi dicono sia domenica, la IV domenica di Quaresima, in latino

detta Laetare.

Per me è la II domenica di quarantena.

Per l'ontano è il tempo in cui passare dalle infiorescenze alle piccole foglie.

Gli ontani sono due, uno davanti e uno sul retro, dove finisce il nostro giardinetto. Ognuno ha centinaia di pendant che danzano. Controluce sembrano orecchini di fata, nastri di feste popolari, lustri di grande chandelier, prelibatezze da masterchef.

Ne metto a fuoco uno, lo miro e lo rimiro.

Prima che i nuvoloni ritornino prendo la via del mare, arrivandoci da una delle due dune superstiti.

Si capisce subito che Poseidone è nervoso, ha già colmato le secche e punta più in alto.

Che ne sarà del mio misero accampamento?

Come noi stretto tra due fuochi.

Da sopra l'avanzare del progresso con i suoi cingolati impietosi e ruote come macine, inesorabile servo del mercato, per cui la natura è una risorsa da consumare.

Da sotto il mare, la natura che, come dicevano i Greci, ci crea per distruggerci e quando vuole, senza tanti advertising ci spazza via.

Il primo regalo sono gli uccellini, che nel deserto umano rivivono e vengono tranquilli sul bagnasciuga. Tranquilli non è la parola giusta, dato che con le loro zampe vanno come trenini di mare, come automobiline a molla.

Mia moglie dice che si chiamano Piri Piri.

Inimmaginabile un nome più bello e più adatto al loro carattere!

Stanno raggruppati, ma ogni tanto qualcuno va per i fatti suoi. Per almeno 100 metri un Piri Piri mi precede e andiamo di passo in passo, con lo stesso ritmo, lui 10 metri davanti, verso Sud.

I Piri Piri lasciano sulla sabbia impronte delicate.

Mi fermo alla casetta e starei qui per sempre.

Onda su onda.

Ripenso a mail e messaggi del mattino. Sento tante persone inquiete e anche io lo sono. Ma diversamente da molti non ho voglia di seguire il bombardamento mediatico – non si parla d’altro – né di impazzire con tutti gli scenari futuri che da ogni parte (MIT e Financial Times quelli odierni) ci giungono.

Sono gli stessi guru che a Natale preconizzavano un ben altro 2020.

Concentriamoci sul presente. Sul risolvere i problemi immediati.

Sono le stesse cose che ho detto, verso il 10 febbraio a Torino, in un Workshop Lavazza-IAAD a circa 300 giovani designer di mezzo mondo che si interrogavano sugli ‘urgenti bisogni del futuro’.

Il futuro dove si trova?

Il mio secondogenito Valentino, quando aveva circa sei anni un giorno mi ha chiamato e mi ha detto: “Se chiudo gli occhi e mi ricordo quando siamo andati a casa della nonna e lei ci ha preparato quei buonissimi cappelletti, capisco che quello è il passato. Poi se apro gli occhi e vedo qui nella stanza mio fratello che prova a costruire con i lego un’astronave più bella della mia mi ritrovo nel presente. Ma il futuro dove si trova? Non lo vedo!

Il futuro, ci hanno insegnato in Occidente, è inesorabilmente davanti a noi. Hai tutta la vita davanti, c’è un futuro incerto davanti a voi, non è rimasto molto tempo davanti a te etc.

Poi a 25 anni sono andato in Africa con il mio amico Pierre, abbiamo attraversato tutto il Sahara in autostop (non esisteva blablacar!) e siamo arrivati all’equatore. Nelle terre semidesertiche e in quelle lussureggianti ho parlato con diverse persone e più volte mi hanno chiesto. Dove hai gli occhi tu? Li hai come noi davanti sul viso? E cosa vedi? Ho visto la moschea di terra e legno di Agadez, il cestino con base quadrata e orlo circolare con cui i Dogon inquadrano terra e cielo, il sacro sgabello degli Ashanti su cui siedono i capi villaggio nelle loro grandi capanne.

Tutte cose, mi dicono, che altri hanno fatto prima di noi, manifestazioni di saperi e tradizioni del passato. Noi possiamo vedere bene solo il passato. Il futuro è alle nostre spalle, sta arrivando ma non lo vediamo, perché occhi dietro non ne abbiamo.

In effetti in quegli anni d'estate facevo il bagnino in Liguria e quando col wind surf o a nuoto cerchi di rientrare a riva l'onda futura è quella che ti arriva alle spalle, quella che deve ancora passare.

Poi a 37 anni (prima è sconsigliato data la complessità tentacolare dell'insieme...) ho iniziato a frequentare l'India, in particolare il Sud, la cultura dravidica dell'India Meridionale, meno influenzata dalle invasioni islamiche e dalle culture monoteiste.

Non tanto i santoni, che vedevo immobili per giorni interi all'aperto sotto un albero o sulla sporgenza di una roccia, che sempre mi oltrepassavano col loro sguardo sereno proteso nel vuoto cosmico, ma persone semplici: cuccinieri di strada, piccoli albergatori, giovani artisti ... che mi hanno dato un'altra versione.

Con tutta evidenza, dicono, il passato è sotto di noi, intere città come Dheli sono costruite sulle rovine di città preesistenti. Noi camminiamo sulle strade lastricate, entriamo nei templi eretti dai nostri antenati e nei loro palazzi e ci muoviamo su una sedimentazione di vite e morti passate.

Il futuro è senza dubbio in alto, sopra le nostre teste, possiamo provare ad allungare le mani, sentiremo forse una brezza di calore, ma non riusciamo a toccarlo perché esso appartiene al destino, all'intreccio tra i sogni/progetti umani e il sorriso degli dei.

Per cui, qui di fronte al mare di per sé imperturbabile e oggi turbato, mi sento di dire.

Noi e il futuro non possiamo neppure un secondo insieme.

L'attualità domani è vecchia.

In questi giorni difficili meglio abbassare la dose di news/attualità, meglio non indagare gli oracoli sul futuro. Meglio aprire i libri e leggere come altri, in diversi periodi storici, luoghi e culture hanno vissuto, attraversato, superato momenti storici simili a questo.

Quando vengo via il dono supremo.
I gabbiani che si riflettono nel velo d'acqua della secca.
Da chiudere gli occhi e morire di bellezza.

Oggi a Ravenna mia moglie Rita e Valentino hanno avuto un'idea salutare.

Alle 16 Valentino è sceso nella nostra casa-cantina in giardino dove ha il pianoforte con il quale si prepara gli esami del Conservatorio e le due coppie che condividono con noi il giardino e che ieri erano state preavvertire potevano ascoltare l'esecuzione o stando alla finestra o mettendo una sedia davanti all'uscio. Sempre a debita distanza. La musica passa.

Oltre ai libri l'altro potente farmaco per sconfiggere questi giorni ansiosi è la musica, che sulla Terra non è mai stata così accessibile, diffusa, ubiqua e abbondante come oggi.

Nessuno.

Dal vivo non ho parlato con nessuno.

È solo passato un bell'uomo, con i capelli brizzolati lisci e lunghi, elegante, sportivo camminava deciso verso il mare, nel pomeriggio.

Ho parlato con la nonna Delina, prossima ai 100 anni.

Chiamo nell'appartamento protetto per anziani l'eroica infermiera/badante, una giovane e gentile rumena, e lei me la passa.

Per la nonna è dura. Lo sappiamo. E l'accesso è vietato.

Cerco di farla ridere e ridiamo. È Lucidissima, mi dice che oggi ha mangiato le prime fragole, e che è il primo giorno di primavera. Ma le fragole, aggiunge — “di questa stagione non ci sarebbero, le fanno crescere là dove coltivano anche i fiori.”

A sera parlo via skype con Ilkka Suppanen, un vero gentleman e un grande marinaio, che di mestiere fa il designer.

Anche lui ha chiuso lo studio e si trova nella casa di sua sorella con cui vive da un paio di anni.

Dice di come sia evidente che abbiamo dedicato troppo tempo e troppe energie a cose inutili.

Oggi capiamo che ci servono pochissime cose: il cibo, un poco di caldo se fa freddo, una connessione per restare in contatto con gli altri e poter lavorare. I fortunati magari hanno anche una persona cara vicino.

Tutto il resto non manca. Quello che desideriamo è andare fuori a fare due passi.

E poi finisce interrogandosi: “Con il mio mestiere di designer cosa farò. Cosa potrò fare di nuovo, utile, giusto e sensato?”

Grazie Skype. (Qui la maiuscola ci sta)

Tutti i giorni spuntano nuovi fiori.

Il sottobosco della pineta è un manto di little margherite.

Ai piedi dell'ultimo albero prima della duna ho raccolto qualche fiorellino giallo su lungo stelo.

I fiori per fortuna ora in Italia spuntano ovunque.

Su FB la neononna Patrizia Scarzella, riposta un messaggio di Gioia Magnani

In cui si dice che ieri in Italia sono nati 1.123 bambini.

Ora sono già vecchi di un giorno.

Buon giorno.

A tutti.

*Quarantena e Quaresima.
Quattordicesimo Giorno.*

Stanotte c'era vento forte e il mare mugghiava.
Anche con le finestre chiuse sembrava di essere in nave.
Per fortuna il letto stava fermo.

Al mattino il vecchio se la cava con un haiku:

*“La vasta notte
non è ora altra cosa
che un profumo.”*

Vero.

Insieme ai profumi del mattino trovo anche la pedana di mattoni, dove ho piazzato il tavolo da pranzo e il tavolino per il caffè, con rispettive diversificate sedute, tutta ricoperta di aghi di pino e di un velo di sabbia sottile come polvere.

Eppure la spiaggia è a 200 metri almeno e noi siamo protetti dalla pineta!

Andiamo a vedere Poseidone cosa ha da borbottare così forte.
Appena supero la piccola duna capisco che il primo tratto sarà duro.
Non è tanto il dio del mare a essere nervoso ma è il vento della Russia, che arrivando da nordest evita le Alpi e ci arriva dritto sui denti, Bura Bura.

Capitan Claudio Caramel me lo aveva predetto e allora quando si fa dura, ci vuol Montura. Meravigliosa giacca a vento di piume, regalata dal proprietario a cui il buon Claudio mi ha presentato l'anno

scorso per un'ipotesi di consulenza. Claudio, figlio di architetto e nipote di artisti è non solo stimatissimo architetto, designer e pittore, ma lui e i suoi fratelli sono noti velisti e da quasi trent'anni che lo conosco non mi risulta abbia mai fatto una vacanza estiva a terra. Tutte al largo! Sempre con la sua elegante, vecchiotta e 'povera' barca a vela blu, il Tiarè, barca classica di 11,50 mt, costruita nel 1977 su progetto di Sparkman & Stephens, su cui abbiamo fatto una, per me indimenticabile, crociera nel 2000, con sua moglie i loro due figli ancora bambini e il mio primogenito Luigi, che aveva 4 anni.

Ricordo bene quando arrivammo a Brioni, l'isola verde e riservata del Maresciallo Tito, che vi si trasferiva ogni estate con tutto il suo staff, dopo una giornata di navigazione.

Quando attraccammo al lungo molo, all'epoca poco frequentato anche perché era di luglio, i bambini scesero dalla passerella e cominciarono a correre. Avanti indietro a correre, come cani tenuti troppo a lungo in appartamento.

Ora lui aiuta Montura, ai vertici mondiali dell'abbigliamento di montagna, a sviluppare simili performance in ambiente marino.

In alto la sabbia è fine, il vento dritto in faccia e quindi la sabbia se non si tiene la bocca chiusa va a finire fra i denti.

Vado veloce a guadagnarli la riva del mare, che è, of course, spettacolare.

Ci sarà ancora il mio accampamento?

Intanto arrivano i Piri Piri, il cui nome corretto, mi ha ricordato stamani la moglie, è Piro Piro, altrimenti, dice lei, io sarei Virgini. Di qui la prova che è un'incorreggibile prof, del Classico per giunta, per cui non ho scampo.

Lo vedo da lontano, il mare lo ha lambito, ma il grosso tronco ha resistito e la retrostante tavola è salva. Ho solo perso il bracciolo sinistro del trono del living, ma lo sostituisco subito.

Mi dico che forse dovrei legare la tavola al tronco che è bello insabbiato. Ma poi penso sia meglio lasciare che il destino segua il suo corso.

È quello che mi son portato a casa dall'India: Love, Devotion & Surrender.

Mi siedo fronte mare ad accarezzare i cavalloni con lo sguardo, girando la testa a Sud per ripararmi un poco dal vento e mi ricordo un'avventura altrettanto sabbiosa e quei fastidiosi granelli fra i denti.

Era il novembre del 1976 quando con tre svitati triestini, arrivammo nel Sud del Marocco a Tiznit, con la celeste due cavalli furgonetta, con due soli sedili e dietro 100% lamiera. Dalla bella cittadina di artigiani raggiungemmo il mare che è circa una ventina di km a Ovest, lungo uno sterrato che, come ogni cosa attorno, era una terra arida ricoperta di sabbia.

Al mare trovammo un gruppo di case e stranamente una fontana pubblica, che se aprivi il rubinetto usciva l'acqua.

Il terreno arriva sull'oceano con uno sbalzo di quattro o cinque metri e in quella parete di arenaria nei secoli il vento aveva scavato una trentina di piccole grotte, che i pescatori e i pastori usavano come depositi e ripari. Alcune erano state lisciate e intonacate dentro, ricavando bianchi letti di pietra, splendide alcove per stare seduti e nicchie per gli oggetti. Alcune avevano anche delle tavole e una porta di chiusura. Quella che ci fece vedere il ragazzo che ci accompagnò ne era priva, solo un muretto alto un metro, bianco e comodo per sedersi. I primi due giorni una pacchia, la sera l'oceano ci ossigenava a pochi metri da noi e la mattina con nostro stupore si ritirava 40 metri più al largo, lasciando scoperta la scogliera piena di polipi, granchi, conchiglie.

Alla terza notte si levò un violento vento da terra, un turbine di sabbia si formava sulle grotticelle e lottava contro il soffio del mare, finendo poi per infilarsi nel nostro rifugio mal protetto. Al mattino la due cavalli era circondata e sommersa da mezzo metro di sabbia, impossibile fare nulla a tempesta in corso e in più stava finendo l'acqua. Mi offrii di andare a piedi alla fonte, circa un km, con la tanica da 5 litri. Cappuccio dell'eschimo calato e sciarpa partii. Fatti cento metri tornai indietro. Impossibile proseguire, la sabbia mi s'infilava dietro agli occhiali, nel naso, in bocca.

Per fortuna un triestino si era portato la maschera da sub, con tanto di boccaglio.

Per cui calzo maschera e boccaglio, sciarpa e cappuccio e poi mi fascio pure la testa con un telo da mare, peggio di un tuareg di Corso Como 10.

Non fu semplice, ci misi un paio d'ore ma tornai con l'acqua e due giorni dopo tornarono, calma, sole e buon umore.

Stremato dai cavalloni e dai ricordi mi stendo nella zone notte, che qui è di giorno e mi addormento.

Mi sveglio perché sto sognando che Mastro Geppetto vuole scartavetrare la mia testa di legno.

Capisco che è ancora la sabbiavento che lotta col cappuccio e mi tiro su ad ascoltare l'Adriatico tonante.

Quando mio padre morì improvvisamente di qualcosa tipo aneurisma, a fine agosto 1959, vivevamo a Garesio, io avevo quattro anni e soffrivo d'asma. Mia madre si ritrovò vedova con tre figli di cui io ero il più piccolo e allora con l'ultimo stipendio di mio padre, super operaio alla farmaceutica Lepetit, la settimana dopo decise di affittare una casa al mare per farmi respirare e di andarcene tutti e quattro a meditare, dato che evidentemente ci aspettava poi un autunno molto difficile.

Era ed è la prima casa di Varigotti, arrivando da Finale Ligure, costruita direttamente sulla spiaggia. Ora è abitazione per veri ricchi da 12.000 euro mq, ma allora ci viveva una famiglia di pescatori, che come si usava durante l'estate si sistemavano nel magazzino a piano terra e affittavano il loro appartamento ai 'villeggianti'.

Il signor Gallo era vecchio e il suo gozzo da pesca languiva sulla spiaggia. Io avevo due giocattoli: Pippo, il cavallo a dondolo che è ancora con me a Ravenna e un camioncino di legno che mi aveva regalato lo zio, lo stesso che con la 600 ci portò al mare. Riempivo il camion di conchiglie, ciaraffi e possibilmente un cremifrutto, salivo sulla barca ed ero pronto a navigare, non scendevo più sino al fischio di mamma. Mio fratello di 9 anni, con una grande camera d'aria nera, si dava da solo lezioni di nuoto a prezzo moderato.

Mia sorella di 14 anni forse già aveva problemi di cuoricini, era bellissima, alta, nera, formosa e con gli occhi verdi.

Mia madre cantava.

Nonostante varie complicazioni nella sua vita non ha mai smesso di cantare.

Ma la notte faticava a dormire. Abituata ai silenzio della campagna, quel mare che si muove anche di notte e non sta fermo mai la agitava. Si riempiva le orecchie di cotone, mi tirava vicino e tirava mattino.

Sulla barca io cantavo: “Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar” e lei dalla finestra rispondeva: “Cento lire io te le do, ma in America nò nò nò.”

Quando 24 anni dopo, a Natale, passai a Finale Ligure a salutarla prima di partire per l’America, ci ricordammo della barchetta del pescatore, ci facemmo una risata e lei mi disse: “Stai prudente e vai tranquillo, era destino.”

Non appena entri nella pineta, 10 metri dopo il fine sabbia, sembra di entrare nell’eden... il vento in basso non arriva... prati verdi, fiorellini, passerotti... raccolgo due pigne e via.

Nel giardino il sole è forte e consolante, ma non appena scende l’ombra dei pini capisco che il freddo è tornato. Vai con la sega!

Pomeriggio di lavori, chiacchiere telefoniche, clienti e una buonissima notizia: una mia giovane amica e collaboratrice che la sera del 9 marzo, in cui decisi di partire da Milano, era andata a cena col fidanzato a casa di un’altra coppia, poi scopertisi positivi asintomatici, era stata a sua volta messa sotto controllo dall’Usl, blindati in casa; oggi hanno avuto il responso auspicato e le hanno detto che fra qualche giorno potrà di nuovo uscire a prendere una boccata d’aria.

Per cena taglio le verdure, incerto se saltarle in padella e poi opto per la zuppa, che col freddo aiuta.

Non ho raccolto fiori oggi.

Li ho fotografati, nel dipinto appeso qui sopra al tavolo, opera della zia Nuccia, che ha molto amato mia moglie, figlia unica, per la quale è

stata zia, madre, sorella e amica.

Dopo che il marito si era dileguato durante la guerra e il suo unico figlio era cresciuto aveva trovato un amore vero, conosciuto in treno, eccelso latinista e dantista, dal quale veniva ogni venerdì sera a passare il fine settimana a Ravenna. Una profonda relazione che li ha accompagnati sino alla morte, con la regola d'oro: ognuno a casa sua.

Della zia Nuccia, alta, di bel portamento, con lunghi capelli e un viso espressivo in paese dicevano somigliasse a Lucia Bosè.

Buon viaggio a entrambe.

I morti se ne vanno là dov'eravamo prima di nascere.

Il vecchio, dall'alto dei suoi anni

"Sa che dopo la morte ogni uomo è un dio che protegge i suoi."

*Quarantena e Quaresima.
Quindicesimo Giorno.*

Vento vento vento.

Aspetto delle chiamate e quindi esco dai sogni un po' troppo bruscamente, perdo il filo.

Ma per fortuna l'haiku del vecchio mi spiega che è normale:

*“Esiste o no
il sogno che smarrii
prima dell'alba?”*

La mia vecchia Skoda Roomster blu mare, unico veicolo della strada, è coperta da un velo di sabbia.

Bisognerà che domani la spazzoli via. Visto che anche lei viene dall'Est Europa non vorrei facesse la fine delle UAZ nel Sahara.

Tra i tanti relitti d'auto che incontrammo attraversando il Sahara in autostop spiccavano le maestose quattro ruote sovietiche. Mentre altri relitti andavano a pezzi, esse resistevano per anni, sembravano intatte. Toste, economiche, grandi faticatrici in grado di sguazzare nel fango della tundra e di raggiungere la Siberia viaggiando a trenta gradi sotto zero, non avevano protezioni contro la sabbia, che s'infilava dentro il cofano e ingranellava il motore e tutto il resto.

Quanti cambiamenti, grazie alla 'tragica novità' che ci pervade.

Stamani ho parlato via skype con persone con cui lavoro da dieci anni, e con le quali ci siamo sempre visti in perfette o improvvisate riunioni, ma sempre in 'divisa' da lavoro. Invece oggi ci colleghiamo

ognuno da casa sua ed io dal giardino.

Uno sta sul balconcino in maniche corte con l'amico sole, e capiamo che è un ultimo piano, l'altro sale e scende per farci vedere vari oggetti che tiene in casa e quindi se ne deduce sia una di quelle villette, magari a schiera, ai bordi della città. C'è poi una signora autorevole, che non conoscevo e anche lei è a casa sua, si vede la luce che entra della finestra e le accarezza i capelli ramati.

Mia moglie mi racconta le stesse cose: ogni mattina fa lezione da casa e di fatto entra nelle case degli studenti e scopre tante piccole cose. I più furbi e somari quando lei prova a interrogarli battono le dita sul microfono per dirle che non funziona, altri sostengono che la telecamera sia improvvisamente saltata e via dicendo.

Di fatto siamo più aperti, più scoperti.

E io mi copro ben bene verso mezzodì, metto pure la calzamaglia, scoperta degli ultimi dieci anni e che mi ha salvato in varie circostanze. In Birmania ad esempio a gennaio e febbraio quando ci andammo nove anni fa Pierre ed io la notte fa freddo. Spesso si parte all'alba con le barche a motore, natanti da lavoro che con poco di pazienza imbarcano volentieri qualche passeggero per arrotondare i guadagni. Sono la cosa più comoda ed economica per muoversi, su e giù per i fiumi, ed è come stare in famiglia, dato che il più della volte quella è anche la loro casa, con tanto di fornello a legna e bagno a poppa, aggettante direttamente sul fiume. Un freddo boia. Infatti loro ti danno una coperta e a volte davanti non si riesce a stare ed è meglio mettersi sul retro sottovento. La Birmania fino a 15 anni fa era chiusa, poi piano piano hanno aperto alcune direttrici per andare a vedere le tre località più spettacolari. Noi ne abbiamo evitate due ma non ci siamo persi il lago Inle, a 600 m slm, un posto speciale, dove avevo una missione da compiere per conto di un amico nel monastero situato su un'isoletta al centro del lago. Quando andammo era il primo anno che avevano messo l'aereo per Sittwe e lo cogliemmo al volo. Da lì partono due fiumi che entrano nelle campagne, si infilano fra boschi e colline e poi si aprono che fai fatica a vedere l'altra sponda. Una meraviglia. Una sera ci lasciarono in un villaggio simpatico dove c'è pure

un famoso ristorante, riportato sulle guide come uno dei migliori di Indocina e da lì poi il giorno dopo si arriva a una splendida vallata di templi in rovina, attorno ai quali e a volte anche dentro ai templi minori, per il momento ancora vivono contadini e persone normali.

Sintesi: ci alloggiano in un grazioso bungalow con due grandi letti, tutto di legno e bambù e tessuti locali, costruito su una pedana in mezzo a un giardino paradisiaco. L'aria entrava da tutte le parti, temperatura massima 10 gradi. Meno male che c'era una specie di trapunta, ma se fossi dovuto entrare in quel letto a gambe nude sarei morto! Noi non siamo gente che viaggia col pigiama. Viaggiamo con uno zainetto che te lo devi portare in spalla, quindi meglio leggero, ma che per un mese deve bastare.

Mai più in viaggio senza calzamaglia!

Oggi il mare è come ieri ma il vento più forte.

La spiaggia in alto è nuova e intonsa come un milione di anni fa.

I piro piro pranzano davanti all'accampamento e quasi quasi ormai ci salutiamo.

Impossibile stare in riva al mare.

Allora risalgo la spiaggia e mi appoggio di schiena a una delle due dune superstiti, perpendicolari alla spiaggia e perfette per proteggere dal vento. Lì disteso il mare si vede appena ma lo si sente benone. La sabbia vola sopra la testa e va a coprire gli orrori terrestri, ma temo che per coprire i 10 piani del 'Colosseo' serviranno altri 10.000 anni.

Di umani neanche l'ombra.

Almeno così credevo sino a quando ho visto sfrecciare il motorino sul bagnasciuga... e il suo odore puzzante raggiungermi cento metri a monte. È l'invincibile pescatore di boe sfuggite dal mare, che col suo lazo cattura e riporta all'ovile.

Passato lui posso dormicchiare in pace, steso come mi hanno insegnato le lucertole primaverili = nel sole al riparo dal vento.

Il vento mi aiuta.

Fa cadere le pigne.

Provvista odierna da discount: chini uno prendi due.

Pranzo in giardino, dove il vento non disturba il sole, anche se ogni tanto porta nuvolaglie che lo nascondono.

Per la prima volta in quindici giorni cuocio la pasta.

Pasta al pesto!

Ma con una variante: mentre la pasta cuoce salto uno zucchino in padella con un poco d'olio, poi scolo la pasta, aggiungo il pesto e rimescolo il tutto adagio in padella.

Parmigiano non serve!

Da sabato mattina ad oggi, tre giorni abbondanti, non ho parlato con nessuno e ora sono pronto per l'orgia dei consumi.

Al tramonto inforco il biciclo, passo dal piccolo ponte sopra al canale e arrivo in fondo al lido confinante, tutti parte del comune di Comacchio.

Il primo tipo che incontro è piuttosto strano, rigido, incassato.

Sulla testa ha scritto bancomat e allora gli chiedo se gentilmente mi da un tot di banane cash. Lo vedo perplesso, non mi capisce, è di un'altra razza, di una banca locale. Facciamo una trattativa, gli snocciolo un rebus di numeri, gli schiaccio naso e orecchie e alla fine mi sputa le banane richieste. Non è un tipo simpatico, resta sulle sue, impettito. Saluta sì, ma sono i soliti convenevoli: torni quando vuole, le persone sono tutto per noi, siamo al suo servizio etc.

Lo chiamano service design.

In farmacia invece ci sono due giovani fanciulle mascherate, sono l'unico cliente e quindi facciamo sera. Loro sono simpatiche, pure belle, se non fosse una tragedia penserei di essere al carnevale di Venezia. Fanno pure gli scherzi!

Non personalmente ma attraverso il mitico service design: non appena formulato lo scontrino, con tanto di codice fiscale, ecco che cassa e computer vanno in tilt. Accorre l'altra cassiera, guardano dietro, sotto, ovunque. Non resta che spegnere e resettare. Nell'attesa mi

studio cosmetici, diete e disinfettanti. Poi decido di aspettare all'aperto. Dopo cinque minuti sotto i palazzoni dell'orrore ritengo opportuno ritornare a studiare creme dissodanti, preservativi allegri e fruttati, dentifrici biotutto e altri farmaci para normali.

Intanto le giovani farmaciste hanno chiamato soccorsi telefonici: dall'altro capo della cornetta, piatta e senza corna, si sente un vero esperto che le guida alla multipla accensione di tasti, apertura di finestre, scroll di qua e scroll di là, spunta quello chiudi questo e dopo un quarto d'ora, mentre mi stavo disidratando di fronte agli integratori americani, lo scontrino fuori esce.

Infine arrivo all'unico little supermercato raggiungibile con gambe, dove il proprietario e la cassiera sono molto gentili. Di clienti siamo in due e quando sento l'altro consumatore parlare col proprietario in ferrarese mi diverto assai.

Hanno tutta una loro querelle sul momento in corso e la chiudono dicendo, in dialetto con le a e le e spalancate, come la salama da sugo, la seguente verità: "I nostri nonni stavano a casa tutta la vita, non erano degli invorgniti come siamo diventati oggi!"

Al rientro, mentre mi avvicino al ponte resto ammutolito dallo spettacolo. A 100 metri si vede che dal mare, dalla foce del canale, 150 metri a valle e dalla spiaggia sale e vola un misto di acqua polverizzata e sabbia. La luce dei lampioni da corpo a una nuvola che sembra pioggia, ma pioggia non è.

Mi fermo un minuto in mezzo al ponte per fare due foto e fatico a tenere la bici perché il vento ci piega.

Ma come fanno i marinai?

Stasera ci sono 8 gradi e il bollettino dice che esattamente qui tirano 15 nodi di vento.

Come faceva Isabelle Autissier tra la Patagonia e l'Antartide, nei famosi 40 e 50 ruggenti a reggere tutto il giorno il timone allo scoperto? Le dava il cambio un marcantonio nordico, bretone o norvegese, che

come lei si divertiva a vivere in un frigo. Con loro viaggiavano un ornitologo smilzo, che era interessato solo a raggiungere isolette sperdute per studiare i pennuti e uno scrittore poeta che teneva il diario, più famoso di me ma altrettanto scarso come marinaio, con cui condivido l'utile piacere di preparare un pasto caldo in barca, perché da mia madre ho imparato a far qualcosa di buono con poco, con quello che c'è.

Come ha fatto il mio amico Ilkka Suppanen, circa 15 anni fa, quando si poteva ancora dire giovane, a partire da Helsinki con la barca vela e farvi ritorno passando dal polo nord? Con un team di altre persone che aborriscono il caldo salparono da Helsinki per San Pietroburgo e di lì si infilarono nel famoso canale costruito da Stalin nel 1931-33 per tenere impegnati e massacrare circa 200.000 poveretti che gli davano fastidio e che lui desiderava correggere con i lavori forzati. Il canale attraversa tre grandi laghi russi per circa 400 km totali di percorso e collega il Baltico al Mar Bianco. Da lì hanno risalito tutta la penisola di Kola, sono passati nell'artico, affrontato il mar di Norvegia, discesero al largo di migliaia di fiordi, imboccato lo stretto di Copenaghen, risalita mezza Svezia e infine a casa, a farsi una sauna e poi un tuffo nell'acqua gelida!

Il vento non si placa.
Le cime dei pini sfrigolano.

Bello dormire al riparo.

Stasera poi ho un'amica.
Una vecchia amica,
Se vi capita ascoltatela, è una vecchia canzone che non passa mai di moda.

*Pour avoir si souvent dormi
Avec ma solitude
Je m'en suis fait presque une amie*

*Une douce habitude
Elle ne me quitte pas d'un pas
Fidèle comme une ombre
Elle m'a suivi ça et là
Aux quatre coins du monde*

*Non, je ne suis jamais seul
Avec ma solitude*

*Quand elle est au creux de mon lit
Elle prend toute la place
Et nous passons de longues nuits
Tous les deux face à face...*

*Quarantena e Quaresima.
Sedicesimo Giorno.*

*“Lontano un trillo.
L'usignolo non sa
Che ti consola.”*

Nel dormiveglia rimuginavo sull'haiku del vecchio, sentivo alti i gabbiani chiamarsi e diversi pennuti mandarsi messaggi on air.

Poi ho sentito un rumore indicibile, come di una befana a motore mi sono precipitato alla finestra, il tempo di alzare la tapparella ed era sparita.

Ho capito dopo che è una befana risucchiante che ha pulito la nostra strada dal manto di aghi di pino che nella notte si era formato. Le strade adiacenti, più strette, dove la befana non arriva sono un tappeto marrone.

La mia auto ha sopra tre millimetri di sabbia. Ci vuole la ramazza.

Ieri sera mi sono sbagliato, ho dato il vento del pomeriggio. Poi quando mi sono messo a letto, dopo le 2 ed ho guardato il bollettino ho visto che a quell'ora il vento a Porto Garibaldi era dato tra i 30 e i 44 nodi! E per tutto il giorno non sarebbe sceso sotto i 30 nodi, solo verso sera sarebbe passato a 25.

Così è stato.

Dopo il caffè ho skypato con Setsu e Shinibu Ito che sono a Tokyo, dove lui insegna alla terribile e prestigiosa Tokyo University, quella per cui le madri preparano i figli fin dalle elementari!

Mi dicono che i bar e ristoranti sono aperti e pure il metrò funziona. Ma vi sono un quarto delle persone e di sera quasi nessuno esce. Loro a volte mangiano con altri a mezzogiorno, in genere per lavoro, ma di sera non escono. Anche le visite ai loro genitori anziani sono centellate.

Per la prima volta da due settimane che sono qui non ho raggiunto il bagnasciuga.

Troppa sabbia e troppo vento gelido. Non voglio rischiare di raffreddarmi e ammalarmi. Non è il periodo giusto!

I primi alberi della strada, quelli da cui si vedono spiaggia e mare, hanno cambiato colore, il verde è un ricordo, ora sono grigio cenere e sabbia.

Le poche dune che sono rimaste concedono 300 metri di pineta lungomare protetta, davanti al noto camping ben costruito. Qui c'è una strada diritta e piana, senza ostacoli e allora rifaccio un gioco che ho fatto qualche volta nella vita: chiudo gli occhi e avanzo veloce alla cieca. Una sensazione meravigliosa: sai che non ti può succedere nulla di male, sai che il mondo circostante ti accoglie, ti fidi del mondo e mal che vada vai tutto storto e ti fermi.

Anche questa storia, come la sabbia mi riporta al Marocco del 1976.

I tre simpatici svitati automuniti partiti da Trieste mi caricarono a Genova il giorno dei Santi. Quando verso l'Immacolata, dopo essere arrivati all'ultimo punto possibile sulla costa risalimmo vero Ouarzazate, gli amici triestini si resero conto che dovevano darsi una mossa se volevano essere a casa per Natale. Io che finalmente iniziavo a capire qualcosa decisi di restare.

Quando vidi la Deux Chevaux celeste allontanarsi e Tullio che dalla porta finestra sul retro mi salutava mi venne un groppo in gola. Ventuno anni, 250 dollari in tasca, di cui 100 per tornare a casa, fra traghetto da Tangeri e qualche treno. Eppure non avevo dubbi, fisicamente mai stato così bene: sole caldo, notti fredde ma sempre asciutto. Dopo una settimana nella qasba di Zagorà arrivai a M'hamid, che allora come ora è l'ultimo punto in cui si può stare, dato che 50km dopo iniziano le terre (sabbie!) contese dell'ex Sahara Spagnolo. La

polizia mi prese il passaporto dicendomi che me lo avrebbero ridato quando fossi ripartito.

Ora leggo sia un paesotto pieno di militari, ma allora c'erano poche case attorno alla bella piazza porticata del mercato e un unico alberghetto. Di foresti c'eravamo solo io e un americano di 28 anni. Ci diedero una camera con due letti da condividere, ma quando poi vedemmo lo stato dei letti, senza lenzuola, prendemmo le coperte in dotazione da usare come tappeti e andammo a dormire sul tetto piatto col sacco a pelo, folgorati da migliaia di stelle.

Una mattina, nel sole che iniziava a riscaldare dopo il freddo notturno, andai a fare un giro, e dopo qualche chilometro vidi una duna. Era la prima vera duna della mia vita. La scavallai e dopo quella un'altra e poi un'altra ancora. Erano piccole, tre o quattro metri massimo ma erano dune! Giunto ad un certo punto vedevo solo dune davanti e dietro, tutte morbide, soffici, voluttuose, allora sali sul crinale di una, chiusi gli occhi e iniziai a correre come un animale, su e giù, ebbro di gioia.

Quando infine ruzzolai me ne rimasi sdraiato a riprendere fiato e vidi in lontananza due donne, con i loro lunghi vestiti e scialli blu e neri camminare. Ognuna con la sua fascina di legna sulla testa. Decisi di andare anch'io in quella direzione e dopo un altro chilometro vidi una piccola oasi, che da lontano si abbracciava tutta con uno sguardo. Cento palme, duecento? Mentre mi avvicinavo vidi che c'erano una mezza dozzina di case fatte di terra e mattoni cotti al sole; intanto che cercavo di capire se avanzare o meno una nuvola di cani e bambini mi corse incontro festante.

Mi accompagnarono dal capo villaggio, un vecchio con la barba bianca e il lungo djellabà di lana invernale. Mi accolse con il solito saluto: la pace del Signore sia con te e mi diede il benvenuto. Parlava francese e dato che oramai era passato mezzogiorno mi pregò di restare con loro a condividere il cibo. Ricordo le donne che si affrettarono, a ravvivare con foglie secche di palma i piccoli forni di terra posti sul terreno del cortile e a cuocervi in pochi minuti deliziosi pani focaccia: perfetti dischi grandi come un piatto da dessert, soffici e profumati. Da soli meritavano il viaggio.

Mangiammo il vecchio, io e un paio di altri uomini, mentre le donne,

come da tradizione dopo averci servito mangiavano in un'altra stanza. Si mangia tutti con le mani, nell'unico grande piatto di metallo, in cerchio, per terra sui tappeti, seduti su cuscini, bevendo the alla menta bollente da piccole teiere di metallo in piccoli bicchieri. Rimasi alcune ore a chiacchierare e sarei rimasto per sempre.

Ricordo perfettamente tre cose: la dignità e la calma del vecchio, gli sguardi delle giovani donne nei loro scialli neri bordati con ricami di rosso + altri colori e soprattutto, sì soprattutto, mi sono rimaste impresse le finestre. Non avevano infissi e vetri, ma solo tessuti, fissati in alto e in basso, per proteggere dagli insetti, dalla sabbia, dagli sguardi e dal sole. Erano quasi tutti tessuti nei colori arancio, giallo, bordeaux, cremisi e la luce che filtrava negli interni profumava di sacro e di peccato, di quiete e di magia. Il poco vento li faceva muovere, li gonfiava e li svuotava modificando la luce, a sua volta filtrata e mossa dalle palme.

Non so perché ma spesso ripenso a quell'atmosfera (di certo infatuata dallo sguardo beato del viaggiatore, che fa finta di non vedere la fatica e gli altri problemi...) come a una delle situazioni in cui mi sarebbe piaciuto vivere e ancor più morire.

Anche qui, nella liscia strada della pineta quando riapro gli occhi vedo una donna, dalla lunga gonna. Oggi la gonna è a rigoni orizzontali e la vecchia bianca signora si allontana col suo barboncino nero.

Unica figura umana del giorno.

Ho con me un sacchetto della spesa, da riempire di pigne, che il vento generosamente distribuisce.

Le pigne. Vogliamo parlare delle pigne?

Facciamo un passo indietro. Forse capiterà anche a voi, in questi giorni stralunati, di prendere in mano una mela, una tazzina, o di alzare gli occhi e soffermarsi su quel quadro o quella foto, che è lì appesa da vent'anni. O di guardare la foglia che spunta nel vaso sul davanzale e

che due giorni fa non esisteva, o di sedervi in un angolo da dove si ha un altro punto di vista. E nella sensibilità a fior di pelle in cui ci ritroviamo io mi ritrovo a guardare tante cose come se non dovessi vederle mai più, o come se non le avessi mai viste.

Di sicuro non avevo mai guardato così bene così tante pigne!
Qui ve ne sono di due tipi: quelle più arrotondate, pesanti e chiuse, le pigne da pinoli, generate dai grandi pini marittimi che svettano sopra le casette e quelle più leggere, coniche, chiare, figlie dei pini che coronano vicino al mare. E poi ci sono le giovani e le vecchie, le sugose e le secche, quelle maturate sui rami e quelle invecchiate a terra, le chiuse e le aperte, le piccole, le medie, le grandi...
Un mondo di pigne. Tutto il mondo in una pigna.

E che fiamme!

Pomeriggio di bel lavoro. Quattro video telefonate, con tre metodologie/app diverse e i primi 5 minuti passano a decidere come fare a vedersi. Veneto, Lombardia, Roma e Finlandia.

E stamani il Giappone.

Come cantano Fabrizio De Andrè e Ivano Fossati, nonostante tutto abbiamo avuto il privilegio di passare su questo pianeta in un'epoca fantastica, che ha conosciuto e vive trasformazioni che nella storia dell'umanità hanno richiesto secoli e millenni.

Tutto negli ultimi 50 anni!

*"...che bell'inganno sei anima mia
e che bello il mio tempo che bella compagnia..."*

No way di mangiare fuori oggi: vento, freddo e sabbia.

A cena mi nutro con le ultime cose del carrefour milanese che avevo portato via con me: un'aringa del Mar di Norvegia affumicata e due mele Annurca, col pay off - rossa del sud! Vi aggiungo due patate lesse.

Quest'aringa affumicata è un pesce intero, con tutte le sue viscere e

con la sorpresa di due strisce di uova. Troppo grande per una persona sola, la pulisco e ne mangio metà. Il salato del pesce, messo fuori frigo un paio di ore prima, ben si fonde col dolce della mela cruda e il calore corroborante della patata bollente!

Le mele le lavo bene e poi metto torso e bucce in un pentolino d'acqua sulla stufa. Risultato: bevanda calda salutare saporita low cost.

La testa e la coda sono ancora lì. Ma la lisca e il pasto del pesce sono spariti.

Riuscirò a capire chi sia l'animale invisibile che nutro ogni giorno?

Il vento si è placato. I pini respirano, alleggeriti di milioni di aghi caduti.

Anche io respiro.

Il vento forte a lungo m'inquieta un poco. Non sono un grande marinaio.

Uomo di terra che guarda il mare, con affetto e rispetto, io sono.

Sarà una buona notte,
gli amici genovesi la cantano bene:

"...anime salve in terra e in mare

*...solo passaggi e passaggi
passaggi di tempo*

Ore infinite come costellazioni e onde..."

*Quarantena e Quaresima.
Diciassettesimo Giorno.*

Da mattina a notte quante cose succedono?

Ogni giorno.

È quanti misteri, magie, tragedie e illuminazioni?

Il grande vecchio lo sa bene:

*“... per cui se pronunciamo o pensiamo una parola,
accadono parallelamente infiniti fatti
in infiniti mondi inconcepibili.”*

Mentre preparo il caffè vedo l'uccello bello bazzicare in giardino, prendo veloce lo schioppo telefonico e lo inquadro...con sullo sfondo la parabolica antenna. Ma i colori delle fiancate non si vedono.

In compenso noto che anche la testa e la coda dell'aringa sono sparite. Chi le avrà mangiate in quest'angolo tutto sommato riparato del giardino, ai piedi del rosmarino?

Per colazione, che alcuni considerano il pasto prioritario, esercito una variante al solito pane e buona marmellata. Tartina con ricotta fresca di capra e miele di tiglio.

La ricotta col suo odore-sapore, che tutti sanno essere quanto di più radicato vi sia nella memoria umana, mi riporta altrove, alla best ricotta della vita mia.

A Natale 1979, quando stavo ancora nel trullo di Contrada

Raschiazappe, nella campagna di Martina Franca, sulla via di Ceglie, arrivò una lettera nella quale un'amica mi annunciava che era sua intenzione venirmi a trovare dopo la Befana e mi chiedeva una conferma telefonica. Con la lettera in mano non credevo ai miei occhi perché lei era l'esatto opposto della befana, una creatura letterata e fine che per me era nell'albo dei sogni. Una fanciulla che faceva girare la testa agli uomini, i quali la tormentavano paragonandola a Romy Schneider, per via delle forme, ma il cui viso a me è sempre parso ancora più bello e misterioso, tanto che in seguito la chiamavo Lupo.

Se ne arrivò un giorno di gennaio e la andai a prendere (in auto-stop, anzi 'a passaggi' come dicevano in loco) alla stazione di Martina Franca, dove arrivavano le Ferrovie del Sud Est: due vagoni diesel di cui il secondo con balconcino posteriore, come nel Far West.

Nei giorni precedenti mi era venuta voglia di latte vero e allora avevo chiesto al vicino negozio di campagna, della famiglia Ricci, dove avevano solo latte a lunga conservazione se nei paraggi vi fosse qualche contadino con delle mucche da latte.

Mi dissero che sulla collinetta, vicino al boschetto di fragne, vi era una piccola masseria e di andare a nome loro, che di sicuro un poco di latte me lo avrebbero dato.

Così quando l'angelo lupa si era acclimatata e io sognavo da sveglio, decisi di andare alla masseria, distante circa un paio di km. Era il tardo pomeriggio arrivammo e ci presentammo, con tanto di bottiglia da un litro. Furono gentilissimi e intanto che andavano nella stalla trullo a prendere il latte ci fecero accomodare nella spettacolare cucina bianca dalle volte a stella, davanti al camino e ci offrirono subito qualcosa.

Quando il padrone di casa tornò con il latte del giorno la signora ci disse: "Se aspettate qui con noi una mezz'oretta vi regalo anche un poco di ricotta."

Intanto discesero da un gancio una collana di pomodorini gialli, li aprirono in due, vi versarono sopra un poco di olio di oliva e una spruzzata di origano (che mi pare in dialetto chiamassero 'colma'),

sale, una manciata di noci schiacciate al momento, pane abbrustolito e vino ambrato.

Intanto la signora sul pentolone nero, posto su un treppiede nell'ampio camino, di tanto in tanto girava il siero del latte e al momento propizio con la schiumarola tirava su la ricotta affiorante, profumata di latte e di legna, che lasciata sgocciolare per cinque minuti nei canestrini di giunco poi ci veniva servita sul pane.

Uscimmo che era buio. Silenziosa scendeva la neve.

I tratturi sterrati che percorremmo stupiti e grati, racchiusi tra i mirabili 'pareti' di pietre a secco, non mi erano sembrati mai così belli.

Nel trullo ci aspettava un fuoco da rianimare e un letto col materasso di foglie di granoturco, perfettamente racchiuso e incassato, su tre lati, in una bianca alcova vicino al camino.

Il vento si è calmato, nella notte è piovuto, le foglie dei pini hanno ripreso un poco di colore. Anche la mia auto sembra di nuovo blu, la sabbia dal tetto è scivolata lungo le fiancate, ma ora l'effetto è sabbia leopardata.

Oggi sono successe due fenomeni che rimandano alla poetica iniziale.

Evochi una parola, un'entità, un luogo, un accidente ed ecco che scatta una connessione, un lampo, un'apparizione, un contatto.

Stamani una lettrice del diario, amica di mia moglie, le ha scritto un messaggio dicendo che forse l'animale misterioso che nutro potrebbe essere un riccio.

Credibile, molto credibile... spiegherebbe molte cose che sono successe.

Suggerisce anche di lasciargli una ciotola d'acqua e magari dei croccantini x gatti.

Con questa bella suggestione entro in pineta con la bici per andare a vedere cosa ne è dell'accampamento, che ieri per troppo vento non ero riuscito a raggiungere.

Mentre pedalo tengo d'occhio il terreno per vedere dove sono cadute

le pigne.

Ad un tratto noto una forma strana, nell'erba, una pigna?

Mi fermo, scendo, mi avvicino e vedo che è un riccio.

Purtroppo è morto. Nei giorni scorsi degli operai stavano potando le siepi della stradina che costeggia il campeggio e sono passati anche lungo i bordi con un tosaerba.

Lo rigiro appena per vederne il musetto intelligente, spuntare sotto quella corazza di spine. Lo dovrei seppellire? Lasciamo che sia la natura o il destino a provvedere.

Poveri ricci, dovete avere pazienza, e anche voi balene, anitre di passo, conigli e cavalli, scimmie e serpenti, tonni e fagiani e creature viventi tutte. Ancora venti o trentamila anni (o anche prima come profetizzava Stephen Hawking, che ben ha conosciuto la razza umana e l'entropia e altre regole e leggi che governano il cosmo) e poi ve starete in pace senza di noi.

Povero riccio.

Ed io l'ho mangiato!

Una volta sola e sempre là, in contrada Raschiazappe, nella famiglia che appunto si chiama Ricci.

È stata una delle tre famiglie che in quegli anni mi adottarono e con cui si stabilì un rapporto affettivo primordiale.

Mia moglie ancora si ricorda le urla quando, dopo due o tre anni che mancavo mi affacciai al loro cancello che dava sulla corte: "Ginoooo Ginoooo è arrivato Ginooo!"

Si erano affezionati a me, per via di mia madre, per via che aiutavo il figlio più piccolo, che era alle medie, con i compiti di italiano, storia e geografia e perché nell'autunno del 1978, con un'amica triestina, andammo ad aiutarli a raccogliere le olive. Accanto al padre, un omone che incuteva timore detto 'o sceriffo, perché sotto il bancone teneva la pistola, ma era una pasta d'uomo, c'erano la moglie, il primogenito grande e grosso ma con le rotelle fuori posto, il secondogenito che faceva lo scientifico (in sette anni ha preso il diploma e ancora mi chiedo come), la figlia carina che aiutava in casa e l'ultimo della nidiata.

Quando arrivavano degli estranei il primo figliolo scappava o lo mandavano via loro. Ma dopo che eravamo stati a raccogliere le olive insieme per 15 giorni nei campi io ero diventato uno di casa. Lo 'scemo' forte come un torello infatti era quello che si sobbarcava tutti i lavori campestri, l'oliveto e la vigna e nel vedermi con loro nei campi era felice. Aldo Cibic conosce questa storia che gli raccontai quasi trent'anni fa: dopo averci pensato il pazziello, di nome Mincuccio, mi si piazzò di fronte, con la scala in mano sotto l'olivo e in dialetto mi disse: "Tu non sei il Mincuccio che sono io, tu sei un Mincuccio diverso da me!"

Da quella volta mangiava con noi, tutti dallo stesso grande piatto-ciotola al centro della tavola ovale, dove veniva colata una montagna di orecchiette fatte in casa, su cui la signora versava il sugo della loro salsa, cotto per ore nel camino in un tegame di coccio con piccole polpette di carne e pane. Il sugo scendeva sui fianchi e sembrava l'Etna infuocato, con polpette lapilli che rotolavano lungo il pendio.

Diversamente dal Marocco avevamo diritto ognuno a una forchetta ma bevevamo tutti dalla stessa brocca di vino, anch'essa come il piatto nelle tipiche ceramiche di Grottaglie. Che tenerezza vedere l'omone fare rotolare verso di me, quasi scusandosi con i figli, un buon numero di polpette!

Sotto la tovaglia c'era una spessa coperta di lana e sotto la tavola un braciere di ottone incassato in una pedana circolare. La mamma con la paletta di ferro prendeva le braci dal camino, senza alzarsi, sollevava la coperta e le versava nel braciere x la gioia dei nostri piedi.

Da quelle parti cacciavano i ricci, nelle notti d'inverno, con i cani.

Una sera arrivai che era sulle braci, pulito dalle spine.

Un sapore indicibile, che non somiglia a niente che ho mangiato. Una carne grassa, consistente e al tempo stesso morbidissima e succosa.

Pensando a qualcosa di vagamente simile mi viene in mente l'anguilla, animale che è sul pianeta da 140 milioni di anni. Da quando ho letto il libro di Patrick Svensonn, 'Nel segno dell'anguilla', in cui si capisce la complessità e la meraviglia di questo essere vivente ho deciso di non mangiarla mai più.

Pomeriggio di lavoro e telefonate.

Ho sentito mio figlio grande a Bruxelles.

Tanti giovani, tra cui l'unico amico italiano che aveva lì, casualmente suo unico compagno maschio al Liceo Psicopedagogico di Ravenna, hanno deciso di rientrare perché le lezioni, di fatto in quasi tutta Europa, sono sospese almeno sino a giugno.

Lui ha deciso di restare, perché vive con la fidanzatina ed hanno un bell'appartamento luminoso in centro a un prezzo che è la metà che a Milano.

Sento anche un'amica che ha da poco partorito per felicitarmi con lei. Va tutto bene ma dopo il parto, circa quindici giorni fa e il passaggio in ospedale, hanno consigliato a lei e al marito che l'aveva accompagnata, di separarsi e di stare almeno venti giorni distanti. La primogenita dai nonni, il marito accampato in studio e la poveretta da sola con il neonato! Il padre ogni due o tre giorni le lascia la spesa sullo zerbino.

Non si riesce a celebrare la morte con il funerale in questi giorni ed è difficile anche gioire della nascita, della nuova vita.

Passerà, passerà anche questa stagione.

Ieri mi saliva in mente il profumo e l'odore del tè caldo con la menta che si beve in Marocco.

Oggi scopro, in un vaso di terra abbandonato da sei mesi sotto una siepe, che sta spuntando proprio quella specifica menta.

Deve ancora 'farsi', per cui ne prelevo solo poche foglioline. Quel tanto che basta per volare laggiù e riscaldarmi con una tazza di 'atai nana'

Primo giorno senza neppure un raggio di sole.

Al tramonto corro a salutare il mare.

Vedevo da lontano un albero spiaggiato, nero nero, e stasera lo vedo da vicino

Tutto passa in fretta.

E in questi giorni complicati verrebbe da dire – per fortuna!

Quanti domani avremo ancora?

Ero un po' triste oggi per via del riccio. Mi chiedevo e se fosse il mio vicino?

Mi sembrava strano, dato che l'ho trovato a circa 250m da casa. Ma non so nulla di questo animale. So che un gatto, salvo eccezioni, ha un raggio d'azione di 300 metri.

Comunque al tramonto ho messo una vaschetta d'acqua, come da istruzioni.

Poi dopo cena nell'altra vaschetta di alluminio ho messo le croste del formaggio e il grasso del prosciutto.

Il tempo di fare una video chiamata a casa, esco fuori e il cibo era sparito e l'acqua bevuta tutta.

Te credo. Con la testa d'aringa, lisca e coda e che si è pappato tra ieri sera e stamani doveva avere una bella sete!

Daje Riccio!

*Quarantena e Quaresima.
Diciottesimo Giorno.*

Stamani mentre cercavo di capire se era pioggerellina o tremore di foglie pensavo al design, disciplina variegata che da trent'anni mi permette di vivere.

Ma cosa è il design?

Non lo sa nessuno, ma tutti ne hanno un'idea.

È confuso come un sogno, diffuso come la vita e il grande vecchio lo spiega bene:

“Ho sognato la geometria.

Ho sognato il punto, la linea, il piano e il volume.

Ho sognato il giallo, l'azzurro e il rosso.

Ho sognato la mia fragile infanzia.”

Proprio così. Tutto si tiene, tutto si attorciglia.

Tutto è design.

Io sono un lifedesigner.

Che la primavera sia arrivata lo scopro in cucina.

Il piano di lavoro è frequentato, come la piazza rossa nei giorni di festa, da una moltitudine di formiche.

Nella notte ha piovigginato e le pigne sono risplendenti di colori nuovi.

Come cambia il mondo un velo d'acqua! Splendono i selciati, i sassi,

le foglie, le conchiglie.
Il cielo è coperto, soffice, mite.
Il vento leggero.
Sulla sabbia umida non vi sono impronte.
Solo infiniti giardini zen pettinati dal vento.

M'incuriosiscono le impronte di un animale che evidentemente girovaga in spiaggia da solo. Credo sia un cane, ma ha la taglia di una tigre e quindi spero abbia già mangiato.

Le impronte dei gabbiani invece sono un tridente perfetto, una freccia, un peace&love di sabbiamarecielo.

I piro piro oggi non ci sono. Forse ho fatto tardi? Stanno già facendo la siesta sui loro nidi alla foce del Reno?

L'accampamento è bagnato ma integro. È solo cambiato un poco l'orientamento: prima era puro Est, ora è rivolto a Est-Sud. Bello avere una casa che segue le onde e il sole.

Nel deserto dei tartari vedo spuntare un marchingeño nero pedalante, sembra ferma ma ruotando vorticosamente le leve inferiori avanza sul bagnasciuga. È la signora performer dei giorni scorsi, ma oggi è concentrata, mi vede ma non saluta. In compenso oltre alla perfetta tuta nera e copricapo con visiera, come i legionari, si è dotata di una bici da tartufi con pneumatici più larghi di quelli di una moto.

Il cielo ha le famose settecento tonalità di grigio.

Recupero alcuni legni, già tagliati e piallati da opportune macchine, ma non impregnati da lunghi soggiorni in acqua.

In pineta provvista di pigne e mazzolino di margherite per la tavola.
Da lontano rivedo la bianca signora, oggi con gonna marrone da squaw delle praterie.
Poi mentre passo la sbarra che delimita il campeggio rivedo l'uccello bello.

Ha capo, corpo e coda color tortora scuro e le ali ripiegate sui fianchi sono nervate di verdeblu, ma quando si stacca dal cespuglio vedo che tra il corpo e la coda ha cinque centimetri di piumaggio bianchissimo, puro come neve. Che meraviglia volatile!
Che carrozzeria! Che aerodinamica! Che livrea!

In questi giorni racchiusi in casa forse si capisce meglio l'importanza del design, sotto tutti suoi aspetti: utile e inutile, pratico ed emozionale, funzionale o metaforico.

In questa seconda casa per vari motivi gli oggetti sono quasi tutti anonimi e io ne soffro. Infatti da almeno trent'anni cerco di circondarmi solo di oggetti che abbiano un significato, una consistenza, un valore, un'emozione, una storia.

Dei pochi oggetti che mi sono portato qui di corsa, due sono emblematici: la sega e l'accetta.

La sega, pur non avendo nulla che non va, semplicemente non è adatta a questa situazione, perché la sua dentatura è progettata per legna fresca, verde.

Per fortuna che qui c'è un seghetto ancora più piccolo, ma efficace, con cui riesco a segare tavole larghe 15cm, spesse 4 cm.

L'accetta è anche lei progettata per legna fresca e la uso per tagliare i piccoli rami caduti dei vari alberi del circondario. Non si addice a 'spaccare' la legna, ma il solo vederla mi rende felice perché ha una storia, che ci riporta in Puglia.

Dopo che nel maggio del 1979 mi trasferii nel piccolo trullo di Tratturo Selvaggi, nell'agro di Ceglie Messapica, acquistato, con tre ettari di oliveto e tanti alberi da frutto e da ardere, per il prezzo di un'auto usata, ma in buono stato, con la cisterna fuori e senza luce elettrica, iniziai a esplorare il circondario.

Quell'estate, diversamente dalle precedenti e dalle successive, rimasi in loco andando a fare il bocchia presso Mario Argese, un giovane artigiano, mago della pietra, uno degli ultimi in grado di costruire un

trullo. Volevo imparare i rudimenti in modo da restaurarmi il mio. Dall'alto della collina retrostante, dove si ergeva la masseria disabitata di Lamianuova, scorsi nella successiva bella vallata, solcata dagli archi dell'acquedotto pugliese, una maestosa masseria fortificata. Un giorno di autunno ci andai, col mio motorino tre marce Benelli, fondamentale per raggiungere i micro cantieri dove lavoravo con Mario. Scoprii che ci vivevano un paio di ragazzi e una coppia. Un poco alla volta capii che la masseria era stata data in concessione a un'organizzazione che si occupava del recupero dei tossicodipendenti. Il caso, che non esiste, aveva fatto sì che la storica masseria si chiamasse e si chiami Recupero, come il nome della contrada che dominava.

Al pianoterra c'erano le vecchie stalle e i magazzini. Al piano nobile una cucina enorme, un salone spettacolare e varie stanze. Abitazione in cui nei tempi d'oro vivevano comode 15 o più persone.

I due giovani maschi avevano cercato fortuna a Milano ed erano ritornati distrutti. La coppia locale era riuscita a rovinarsi senza spostarsi. Avevano provato ad allevare conigli, ma non erano capaci e le bestiole non avevano fatto una bella fine.

Per cui stavano lì ciondolanti, al freddo. Avevano messo una tavola e quattro sedie davanti al monumentale camino, spento, e al posto del fuoco una stufetta elettrica.

Io soffrivo come un cane, perché alle spalle avevano ettari di bosco di proprietà e sarebbe bastato andare d'estate a segare qualche ramo di quercia e tagliare le decine di giovani querce che infestavano il sottobosco e avrebbero avuto una montagna di legna da accendere ogni sera un falò indoor.

Niente da fare. Come dicono i Greci: "Non si possono dare le ossa alle meduse".

La coppia però almeno aveva un poco di buona volontà, lei lavorava il cuoio e poi mi fece una cintura con le borchie, che ancora posseggo. Lui era un fabbro.

Un fabbro vero, figlio di fabbro.

Mi ci affezionai e gli commissionai la porta del trullo e poi la porta e la finestra della piccola lamia che fungeva da cucina, che avevo ampliata con l'aiuto di un contadino. Il pavimento era di terra e io lo rifeci da

solo, al freddo, con grandi chianche di pietra che il contadino aveva recuperato da una costruzione in rovina. La pendenza finale non era perfetta ma la soddisfazione di averlo fatto da solo, 15mq, ancora mi aiuta. Quando lo lavavo aveva riflessi divini.

Tonio, questo il suo nome, fece porte e finestre perfette. Sono ancora lì.

Al trullo avevo due camini e un forno a legna e mi scaldavo esclusivamente con la legna proveniente dai miei alberi, che provvedevo a preparare ogni stagione, tutto a mano con sega e accetta.

Avevo un'accetta comprata al mercato, ma non mi piaceva, aveva la lama grande e tonda, il manico lucido, corto e ricurvo, come quelle che si vedono come accessori sulle jeep degli americani.

Quando nell'inverno del 1980 vennero i contadini-operai a potare i grandi olivi, vidi che si servivano di un'accetta dal manico dritto e di lama stretta. Usavano di rado la sega, solo per grossi rami secchi. Per tutti i rami inferiori a un braccio usavano l'accetta: pochi colpi secchi nel duro legno d'olivo e veniva un taglio perfetto e indolore. E per me tanta buona legna da ardere.

Così chiesi a Tonio di farmi un'accetta simile.

Lui andò nella fucina del padre ormai vecchio, fuse il metallo, lo forgiò e mi consegnò un gioiello, ben calibrato nella testa e tagliente dove serve.

Il manico me lo feci io, con un legno di quercia,

Andai avanti per 15 anni. Poi quando nel 1997 vendetti tutto (sempre per il prezzo di un'automobile usata, ma in ottimo stato!) il manico ormai crepato lo lasciai lì.

A Ravenna un artigiano amatoriale di buona volontà, colui che vorrebbe essere chiamato Acqua, mi rifece il manico; più rifinito, omogeneo, preciso ma meno fascinoso. In compenso vi aggiunse un foro, in modo che la posso appendere.

Oggi lei ed io abbiamo tagliato un paio di rametti di un albero che avevano lasciato gli operai del campeggio lungo la stradina. Per tagliare serve un ceppo della giusta altezza, stabile e ampio.

Ne ho trovati tre e nessuno va bene, uno è troppo stretto, quello

ampio è troppo basso e quello che potrebbe andare bene è fradicio.

Fino a due mesi fa molte persone cercavano di non portarsi il lavoro a casa.

Il lavoro era il lavoro, la casa la casa.

Finito.

Ora stiamo tutti lavorando da casa.

Bellissimo vedere i bambini fare irruzione, mentre capiamo che il Salone del Mobile, invincibile corazzata, è per il momento colpita e affondata. Passano anche cani e gatti, sullo sfondo della case lavoranti, gatti indifferenti e cani che fanno la posta. Oggi in una conferenza di lavoro si è visto passare anche il nonno, con il cappello.

Andranno ripensati gli arredi e soprattutto gli interni e la suddivisione degli spazi.

E nelle aziende, che fine faranno i mitici open space con cui abbiamo cercato in questi anni di costruire trasparenza, relazioni, vicinanza, organizzazioni orizzontali e non piramidali???

Ci sarebbe da commentare l'immunità di gregge e Boris Johnson, ma sarebbe come sparare sulla Croce Rossa.

Mia moglie mi consiglia i brevi discorsi di Mattarella e Bergoglio. Due grandi vecchi che di certo, ognuno a modo suo, cercano il bene comune.

Il mare è sempre là. Quando il buio scende ci vado. L'albero che ieri era sulla riva ora è tornato in mare e per fortuna di questi tempi non ci sono barchette che entrano o escono dal canale.

A lato della foce hanno tolto il cantiere in cui da quando sono qui due grandi escavatori lavoravano a smuovere e portare sabbia e terra. Da un cartello vedo che in quei trenta metri di costa proveranno a far riformare una duna! Piano piano qualcosa si capisce.

Per cena mi concedo un avanzo d'autunno: il sugo d'uva, un budino

della tradizione emiliana romagnola, che non conoscevo e che ho iniziato ad apprezzare quando mi sono trasferito in queste low lands. Lo si fa a fine vendemmia, miscelando un litro di mosto, con 100 grammi di farina e 50 grammi di zucchero bianco.

Bontà povera, economica e sana.

Ho raccolto margheritine, un'erba che sembra un fiore e alcune simil-margherite gialle.

Col calar della sera quelle gialle si sono chiuse.

Domattina se spunta il sole proverò a metterle fuori e vedere se si aprono.

Non è fantastico che una creatura vegetale di pochi centimetri, della forma e del colore con cui i bambini dipingono il sole, sia in grado di interagire con un astro grande 109 volte la Terra e distante circa 152 milioni di chilometri?

*Quarantena e Quaresima.
Diciannovesimo Giorno.*

Sembra quasi che il grande vecchio stia leggendo il mio diario. Che anche lui si stia interrogando sull'assenza dei Piro Piro, forse rintanatisi alla foce del Reno.

Questo l'enigma che mi pone:

*“Scorre nel cielo il Reno? C'è una forma
universale del Reno, c'è un archetipo,
che invulnerabile all'altro Reno, il tempo,
dura e perdura in un eterno Adesso...?”*

Ieri sera sono andato a letto felice.

Strano, quasi crudele a dirsi, nei giorni della “tragica novità”,
eppure anche nei momenti più difficili, come mi disse un amico per
tanti anni in carcere, ci possono essere sprazzi di felicità.

Felice perché ho visto il riccio!!!

Avevo lasciato gli avanzi della cena nella solita vaschetta e un'ora dopo quando sono uscito, lieto di capire che erano tornate le stelle, ho visto la vaschetta tutta storta. Allargo le pupille nel buio e vedo un esserino che sta bevendo nell'altra vaschetta.

Tutto eccitato cerco il telefono per immortalarlo, e senza volerlo lo abbaglio con il flash!

Non si scompone, il sant animal, resta lì tranquillo, racchiuso nella protezione spinosa che madre natura gli ha dato. Volendo con un guanto potrei prenderlo.

Lo lascio tranquillo e quando mi giro è svanito.

L'amica di mia moglie, che lo aveva preannunciato, amante e studiosa degli animali, poi mi spiegherà la sua timidezza e il suo appetito, dato che ora escono dal semiletargo invernale ed hanno fame.

Lo nutrirò.

Oggi splende il sole.

Is doccia time!

Raggiungo l'accampamento nel solito deserto, ma oggi scendendo verso la riva vedo dell'impronte umane.

Da un lato mi rallegro, dall'altro finisce il concetto di deserto.

L'accampamento oggi è praticabile, ma dei piro piro non v'è traccia.

In compenso i gabbiani svolazzano facendo finta di niente, ma poi d'improvviso compiono un angolo di 90gradi e si tuffano a capofitto per pescare.

Insomma sembrano così poetici ma sono dei predoni!

Sento un'amica che ragiona bene e se ne resta buona a casa, pur continuando il suo difficile lavoro. È triste perché un suo parente sta morendo, come tutti da solo in ospedale, col fiato corto e la moglie, anche lei vecchietta, spera ancora che torni a casa.

Leggevo della sofferenza dei medici che devono accompagnare alla morte queste persone. Spesso chiedono loro di portare un ultimo messaggio ai congiunti: i medici si trovano senza neanche una biro, un foglietto, e i moribondi sono tanti, e loro sono stanchi e psicologicamente affranti.

Mio padre, alla fine di agosto del 1959, si spense in tre giorni all'età di 49 anni. Il primo giorno riusciva ancora a dire qualcosa e l'ultima frase che disse a mia madre era composta di tre parole.

L'ultimo giorno non riusciva più a parlare e allora fece capire di voler scrivere.

Ma l'ictus galoppante non gli permise di vergare correttamente il foglietto.

Ne uscirono solo dei segni.
Il finale grafico della vita.

Per anni quel foglietto era in casa, mia sorella lo ricorda, io non l'ho mai visto.
Ora è sparito.
Spariremo.

Un amico al telefono mi dice che per combattere il virus bisogna stare al sole e carpirgli un tot di vitaminaD! Allora passo nella zone notte, surtavolaletto e col sole a picco delle 13 facendo finta di ascoltarlo pongo al mare una questione, ad occhi chiusi:
“Come, io dico, l'altro ieri tuonavi alto due metri e sembravi una mandria di bisonti inseguita dai Sioux e oggi sei tutto cheto, pecorì pecorò, con quelle ondine che sembrano orli di lana della zia Peppina?”

I giorni sembrano tutti uguali.
Però capisco che è sabato perché non ho chiamate di lavoro.

Lavoro di sega. Cinque ore di stufa ne richiedono una buona dose.

Leggo che stanno provando a curare il virus con la Cloroquina.
Difficoltà respiratorie, virus, Cloroquina?

Provate tutte. Sopravvissuto per fortuna e grazie ai medici italiani.

Andiamo con ordine.

Dopo la morte di mio padre, andammo un mese al mare e siccome avevo l'asma non potevo rientrare in Piemonte. Così mia madre implorando e brigando mi fece ricoverare in una specie di sanatorio, a Bordighera.

Lì mi venne pure la pleurite, chiamarono mia madre che con le corriere e i treni di allora si precipitò da Garesio, disperata. Non ho ricordi, so che mi curarono e quando tre mesi dopo tornai a casa mia madre nello spogliarmi vide (me lo disse poi tante volte) che ero grasso e rubizzo come un porcellino!

L'anno dopo venni affidato agli zii a Ceva, mi presi la polmonite e finii all'ospedale.

Il bell'edificio, che ora è una casa di riposo, aveva solo due enormi stanze per i pazienti: maschi e femmine.

Ricordo la camerata con tutti i letti di ferro bianchi, le suore che passavano indossando ancora quei bianchi cappelli a volute ondegianti, larghi oltre mezzo metro ed alti che sembravano astronavi o super gazze.

Mio zio Gino, sempre sia lodato, mi portava i fumetti, in piccoli albi, stretti e lunghi, roba tipo Kit Carson; Zagor, l'Uomo Mascherato: ero felice.

Poi in seconda o terza media, quando oramai ci eravamo trasferiti in pianta stabile a Varigotti, sarà stato Pasqua o Natale, perché erano le uniche date in cui tornavo a casa dal collegio, mi venne il febbro-ne. Non capivano e infine mi ricoveravano al mitico Ospedale Santa Corona (te pareva!) di Pietra Ligure.

Capirono che era morbillo, una malattia per la quale all'epoca non c'era vaccino, te la beccavi in genere all'asilo o alle elementari come altre delizie tipo rosolia, scarlattina, varicella, orecchioni.

Il fatto che io fossi già nell'età dello sviluppo complicava le cose, non ebbi subito i classici segni del morbillo, per cui mi misero in una stanza da solo, in isolamento.

Dopo due giorni stavo meglio e iniziai a divertirmi. Infatti le infermiere, dato che ero l'unico bambinone, mi coccolavano e la sera siccome avevo dormito tutto il giorno non avevo sonno e stavo lì a leggere i fumetti.

Allora quando tutto era tranquillo e loro avevano davanti il lungo turno di notte, una di loro veniva da me e mi chiedeva aiuto. Si trattava di parole crociate!

Loro erano stupite perché non vi era fiume, montagna, lago, città, capitale, eroe mitologico, condottiero, principe o pirata che mi sfuggisse. Te credo: il collegio dei preti era una palla mostruosa e quando trovavo qualcosa di interessante mi ci tuffavo, per cui alle fine di ottobre io i libri di storia e geografia li avevo già finiti! Dopo ripassavo. Ricordo che nella piccola biblioteca c'erano 80 libri: tipo I ragazzi

della via Pal, Tom Sawyer, Sandokan... mar dei Sargassi e Caraibi, Tre Moschettieri e tante Piccole donne. In tre anni li ho letti tutti e 80, alcuni più volte.

E anche li me la cavai, perché il medico capì che non era una febbre normale e mi fece ricoverare.

In Africa, nel mio vero viaggio iniziatico (che consiglio a ogni giovane, under 30, da fare da soli, con un amico o un'amica, ma non da fidanzati, perché è un passaggio di scoperta, di paura e di evoluzione individuale) ogni giorno Pierre ed io prendevamo la dose di Clorochina.

Verso la fine del viaggio, nel marzo del 1981, dopo quasi cinque mesi di peregrinazioni in 7 stati e migliaia di km con mezzi di fortuna, raggiungemmo un luogo incantato che nella nostra testa battezzammo La laguna dei sogni.

Si situava sulla costa del Ghana, non lontano dalla Costa d'Avorio. Era un villaggio di pescatori, disteso su una striscia di sabbie e palme davanti all'oceano, con alle spalle una laguna lunga qualche km e profonda circa uno.

Avevamo una capanna con ossatura in bambù, pareti in meravigliosi intrecci di foglie di palma e tetto formato da bambù aperti in due e messi come lunghi perfetti coppi.

Le lunghe piroghe uscivano ogni giorno a calare le reti e vederle passare l'onda mostruosa, che più volte mi mise in difficoltà, era uno spettacolo, soprattutto il rientro quando all'ultimo minuto l'equipaggio saltava in acqua e solo il timoniere restava in piedi a gestire l'impatto con la spiaggia.

Ogni giorno pesce fresco. Anche troppo. Né luce elettrica, né acqua. L'acqua la gente del villaggio l'andava a prendere con delle enormi zucche dall'altra parte della laguna, dove nella foresta c'era una sorgente abbondante e dove avevano disboscato un piccolo appezzamento per coltivarvi banani e manioca.

La laguna era una risorsa per il villaggio, ricca di crostacei, molluschi, pesci e le piccole piroghe, in genere condotte dalle donne, andavano avanti e indietro; mentre i bambini e pure noi nuotavamo nell'acqua tranquilla e pulita alta un metro o poco più. Questo tutti i giorni.

Tranne il giovedì.

Il giovedì era il giorno sacro in cui la laguna veniva lasciata tranquilla. Il tabù vietava ogni attività per quel giorno. Dopo aver prelevato per sei giorni, il settimo giorno gli abitanti restituivano e lasciavano un paio di oche o un grosso pesce per i cocodrilli, pochi, che ci dissero vivevano dall'altro lato, dove gli alberi della foresta avevano radici in acqua.

Tutto il traffico era gestito, credo e penso di non sbagliarmi, dallo sciamano che viveva su un piccolo isolotto su un lato della laguna. Era un disco di terra in mezzo all'acqua, 10 metri massimo, e se non l'avessi visto crederei fosse un fumetto: in mezzo al disco c'era una piccola perfetta capanna come la nostra, il tipo se ne stava seduto per ore sulla soglia e davanti a lui aveva due pali, con sopra conficcati due teschi.

Nei venti giorni, che in due riprese sono rimasto lì, non l'ho mai visto lasciare l'isolotto. La gente gli portava il cibo.

Il mio amico, un poco testone decise di fare il bagno nella laguna, di giovedì, nonostante avessi cercato di dissuaderlo.

Sarà un caso ma dopo due giorni gli venne un febbrone che i sogni li faceva anche di giorno. Lui era già stato tre anni in Africa e si era già ammalato di malaria, quindi il suo fisico ne risentiva, e dove eravamo non si poteva di certo dire che giocasse a favore.

Sintesi: dopo due giorni non si muoveva più.

Decidemmo di andare a cercare un ospedale. La gente del villaggio fece una sorta di portantina perché bisognava percorrere due o tre km di sentiero a piedi per raggiungere un paesino. Lì dopo un poco riuscii a trovare un fuoristrada in grado di fare altri 20 o 30 km infernali in mezzo alla foresta, tra pantani e fortuiti ponticelli di tronchi, (ogni giorno verso il pomeriggio pioveva circa un'ora, non una pioggia delle nostre, un diluvio equatoriale... una fabbrica di zanzare!)

Da lì infine con una corriera riuscimmo ad arrivare a Secondi Takoredi, la città porto del Ghana. Non eravamo in grado di cercare un ospedale e trovai un alberghetto vicino alla fermata della corriera.

Ero molto preoccupato e lui, poi mi disse, era convinto di morire.

Andai all'ospedale, furono gentili ma si capiva che era meglio restare

in albergo. Ricordo la farmacia desolatamente vuota. Ci consigliarono di aumentare la dose di Cloroquina, cosa che Pierre già sapeva. Ma senza esagerare, perché i farmaci anti malarici hanno brutte controindicazioni. La mattina gli sprememo un quintale di arance e alla sera sei litri di the. Di giorno andavo al porto a vedere le navi e pregare i nostri dei al di là del mare, perché i loro avevo capito che s'erano innervositi.

Dopo una settimana camminava e riprendemmo il viaggio.

Speravate fosse finita!

Io stavo bene ma ero un po' cotto e, dopo altri giri, storie, amori e disastri, alla fine, non senza sotterfugi, riuscimmo a trovare due aerei che ci riportarono in Europa e il 25 aprile ero di ritorno al trullo.

Il primo giugno iniziai il secondo anno da bagnino.

Verso fine luglio mi venne la febbre.

Il primo medico disse sarà un raffreddore.

Dopo due o tre giorni tornai sotto al sole.

La febbre ricomparve più forte.

Il secondo medico disse è un'influenza e mi disse di stare a letto.

Dopo 4 giorni ritornai alla postazione di salvataggio e il giorno dopo la febbre era ancora più forte.

Il terzo medico, per fortuna, vecchio esperto e amico di mio fratello farmacista, si fece un paio di domande e sentenziò o è Febbre Maltese o Malaria.

Ricovero, sempre al Santa Corona.

Al quarto medico non ci sarei arrivato vivo. Come Fausto Coppi

Reparto isolamento, tutti in maglietta e io a tremare dal freddo sotto due coperte di lana. E vai di Cloroquina!

Ma anche lì poi mi curarono e coccolarono. Non avevano mai visto un caso di Malaria e quindi giovani dottori e dottoresse venivano a trovarmi uno dopo l'altro, con piccoli regali e grandi sorrisi e mi dicevano: "Virginio me ne dai una goccia?"

Desideravano una goccia del mio sangue, da mettere sotto al

microscopio e inquadrare il malefico parassita!

Al tramonto il cielo è un panno steso per bene sopra terra e mare.

Uniforme.

Calma sotto. Calma in alto.

La luna è nel cielo

La situazione è dunque propizia.

Sembra il libro I King, ma è Lido di Spina.

Commosso ancora sono dal pensare che nonostante siano state da me recise (colpevole atto giustificato in parte dalla necessità di bellezza vicina e compagnia a tavola) le corolle delle margheritine messe di fronte al sole lo abbiano ancora amato e salutato, aprendosi alla sua luce.

Mentre scrivo sento delle grida. Sono tre gabbiani che a mezzanotte volteggiano alti sui pini, raccontandosi storie e fandonie.

Il riccio sarà venuto a mangiare?

Domani, forse, sapremo.

*Quarantena e Quaresima.
Ventesimo Giorno.*

Siamo nel deserto.
Per ora è solo fuori.

Dobbiamo essere pronti ad attraversarlo.
Il vecchio lo sa:

*“Se dobbiamo entrare nel deserto
io sono già nel deserto.
Se la sete deve bruciarmi,
che già mi bruci.”*

Il riccio sta prendendo i miei orari.
Pranzo durante la siesta, cena quando finisco di scrivere a notte fonda.
Sole e stelle.

Sole primaverile.
Sono sfasato su tutti gli orari e va bene così. Senza orari.

Arrivando sulla spiaggia vedo che la zona del mio accampamento è occupata da quattro persone, con due cani.
Altre impronte di cani avevo visto in questi giorni, su e giù.
Credo che sia per questo motivo che i piro piro non vengono più.
Al mare trovo un'entità stupefacente: il bastone di comando di Poseidone, con cui ha fatto correre i cavalloni nei giorni scorsi.

Cambio direzione e mi sistemo appoggiato a un signor tronco. Una

vera briccola!

Con le conchiglie dov'era sott'acqua e in alto la fascia rossa di protezione ove attraccare.

Con un altro legno rinforzo lo schienale e mi siedo di fronte al mare. Raramente questo mare è più bello di oggi: trasparente, quieto con persino delle striature di verde e di azzurro oltre le secche.

Sento la mia consulente ricciologa e sia lei che mia moglie sostengono che sia lecito dare un nome alla creatura, al fine di distinguerlo da tutti gli altri ricci dell'universo.

Come è stato fatto con noi alla nascita.

All'inizio, in onore della signora che di cognome recita Fabbri, pensavo di chiamarlo Fabbrino, o Fabbrin, di genere neutro. Poi Fabric, magari con la cappa Fabrick.

Poi ho optato per Fab-Ricc, ma ho capito che sapeva troppo di start up, per giunta della galassia Benetton e che di conseguenza avrei avuto tutte e cinque le stelle contro!

Allora ho fatto una cessione di ramo d'azienda, ho messo i pensieri dubbiosi in una bad company e con uno spin off, anzi uno spinato, ho trasferito tutto in Lussemburgo, come la Nutella, poi mi son detto che era meglio l'Olanda, anzi The Netherlands, dove sono trend setter del paracool e infatti FCA è andata là!

Infine, ritenendo insana la diseguaglianza fiscale fra paesi dell'Unione Europea, al grido di Basta Paradisi Fiscali viva i Paradisi Animali sono rientrato nel Delta.

Pensando alle povere spine che lo difendono e al luogo natio l'ho chiamato Spin-on, che in dialetto veneto-ferrarese si pronuncia Spinòn!

Lo registrerò sull'albo della pineta di Spina, nelle proprietà della nobildonna Giovanna, in via Fabbri 43!

Parlo al telefono con mio figlio Luigi, lassù a Bruxelles e vedo anche

la sua bella fidanzata bretone. Sono bravi, anche loro chiusi in casa, se non per una breve passeggiata di tanto in tanto lungo il canale, in solitaria. Luigi mi conforta: sta proprio studiando la geopolitica ed è fiducioso che l'Europa dopo vari tentennamenti riesca anche questa volta a trovare la quadra e come tanti spera che questa guerra mondiale senza nemici ci aiuti a fare dei passi verso un sistema economico e una governance meno rapinosi e più rispettosi, sia in rapporto agli umani sia nel confronto del pianeta.

Verso sera si vedono di tanto in tanto passare grandi uccelli: aironi, garzette, trampolieri vari, come quello che ho postato ieri.

Sono uccelli che vivono lungo quest'ampio tratto di costa, dal Delta a Cervia, ricco di fiumi che sfociano, paludi, lagune e acque salmastre.

Trent'anni fa i fenicotteri rosa, durante le trasvolate dall'Africa al Nord Europa, si fermavano qualche giorno nelle Valli di Comacchio a rifo-cillarsi per poi riprendere il viaggio, su o giù. Poi piano piano hanno capito che gli inverni qui non sono poi così freddi ed hanno messo su casa. All'inizio tutti contenti, anche noi, con nonna e bambini, a vedere dall'argine del Reno i fenicotteri rosa pascolare nella laguna. Promozioni, servizi video, cartoline, birds wathcing: una risorsa turistica!

Ora sono un problema, quasi una calamità. Ma ancora lo capiscono in pochi.

Come se non bastassero gabbiani e cormorani, i fenicotteri con il loro lungo becco mangiano tutti i gamberetti, i molluschi e le altre specie viventi che vivono in queste acque profonde un metro, togliendo così il cibo ai branzini, ai cefali, alle passere, alle anguille... rendendo sempre meno pescose le valli.

Me l'ha spiegato un amico del posto, che è una delle persone più competenti in merito al delicato ecosistema di questo unicum, che è il territorio comacchiese. Geologo, pittore, ricercatore e raffinato scrittore di storia locale, autore del teatro popolare, per quarant'anni di mestiere si è occupato di gestire questo delicato equilibrio terracqueo, che da buon ciclista conosce palmo a palmo.

Di fatto la caratteristica locale è quella che si può far risalire alla fase 'cacciatori e raccoglitori'. Sarebbe meglio dire pescatori, se non fosse che anche la caccia è praticata a man bassa, spesso con la tecnica della botte conficcata nel fondale basso della laguna, con qualche frasca attorno. I cacciatori, visto più volte con i miei occhi, distribuiscono davanti alla botte delle perfette sagome di anatre o folaghe galleggianti (una volta erano di legno, ora in plastica), così le loro simili di passaggio ritengono sia un posto adatto per una sosta, si abbassano per scendere e quelli le fulminano a fucilate.

Insomma da sempre qui la natura è generosa, in modo speciale per la fauna ittica. E tutto viene sfruttato, dalle spiagge alle valli, senza curarsi del futuro.

Mi ha raccontato che quando a Goro, negli anni '80 si resero conto che le vongole e le altre conchigliette, di cui il loro mare abbonda, erano ben appetite dal mercato fu una corsa dell'oro.

Il prete, il sacrestano, il barbiere, il postino: tutti pescatori! Anzi vongolari.

Il postino poi era un geniaccio. Il mio amico mi ha detto di avere una foto in cui si vede il postino, costretto in ogni stagione a pedalare per raggiungere case isolate lungo gli argini ventosi, che si era montato un albero con vela sulla bicicletta e così nei giorni di vento lasca e cazza, cazza e lasca andava su e giù senza pedalare!

Pescavano tutti, a ogni ora del giorno e della notte, il prezzo scendeva, la vendita si complicava e stava per andare tutto in malora.

Per fortuna si sono organizzati, hanno posto limiti e regole.

Ce ne siamo resi conto tre anni fa quando con mia moglie siamo andati per il suo compleanno in settembre a fare un giro con dei pescatori che organizzano escursioni nel Delta, con le loro barche a motore di poco pescaggio che riescono a passare per canneti e rami minori del fiume, inaffrontabili da altre imbarcazioni e da persone non autototone. Scendemmo lungo il Po di Gnocca, infilandoci in canneti e micro canali, per arrivare alla foce dove si forma un'isola tra questo

ramo e il Po' di Gorino. L'Adriatico selvaggio, dove la costa è raggiungibile solo via mare o dai rami del Delta.

Sull'isola i locali con i legni spiaggiati avevano costruito un paio di capanne fasciose e la nostra guida non aveva mancato di caricare nel barchino una borsa termica con vino bianco, pane salame e altre delizie estensi.

Il pescatore era un uomo intelligente e conoscitore appassionato del territorio, fauna e flora. Ci spiegò che ora per pescare le vongole devi essere iscritto a un consorzio; la pesca è consentita solo con piccoli natanti dall'aurora alle 9. In genere si va in due sul barchino a motore, dotati di stival-pantaloni ascellari impermeabili. Si scende in acqua e si tirano su le vongole col rastrello: d'inverno un freddo cane!

Poi tutti in fila rientrano, confluendo in un unico canale che lui dice verso le 8.30 è come il raccordo anulare di Bologna. Tutti in coda per lasciare il pescato allo stabulizzatore, dove viene pesato e messo a purificarsi per il tempo necessario. Chi arriva alle 9.05 ripassa il giorno dopo!

Ogni giorno raccolgo in spiaggia o in pineta tanichette di plastica e cassette di polistirolo portate dal vento e le trasferisco nei cassonetti. Oltre alle stoviglie usa e getta anche gli imballaggi di polistirolo, in particolare le cassette per il pescato, andrebbero banditi. Se trovi la cassetta integra è una fortuna... altrimenti sono milioni di palline che vagano sul mare e spesso si ritrovano nel ventre di pesci e uccelli.

La luna sta crescendo.

Anche di notte c'è qualche uccello che si lascia ascoltare.

Vado a vedere se Spinòn ha mangiato.

*Quarantena e Quaresima.
Ventunesimo Giorno.*

Ventuno nei tarocchi è il Mondo. L'arcano del mondo.

Sono arrivato qua con la luna piena.
È scesa, si è nascosta e ora è ritornata.
Indifferente e luminosa di luce non sua, come sempre.
Condivisa e visibile a tutti i terrestri.
Il vecchio nel suo haiku lo sintetizza come solo lui sa fare:

*“La luna nuova.
Lei pure la guarda
Da un'altra porta.”*

Che lo si creda o meno
ieri sera ho finito di scrivere dicendo che andavo a vedere se Spinòn
avesse mangiato.

Esco e lui sta mangiando. Non capisco bene e per vederlo accendo la
luce del dehors.

Allora si intimorisce e piano piano si allontana, cerca di nasconder-
si dietro al vaso, ma è troppoiccio e fa fatica ad entrare, come quei
bambini che si nascondono dietro la porta o dietro qualcosa di più
piccolo di loro.

Spengo tutto, mi metto in disparte, immobile, e lui ritorna a finire il
pasto, tranquillo. Tranquilli.

Marzo è davvero instabile: non riesce a inanellare tre giornate uguali.
Prima due giorni di quasi tempesta, poi due di nuvole, due di so-
le, che ieri al mare le onde le misuravi in centimetri e oggi di nuovo

vento forte, freddo, onde nervose e sole.

Il primo tratto di spiaggia è di nuovo proibitivo per la sabbia che ti arriva in faccia, poi raggiunta la riva incontro i piro piro, perché con questo ventaccio i padroni dei cani preferiscono portarli nella riparata pineta.

I piro piro hanno degli ottimi sensori: finché stai a 10 metri non si impensieriscono e si può convivere. Se scendi a 5 volano via.

Raggiungo l'accampamento camminando storto per proteggermi dal vento che soffia dal mare: lo trovo perfetto perché oggi la sabbia è di nuovo intonsa e tutte le impronte di ieri sommerse.

Ma stare seduti è dura.

Allora metto la tavola da wind surf di taglio, in modo che mi serva da paravento, e mi stendo. Il vento che entra dalla scassa della deriva è una lama d'aria potente come un Fumagalli o un Dyson!

Resisto poco perché anche se sono riparato di tanto in tanto i mulinelli di sabbia mi vorticano sulla testa.

In compenso metto i piedi in acqua, perché un amico architetto, designer, motard, surfista e gran figo, metà romagnolo e mezzo olandese, quindi campione mondiale di terre basse, mi aveva chiesto di tastare l'acqua per lui.

Fredda ma non gelida. Sorprendenti i giochi che il vento imprime alle onde minuscole che arrivano sulla secca: ci sono quelle provenienti dal largo, quelle che rientrano da riva, quelle che si tracciano e si sviluppano in orizzontale. Un tangram in movimento.

Nella pineta oggi fiori nuovi. Ma io sto ancor ammirando le margherite dei giorni scorsi.

A casa sento il mio amico Marino. In privato mi aveva scritto un'osservazione giusta su questo diario, che segue con affetto, dicendo che forse era un po' troppo autoreferenziale, e poi quasi per scusarsi: "Del resto è il tuo diario."

In effetti parlo di me, perché siamo autorizzati a parlare solo di noi

stessi.

Parlare degli altri è un rischio, un'impresa, una presunzione.

Per lavoro e per piacere ho scritto biografie di varie persone ed ho redatto decine di interviste, anche a personaggi che si ritenevano o erano ritenuti importanti.

Non ho mai avuto problemi.

Le uniche difficoltà sono venute, qualche volta, proprio dagli amici stretti e dalle persone care. Andava tutto bene, per pagine e pagine, poi trovavano un aggettivo o una definizione che non gradivano. E se la ricordavano per anni!

E allora parliamo di Marino.

È un fantastico animale umano, dal pollice verde e dal cuore grande.

Ci siamo conosciuti per lavoro circa 15 anni orsono.

Da quando esiste il Salone Satellite tutti gli anni ho scritto un reportage per la testata Interni, per la quale lavoro dal 1995. Mi accompagna un fotografo, che ritrae le persone e gli oggetti che reputo interessanti. Nelle 22 edizioni che ho seguito ho lavorato con tre fotografi, uno più bravo dell'altro.

La scorsa per me è stata l'ultima, in tutti i sensi. A fine 2020 smetterò di lavorare.

Marino è stato quello di mezzo e ci siamo fatti un sacco di risate.

Io cerco di stare leggero, con solo un telefono e un taccuino per gli appunti, ma loro poveretti si devono tramballare un'attrezzatura pesante, che spezza la schiena.

Tutti i fotografi hanno uno zaino pesante, Marino di più! Sempre lo prendevo in giro per quel carico da soma.

Così siamo diventati amici e quando nel 2009 delle amiche italiane, che insieme a donne e uomini greci, hanno fondato a Creta un'organizzazione per aiutare ragazzini meno favoriti dei nostri, mi hanno chiesto un aiuto ho pensato di coinvolgerlo.

Crete for Life si occupa di aiutare bambini in vari modi. Per un certo

numero di estati, tra giugno e luglio, prima che la stagione turistica entrasse nel pieno, ha ospitato dei ragazzini di età elementari/medie provenienti dalla Bielorussia, quasi tutti figli di genitori sopravvissuti alla catastrofe di Chernobil.

Quell'anno avevo proposto di fare un work shop di fotografia. Da vari amici avevo recuperato macchine digitali di seconda mano e un'agenzia di Torino, GTP, ci aveva spedito anche un vecchio computer e una stampante.

Con noi venne anche mio figlio Valentino, che aveva da poco finito prima media ed era della stessa età dei 'Biellorussi', come li chiamava lui.

Avevamo 14 macchine fotografiche e 28 ragazzini, maschi e femmine. A coppie, un giorno uno e un giorno l'altro, la mattina scattavano le foto, secondo temi prefissati: il paesaggio, le persone, la natura, quello che vi pare.

Il pomeriggio e la sera il buon Marino riversava tutte le diverse schede nel pc, selezionava per ogni bambino le immagini migliori e poi con pazienza indelebile, spesso a notte fonda, le stampava. Così al mattino, dopo colazione, i ragazzini ritagliavano ognuno le sue foto e le incollavano sul loro diario. Io, con l'aiuto della loro accompagnatrice, li invitavo ad aggiungere dei pensieri scritti. E poi disegni a volontà.

L'obiettivo era che tornando a casa, avessero qualcosa da far vedere ai genitori, agli zii o ai nonni con cui spesso vivevano.

Alla fine i quaderni più curati e meglio organizzati ricevettero anche un premio.

Da qualche parte abbiamo ancora il quaderno di Valentino, che era nella media del gruppo, ma non si aggiudicò premi.

Per Valentino fu un evento formativo importante. Per niente facile, misurarsi con ragazzini molto più tosti di lui, che giocavano a calcio a piedi nudi sul cemento con la palla da basket, tirando delle pallonate che se non ti spostavi restava la foto sul muro. A modo suo fu bravissimo a reggere e ci fu una bambina biondissima che s'invaghì di lui e lo inseguì a lungo, con tenacia.

Che meraviglia vederli camminare sulla spiaggia mano nella mano!

La ricompensa di noi adulti veniva la sera.

Quando i bambini infine dormivano, sorvegliati da due fantastiche ragazze volontarie, una irlandese e l'altra vicentina, noi due ci rilassavamo in compagnia della famiglia e degli amici del ristoratore greco che, per un prezzo molto favorevole, dava ospitalità a tutti nel piccolo villaggio turistico bianco che aveva in gestione, immerso nel verde di pini e palme, sgargiante di bouganvillee, a 20 metri dalla spiaggia e dal mare blu, vicino a Ierapetra, nella costa Sud.

Il ristoratore aveva amici sublimi, tutti coinvolti in quest'avventura generosa. Due erano di rara bellezza, come le loro fidanzate e come la compagna del ristoratore. Uno dai lunghi capelli suonava uno strumento tradizionale a corda, tipo chitarra bombata dal manico molto lungo. L'altro, fisico da giovane guerriero spartano, suonava la lira di Creta.

Sotto la pergola, in riva al mare, nella notte d'estate loro suonavano e le donne danzavano a piedi nudi, leggiadre.

Sembrava di essere dentro a un vaso minoico dipinto.

Il ristoratore, dalla gentilezza e dal sorriso che ti entravano nel cuore, di tanto in tanto compariva portando fette d'anguria, vino bianco ghiacciato, raki, melone, fragole.

Difficile andare a dormire.

Questa esperienza ha rinsaldato la nostra amicizia e io raramente ho visto al lavoro una persona così positiva, di buon umore, instancabile, disponibile, sempre pronta a farsi carico dei problemi.

Figlio, marito, padre e nel tempo anche impegnato politicamente nel suo comune brianzolo, il buon Marino poco dopo il rientro ebbe un serio problema al suo grande cuore.

E vivo per miracolo, grazie alla validità del Servizio Sanitario Nazionale, SSN e dei medici che lo operarono.

Da allora va in bici con più prudenza e gira con borse più leggere, ma

è ancora più grato e sensibile alla vita. Sul suo terrazzo, da cui si vedono le Alpi, coltiva timo, basilico, menta e rosmarino. Quando è stagione anche pomodori e altri ortaggi da vaso.

Ricordiamoci, quando sarà passata la buriana, del valore assoluto della Scuola Pubblica e del Servizio Sanitario Nazionale pubblico, fortemente voluto dalla prima donna italiana a ricoprire un ruolo politico importante, Tina Anselmi, quando era Ministro della Sanità nel 1978.

Ringrazio Tina Anselmi e Raffaella Mangiarotti che oggi ce lo ha ricordato.

Vi chiederete come sta Spinòn. Benòn!

A pranzo due bocconi di salsiccia e patate.

A cena croste di formaggio e lardo di prosciutto.

Molto gradita l'acqua pulita, che regolarmente prosciuga.

Si vede che ha un barometro incorporato e intuisce le meccaniche terrestri con strumenti millenari.

Ieri sera, così come la precedente regnava una grande calma e si è presentato a cena tardi, sempre dopo la una (come dicono a Milano).

Stasera un'oretta dopo che gli avevo lasciato il cibo, ovvero prima delle 22.30, era tutto sparito.

Come la luna.

Coperta da nubi che corrono.

Il vento è rinforzato e da un paio d'ore c'è una pioggia sottile e leggermente sferzante. Credo che il terreno e gli alberi ne siano lieti.

Le foglie dei lecci e dei pitosfori tintinnano.

Il mare si sente bene.

*Quarantena e Quaresima.
Ventiduesimo Giorno.*

Per fortuna che arriva la notte, giaciglio, stesura del sonno, platea dei sogni e dell'oblio.

Nelle sue molte notti il vecchio lo ha intuito e vergato:

*“La notte vuole che stanotte oblii
il tuo nome, i tuoi avi ed il tuo sangue,
ogni parola umana e ogni lacrima,
ciò che potè insegnarti la tua veglia,
l'illusorio punto dei geometri,
la linea, il piano, il cubo, la piramide,
il cilindro, la sfera, il mare, le onde...”*

Dopo la pioggia, come da contratto, torna il sereno.

Vento forte, freddo, Nord Est as usual.

Faccio colazione in giardino, al sole, ma con il piumone.

Intanto che sorseggio il caffè bollente vedo volare cassette e tavolette di polistirolo: dall'acqua salata a qui, 500 passi, saltellando e volteggiando a un metro da terra.

Le rincorro e le imprigiono nell'apposito cassonetto.

Due ore dopo il vento è un poco calato, prendo la bici e vado al mare.

Di giorno in genere vado in bicicletta, attraverso la pineta per recuperare pigne e legnetti. Al tramonto vado a piedi per fare una passeggiata a ritmo sostenuto ed essere libero di rientrare da dove mi pare.

Il vento forte mi suggerisce di passare via terra e arrivare dove la

spiaggia finisce e il paesaggio ritorna ad essere com'era cinquant'anni orsono, prima che le dune di sabbia venissero spianate e trasformate in 'risorsa' economica.

Curioso vedere come in un paio di km cambi l'atmosfera. I bagni si diradano e le poche orme di passanti svaniscono, persino sul bagnasciuga c'è più vita.

Un altro albero spiaggiato mi serve da sedile e devo tirare su i piedi perché le onde lo lambiscono.

Su un legno rimasto a lungo in mare si sono aggrappate e riprodotte conchiglie che sembrano farfalle.

Una boa di plastica, strappata dalle onde, ha dato vita nella parte sommersa a una colonia di peocci. I gabbiani sembrano gradire, perché il tronchetto è circondato dalle loro impronte.

Trovo un'ostrica lunga un palmo, non ne ricordo una più grande.

Ritorno passando da un bagno ipertrofico, con robusto castello di plastica a uso bambini. Qui l'Italia non è sola, ma sventola con altre cinque bandiere europee.

Lo prendo come un buon auspicio.

La pioggia ha ravvivato il manto della pineta.

Raccoglio un mazzolino di fiori bluazzurroviolacei, le cui foglie hanno un odore forte, come di menta amara.

A pranzo, all'aperto, protetto dal vento, inauguro un'altra bottiglia del vino di Vò, il bianco, frizzante, Serprino. Sull'etichetta, anziché i nomi delle persone, riportate sul rosso, vi sono i nomi dei paesi in cui si coltivano le vigne da cui provengono gli uvaggi.

Apprezzo questa dichiarata e diffusa identità.

Il benessere della casetta è dovuto in gran parte a un rifiuto.

È la legge di Morphy!

Oltre vent'anni fa mia moglie trovò questo provato aggeggio vicino a un bidone della spazzatura, qui al mare.

Funzionava ancora, ma aveva la coda malandata.

Così lo portai dal solito gruista buono a tutto, quello che vorrebbe essere chiamato Acqua, che gli mise un cavo idoneo a reggere la sua proverbiale potenza.

Da allora lo chiamiamo 'the beast' in onore della sua origine inglese e perché con il suo calore ci tiene in vita la notte, quando veniamo al mare d'inverno.

L'etichetta del mitico bestione recita Morphy Richards e con piacere scopro che esiste ancora. Da quel che capisco io è un prodotto degli anni '50.

Ferro de ferro, forme slanciate, piedini divaricati, maniglione a inca-vo retrostante.

Un solo interruttore a levetta per due erogazioni di calore.

Io lo tengo a quella più bassa, che dovrebbe essere 1000 W, mentre il picco, dichiarato nella piccola etichetta metallica ancora perfettamente leggibile, dice 2000W. Un capolavoro di affidabilità, durata, efficienza.

Dopo la siesta vedo che gli scarti per Spinòn sono intonsi.

Siccome di giorno non sono certo che sia lui a cibarsi, per evitare che siano preda dei volatili ho messo la vaschetta sotto la sedia.

Mentre lavoro al computer sento dei rumori, mi affaccio e vedo le palombelle, cicciottelle sollevarsi da terra.

E la vaschetta svuotata.

Tutti lottano per la vita.

Dal giardino vedo circa 50 pini marittimi. Il più maestoso è subito a destra.

Ci fa ombra.

Per abbracciarlo servono le ali di un arcangelo.

O due persone che si vogliono bene.

Quando per noi, piccoli esseri prepotenti, la luce del sole è svanita, lui 15 metri sopra si gode i raggi migliori, quelli d'oro.

Al tramonto il vento è ancora forte.

Arrivo al mare dal nuovo camminamento protetto appena ultimato. La cui intenzione è quella di facilitare il riformarsi della duna. Potrei essere il primo che calca le passerelle. Piccoli recinti di legno dovrebbero servire a far sì che la sabbia si fermi e formi delle micro dune.

Rientrando dalla riva sento chiaramente i granelli tambureggiare sul dorso della giacca a vento. Davanti a me il vento muove la sabbia finissima e la sospinge verso la terra con folate potenti che formano ondine asciutte, sembrano nuvolette di fumo che corrono a pelo della spiaggia.

A sera, uscendo a prendere un poco di legna vedo un bel micione scappare da sotto il tavolo. Corre al cancello e si ferma a guardarmi con i suoi occhi di brace.

Qui la lotta si fa dura!
È la legge di Morphy. E Richards

Good save the Queen.
Che, diversamente da molti sudditi del suo reame, sembra godere di buona salute.

Chiosa finale: in Istria, all'imbarcadero dove il Maresciallo Tito veniva a ricevere gli ospiti con due indiscutibili motoscafi Riva, per accompagnarli sull'isola di Brioni, c'è un grande pannello con molte foto. Sono ritratti i capi di Stato e di Governo che gli fecero visita: Indira Ghandi, Gamal Nasser, Jomo Kenyatta, Golda Meir, ovvero i leader dei paesi non allineati, più altri che non ricordo tra cui qualche italiano. Ricordo anche un giovane e bellissimo Gheddafi.

E poi gli attori dell'epoca: Jean Paul Belmondò, Alain Delon, Claudia Cardinale, Mastroianni.

Ma l'immagine che mi è rimasta impressa è la giovanissima Regina Elisabetta, in piedi sul Riva: capelli ondulati, pantaloni aderenti, ombelico in vista, una fascia top blu attorno al seno e il bambino in braccio.

Lei era proprio bella, il piccolo Carlo molto meno.

Spinòn vieni a mangiare o no?

È l'una e 23 e il gatto potrebbe avere fame!

*Quarantena e Quaresima.
Ventitreesimo Giorno.*

Neanche lo sapesse che nell'oscurità era arrivato un gatto, che mi è parso bianco con una macchia nera sul muso, il vecchio stamani me la piazza lì, di riflesso:

*“Il gatto bianco e celibe si guarda
nella lucida lastra dello specchio
e sapere non può che quel candore
e le pupille d'oro non vedute
mai nella casa sono la sua immagine.”*

Dato l'affollamento animalesco, di terra e cielo, diurno e notturno, decido di mettere un poco di ordine nella distribuzione del cibo.

Iniziamo a escludere gli uccelli che sono troppi e godono di ampia libertà.

Ho capito che i ricci mangiano prevalentemente insetti, larve, bacche, piccole radici e da mano umana frutta matura, verdure cotte, croccantini per gatti, preferibilmente al sapore di pesce (Not in my name!) altrimenti poi dovrei procurare al gatto croccantini per ricci, al sapore di topolino!

Ieri sera ho visto che nella vaschetta qualcuno si era pappato le croste di formaggio e il lardo del prosciutto. I crostini di pane, i pezzi di pomodoro, di mela, di radicchio erano rimasti al loro posto.

Poi nella notte sono stati beatamente consumati.

Così d'ora in poi niente cibo diurno, tanto ho letto che il riccio esce solo di notte e di giorno dorme.

Ascoltando le indicazioni della ricciologa ho costruito una casetta x Spinòn, con scatola di scarpe capovolta, e soffitto basso, appesantito con due tavole di legno, in modo che il felino non possa entrarvi ne capovolgerla.

Al micio lascerò gli avanzi proteici altrove.

Vento ancora forte, ma meno di ieri, pur sempre freddo.

Riesco a stare un certo tempo nell'accampamento ma poi capisco che non è godibile, allora risalgo la spiaggia con le sue variegatae ondine di sabbia disegnate dal vento e mi rifugio al riparo di une delle due dune superstiti. Lì il sole brucia.

Solito cestino di bici farcito di pigne e rientro per pranzo.

Penso a quanto ho letto l'anno scorso nel bel libro del mio amico geologo, esperto di storia locale, in cui spiegava come sia sotto gli Estensi nel 1500 e poi sotto il Pontefice agli abitanti del luogo fosse negato quasi tutto. Non potevano raccogliere le pigne e i legnetti caduti nelle pinete, non potevano pescare né in mare né nelle ricchissime valli lagunari, non potevano avere il sale delle redditizie saline. Tutto era di proprietà di lor signori.

Solo pescatori, operai e raccoglitori iscritti nel registro delle autorità potevano prelevare i beni, che poi dovevano consegnare a chi di dovere, che restituiva loro scarti e quantità minime per sopravvivere.

Se i villani venivano sorpresi con un sacco di pigne, trafugate per scaldarsi nell'umido gelido dell'inverno, erano fustigati o messi alla gogna nella pubblica piazza.

Per questo nei secoli gli abitanti svilupparono tecniche di frodo, quasi tutte notturne, di cui la più famosa, quella dei fiocinini, è sopravvissuta sino a poco tempo fa. I fiocinini sono pescatori non autorizzati che di notte, al buio, con lunghe fiocine cercano di infilzare le anguille che vivono sui fondali sabbiosi della laguna.

Ieri ho sentito un amico architetto, di natura molto sportivo e attivo in varie discipline. Mi chiedevo come stesse sopportando la clausura, uno come lui che nel tempo libero macina chilometri con la sola benzina dei suoi arti e dei suoi polmoni.

Resiste, è andato nella casa di famiglia fuori città, ai margini di grandi boschi.

Mi dice che suo padre è morto quattro giorni fa. Era vecchio e con tante complicazioni di cuore per cui il corona non c'entra nulla. Però si è trovato nella situazione ben nota, per cui i tre giorni all'ospedale sono stati un'odissea, anzi un calvario. I figli avevano accesso millesimato e l'ultimo giorno della sua vita non sono riusciti a vederlo. La crudeltà di questi distacchi, oltre alle sofferenze psicofisiche che in caso di corona comportano l'intubazione e la respirazione forzata, sono la dose di male che proprio non riesco ad accettare.

È una morte orribile e invece io, ispirato dai Greci e dai Latini, desidero la Bella Morte e spero che gli dei mi concedano il tempo e la lucidità di architettarmela.

Neppure il funerale è stato possibile, ma diversamente dalle modalità insopportabili della morte, per il mio amico non è stato un trauma.

Per il suo carattere non sopporta convenevoli e formalità ed essendo il padre un personaggio conosciuto rischiava invece di esserne circondato.

Dal suo racconto invece ho capito che ne è nata un'esperienza significativa:

“Mio papà era molto vecchio, quindi quasi tutti i suoi amici sono già morti. Il funerale classico sarebbe stato frequentato da vari tipi di persone che vengono per fare presenza, per curiosità, per rispetto umano e io non avevo voglia di essere sommerso da un flusso di gente e parole. Invece l'assenza del commiato, la distanza, ha fatto sì che in questi giorni solo le persone che gli volevano bene, quelle che mi sono care, le intime di famiglia si siano fatte vive in vari modi. Così ho letto i messaggi in silenzio, parlato al telefono con calma, ascoltando memorie, condividendo il dolore e i ricordi. È come se il funerale fosse durato tre giorni e ancora non è finito e questa lenta amorevole pioggia di emozioni mi sta permettendo di lenire la tragedia ed elaborare la perdita.”

Dopo qualche ora di lavoro quotidiano e l'immane segatura, al

tramonto torno al mare.

Il vento si è calmato. Posso restare fermo in piedi di fronte al moto ondosso che si va affievolendo. L'aria è pulita e di vedono le luci delle piattaforme, al largo di Ravenna

Ci arrivo da una strada che ancora non avevo percorso e mi ritrovo nel luogo in cui tutto ha avuto inizio.

Uscendo da casa e arrivando alla spiaggia si diparte una raggiera che conduce a sei o sette stabilimenti balneari. L'ultimo sulla destra è il più piccolo, il più coccolo ed è l'unico senza parcheggio, ci si arriva dalla pineta dopo due o trecento metri a piedi.

Si chiama Haiti ed è qui che ho conosciuto mia moglie.

Era il settembre del 1990, vivevo a Treviso dove avevo incontrato una donna architetto con cui era nata una delicata amicizia. Ci eravamo visti diverse volte in città ed eravamo andati insieme al Festival del Cinema a Venezia, proprio in quei giorni. Aveva qualche anno meno di me con una bellezza particolare e un carattere forte. Lei poi m'invitò a trascorrere il week end da queste parti, dove la sua famiglia, della provincia ferrarese, possedeva una casa di vacanze.

Io ero contento di venire nel Delta, un territorio che conoscevo poco o nulla e che da tempo mi attraeva. Però non volevo metterci di mezzo la notte per cui le dissi che sarei venuto la domenica, dalla mattina alla sera.

Partii presto da Treviso, con la vecchia e comodissima Citroen BX e arrivai al Lido di Spina. Lei mi aspettava e mi disse che aveva previsto di andare in spiaggia, dove c'erano delle sue amiche.

Arrivammo dal bagnasciuga verso quest'ultimo bagno, che mi piacque da subito per essere un poco appartato e contraddistinto dal colore verde: ombrelloni, lettini, bordo dell'edificio, tutto verde bandiera sbiadito dal sole e dal vento.

Li i clienti erano pochissimi, la stagione alla fine e tre giovani donne di diversa presenza e poco vestite ci aspettavano leggendo poesie, sferruzzando a maglia, chiacchierando.

Io avevo portato per la mia amica architetto la rivista Domus, fresca di stampa.

Mia moglie mi confessò in seguito di aver pensato tre cose:

- 1 - Come se la tira questo con la rivista per intortare l'architetta.
- 2 - Con questo mai!
- 3 - Il terzo pensiero meglio mantenerlo riservato.

Settembre è il mio mese prediletto: le persone rimaste sono poche e tranquille, l'aria è frizzante, il sole non brucia più, l'acqua del mare calda, la luce d'oro.

Pranzammo con la classica piadina e un'insalata nel bel chioschetto di Haiti e restammo finché il sole ci tenne compagnia.

Poi la mia futura moglie ci invitò tutti a cena, dato che la sua casa era in prossimità e si era creata una buona atmosfera.

Credo di aver lasciato un primo segno quando mi sono lanciato nel saltare le melanzane in padella al fine di preparare poi un 'patè d'aubergine' con un pizzico d'aglio, olio extravergine, sale ed erbe aromatiche. Crema che mi aveva insegnato la mia mentore e musa Patience Gray, rinomata scrittrice, cuoca, artista, anarchica e autorità mondiale in materia di cibo.

Finita la serata mi ero fatto un'idea.

La ignara creatura mi disse che stava aspettando una coppia di amici olandesi che sarebbero arrivati nella notte con un furgoncino da Amsterdam.

Buon segno pensai.

Dopo cena ripresi la BX e tranquillo, con l'aria buona di fine estate da un filo di finestrino aperto, rientrai a Treviso.

Ero arrivato a Treviso da Lecce il 5 marzo 1990, grazie a una persona speciale, poi mia testimone di nozze, che mi diede il lavoro e mi ospitò due mesi a casa sua. A maggio mi trasferii in una camera in affitto nella casa nuova di una ragazza che aveva bisogno di condividere per pagare il mutuo e ci rimasi piacevolmente tutta l'estate, facendo con lei anche un bel viaggio in Puglia, con la BX usata appena

comprata! Poi da inizio settembre mi ero trasferito a vivere infine da solo, nell'appartamento di un giovane professionista che andava all'estero e me lo affittava sino a Natale.

Erano palazzi di pregio a Nord di Treviso, io ero all'ultimo piano e la cosa più bella era il balconcino che si affacciava sul grande parco della villa storica in cui abitava Luciano Benetton. Per cui dalle finestre e dal balcone parlavo direttamente con gli uccelli, nei loro nidi in cima agli alberi d'alto fusto.

Era passata la una di notte (Forza Milano!), presi il telefono cordless, uscii sul balcone e le telefonai, sapendo che stava alzata ad aspettare gli amici nordici.

Ne fu sorpresa e la telefonata le è rimasta impressa.

Dopo quasi trent'anni di buona vita, grazie al Cielo, siamo ancora qui.

Il ristorante notturno per il momento tace. Gli avventori latitano. Domattina sapremo.

La luna è a metà della sua orbita e si riposa un attimo sul pino.

*Quarantena e Quaresima.
Ventiquattresimo Giorno.*

Come tutti quelli che scrivono a volte mi chiedo chi sarà il lettore. Nel caso di questo diario buona parte sono volti noti, altri appena incrociati, altri sconosciuti.

Un tema che il vecchio scrittore ben conosce:

*“Leggerà ciò che scrivo e non saprà
che mi rivolgo a lui.
Nell’oscuro avvenire
possiamo essere rivali e rispettarci
o amici e volerci bene.”*

La ripartizione del pane e dei pesci sembra aver funzionato.

Il gatto ha pappato il suo.

Spinòn si è affacciato sul portale dell’architettura di scarpa e ha prelevato mela, crostini e altro ancora, lasciando però metà del cibo.

Buon segno: non è un morto di fame!

La mattina parte con il lavoro.

Ho cinque clienti: tre aziende, una scuola e un giornale.

In quattro si fanno vivi con varie richieste e una lunga telefonata che dura 53 minuti. A quel punto scrivo pure al quinto, così sono sereno.

Arrivo al mare che il sole è allo zenit.

Le onde sono tornate lillipuziane, ma il venticello è ancora fresco.

All’accampamento si sta bene. Socchiudo gli occhi alla luce

accecante.

Tra le ciglia mi sembra di intravedere un grande coniglio bianconero che saltella sulla spiaggia.

Apro le pupille e metto a fuoco un runner.

Colui che nella follia incoronata è il male supremo, l'untore giro-vagante!

Mi attendo da un momento all'altro un drone israeliano, americano, russo o cinese che lo disintegri all'istante.

Invece no, si gode beato la lunga battigia, in calzoncini corti e t-shirt. Poi arrivato sulla secca, dove la sabbia è bella dura, si produce in vari esercizi fisici, tutti ammirevoli.

Io, che corro solo in caso di incendio nelle vicinanze, ho molti amici che amano correre e che in questi giorni soffrono perché è loro impedito di andare oltre 200 metri da casa. Ho un amico che ha un cortile-giardino lungo 40 m e mi dice che ogni giorno lui e suo figlio adolescente corrono 2 km, come quando si addestrano i cavalli nel recinto.

Nella mia gioventù non correva nessuno.

Mi si profilò uno scenario diverso nei due inverni che passai a New York: lì correvano tutti, notte e giorno.

Entrambe le volte ci sono rimasto dalla Befana a Pasqua.

Il primo anno, 1983, ero ospitato sulla 122 st, tra Brodway e Riverside.

Nel 1985 invece stavo in 67 st, angolo Park Avenue. Ma quando andavo a downtown, e ci andavo tutte le settimane una sera o due, mi fermavo quasi sempre a dormire da una donna caraibica, Vashti Du Verteuil, che abitava in Broome st, tra la Bowery e la Chrystie, all'epoca una zona piuttosto complicata.

A New York andavo quasi sempre a piedi, avevo pochissimo denaro, e poi lì si cammina bene. Sia da 122st, che da 67th st, arrivare al Central Park era facile.

Lo attraversavo in lungo e in largo e se non faceva troppo freddo mi sedevo mezz'ora su una panchina a godermi lo spettacolo!

A parte qualche vecchietto intirizzito seduto a godersi i laghetti e la

natura, tutti gli altri erano in perpetuo movimento. Un sacco di gente correva, altri in bici, dove possibile gente con i pattini o i primi skates, alcuni a cavallo, chi a fare esercizi ginnici. Sul laghetto, denominato nientepopò di meno The Lake, un focoso vorticar di pagaie. Non c'era da annoiarsi. Ma il mio preferito era un asiatico, credo giapponese, che arrivava già vestito da arti marziali, con la fascia nera intorno al capo, si piazzava a tre metri da un grande albero, sempre lo stesso, e iniziava a fargli i doverosi inchini e altri salamelecchi. Poi improvvisamente cambiava registro, si incupiva, lo sguardo si faceva torvo, i nervi tesi e... con urla belluine partiva all'assalto! Sfferrava calci e pugni all'indomito tronco, con grande perizia in modo da non farsi male. Dopo un quarto d'ora di dura battaglia il samurai faceva tre passi indietro, ritornava al punto di partenza e ringraziava il compagno di giochi, portando al petto e davanti al viso le mani giunte. Nel frattempo uno o due avvoltoi, travestiti da ambulanze, giravano continuamente, lentamente, inesorabilmente nell'attesa di un infarto, di un ginocchio che saltava, di una caduta da cavallo e altre opportunità di business.

Al malcapitato, indipendentemente dall'età, dal genere o dalla razza, la prima cosa che veniva chiesta era la carta di credito.

Il lavoro ha la sua appendice pomeridiana e poi al tramonto mi decido a varcare il ponte e avventurarmi nel lido confinante, con due motivazioni.

Andare al di là del Logonovo è sempre una piccola avventura.

La prima motivazione era recuperare un paio di mascherine che gentilmente l'amico geologo mi aveva apparecchiato in una busta sotto a una pigna, sul muretto di cinta della sua dimora.

Mia moglie è molto legata a questa famiglia gentilissima e nel tempo anche io mi sono alquanto affezionato, per milioni di motivi. Sapevo che lui era fuori col cane e comunque do uno squillo al campanello, per salutare la signora.

Ci parliamo io seduto sulla bici in strada e lei al davanzale della finestra, al primo piano. Le nostre voci nel silenzio spettrale della strada rimbombano, penso che le possano sentire anche nell'altro isolato.

Mi sembra di stare nel teatro di Epidaurò, dove arrivammo, all'alba di fine settembre 2005, da Atene in barca a vela, dopo due o tre giorni di navigazione e pause, Luigi che aveva 9 anni, io, Naomi e capitano Mario, skipper oceanico. La sua acustica è famosa, perché uno che parla normalmente laggiù sul palcoscenico viene sentito perfettamente anche nei gradoni più alti e lontani.

Ora per la prima volta, in questi giorni paurosi e mi pare per la prima volta nella vita, ho una mascherina protettiva da calzare sul viso.

Merci.

Il secondo motivo era fare un poco di spesa al piccolo supermercato, non sapendo che il giovedì pomeriggio è chiuso.

Proprio mentre sto varcando il ponte in senso contrario per rientrare a casa, nel mezzo di un tramonto 'spezzacore' e vorrei fermarmi, drogato come sono e siamo di immagini da catturare, mi affianca un'auto dei carabinieri che avevo visto arrivare con la coda dell'occhio.

Alla domanda "Da dove viene e dove va?" resto un attimo perplesso perché è una delle più profonde che possano essere poste a un essere umano. La mia titubanza innervosisce il giovane che la ripete. Allora gli dico che ero andato a fare la spesa ma che ho trovato il negozio chiuso e che sto rientrando a casa, due traverse più avanti. Alle successive domande gli spiego tutta la storia: Milano, Ravenna e l'autoisolamento nella casa al mare, per precauzione nei confronti della famiglia e di tutti. La donna che era al volante sembra apprezzare questa scelta. Le dico che oramai i 21 giorni di cautela sono passati e che volendo potrei andare a casa stasera. Lei mi suggerisce di aspettare che sia finito il blocco, dopo il 13 aprile, per evitare infrazioni. Mi raccomandano di non andare troppo in giro e ci salutiamo. Erano due giovani, massimo 30 anni, entrambi piuttosto belli, lui con una corta barba ben curata e lei con un caschetto di capelli biondi. Credo sia la prima volta che incontro un carabiniere femmina.

Cena di bietole con patate, alla dalmata: spicchio d'aglio, olio extravergine dop di Sardegna, un bicchiere d'acqua e cottura con

coperchio a fuoco lento, per un'oretta.

Aggiungo anche una carota da dividere con Spinòn!

A tarda sera sento un amico che vive in provincia di Arezzo, a pochi chilometri dal famoso ponte che è sullo sfondo della Gioconda. Risiede in un delizioso borghetto a 600 metri slm, tra olivi e boschi, con due o tre fasciose dimore d'epoca. Fuori stagione, ovvero 9 mesi l'anno, è l'unico abitante.

Dice che sono fortunato ad avere un piccolo riccio, lui se la deve vedere con un tasso di 35 kg, che ieri gli ha rovesciato il vaso a pigna di terracotta che tiene in cortile, cercando di raggiungere un sacchetto di vecchie castagne dimenticate.

Pare che la creatura sia molto buffa e abbastanza veloce!

Pensando a mio figlio lassù a Bruxelles, che neppure a Pasqua riusciremo a vedere, ascolto la canzone che meglio di ogni altro descrive il carattere del Belgio.

Le plat pays, di Jacques Brel, i cui canti mi accompagnano senza posa e senza mai esaurirsi dai vent'anni a domani.

*... Avec de l'Italie qui descendrait l'Escaut
Avec Frida la Blonde quand elle devient Margot
Quand les fils de novembre nous reviennent en mai
Quand la plaine est fumante et tremble sous juillet
Quand le vent est au rire quand le vent est au blé
Quand le vent est au sud écoutez-le chanter
Le plat pays qui est le mien.*































Atención

ATENCIÓN
Evitar que los niños se acerquen
a las rocas.

ATENCIÓN
No jugar en las rocas cuando el mar
está alto.

ATENCIÓN
No jugar en las rocas cuando el mar
está alto.

FORMAS DE CONTAMINACIÓN

ATMOSFÉRICA
Contaminación por gases y partículas
suspendidas en el aire.

ACUÁTICA
Contaminación por residuos sólidos
y líquidos que llegan al agua.

SUELO
Contaminación por residuos sólidos
y líquidos que se acumulan en el suelo.

BIOLÓGICA
Contaminación por organismos
patógenos.





BREV - 250769

BECCHI
FORGI































*Quarantena e Quaresima.
Venticinquesimo Giorno.*

Ti svegli un poco perplesso. Il sogno è confuso: un misto di lontananza e vicinanza.

Durante il giorno poi qualcosa e qualcuno si ricollegano al sogno e il finale non va per il verso giusto. Sono piccole cose, senza troppa importanza, ma ti lasciano sospeso, come del resto sono questi giorni di intima gioia e sconfinata tristezza.

Inutile dire che il vecchio lo aveva previsto:

*“Ho sognato il dubbio e la certezza.
Ho sognato il giorno di ieri.
Forse non ebbi ieri, forse non sono nato.
Forse sogno di aver sognato.
Sento un po' di freddo, un po' di paura.”*

Dopo il caffè vado al forno, per la mia razione bigiornaliera di umanità in carne e ossa. Aspetto che gli avventori, che sono arrivati in contemporanea con me, entrino ed escano e intanto raccolgo due pigne e qualche legnetto. Mi fa specie vedere come entrambi, signori di mezza età e popolari nell'abbigliamento e nelle automobili, evitino accuratamente di toccare la maniglia, la abbassano col gomito e spingono la porta con la spalla.

Con la paura l'apprendimento è rapido e spontaneo!

Entro solitario nelle rivendita e saluto madre e figlia da lontano, poi appoggio sul bancone le verdure, Lavazza oro, (che ora è arrivato

anche in questo negozio e che 15 gg fa non c'era), sgombri in scatola e quel che vado comprando, allungo loro la mia borsa di tela di Brera Design District che loro piano piano e sapientemente riempiono.

Ma oggi non sono venuto per madre e figlia, sono venuto per la Zia.

Dicesi Zia una salama che è grossa come la coscia di Ronaldo, di una bellezza selvaggia e malsana come la malafemmina.

Decido di assaggiarla, nonostante il parere contrario di tutti i dietologi, naturopati, biofilo e supersani. Ne acquisto 4 fette, per un totale di 48 grammi.

E fuggo a casa prima che mi travolga il senso di colpa dell'amore per la zia.

Arrivando alla spiaggia, sulla sabbia del deserto ben ondeggiata dal vento, mi colpiscono le tracce di qualche insetto: striscioline perfette e costanti nella forma ma irregolari nel percorso, che finiscono o iniziano con dei mini crateri, da cui immagino la bestiola emerga e scompaia.

Mi rifugio all'accampamento.

Oggi si sta da dio. Sole caldo e venticello giusto.

Lentamente questo povero Adriatico Occidentale mi sta conquistando: non lo avevo mai visto da vicino, per tanto tempo, con metodo.

Per conoscere ogni cosa, sia esso un albero, una collina, un dipinto di Tiziano, un ristorante, è bene andarci spesso, in ogni stagione, con vari stati d'animo e da soli.

Ogni giorno è diverso, eppure sono sempre lo stesso albero, colle, dipinto, ristorante. L'Adriatico Occidentale cambia continuamente, forse per il basso fondale e per le maree che denudano e ricoprono le secche, forse per i corsi di acqua dolce e le lagune retrostanti che vi riversano le loro dolci acque, forse per la corrente che dicono salga da Albania e Dalmazia per scendere lungo la costa italica, dal Veneto alla Puglia.

Anyway ogni giorno una sorpresa. E io sono sempre allo stesso punto di osservazione. A volte l'acqua è a tre metri da me, urlante, oppure, come oggi si sente appena, se la vuoi toccare devi camminare sulle ondine di sabbia umida, dove ieri vivevano granchi, bivalve,

pesciolini.

Per i gabbiani e simili si capisce che qui, tra laguna e acque poche profonde e salmastre ricche di vita, è una pacchia. Infatti sono centinaia.

A pranzo sfodero la Zia, delle 4 fette ne mangio due, e s'intuisce che se uno ne mangiasse 16, ovvero circa 200 grammi, poi lo ricoverano.

Alle 15 mi collego, con le magie che ci mettono in contatto con chiunque e ovunque, a una diretta FB. Esistevano anche un mese fa, ma le usavamo poco. Ora le usiamo tutti i giorni e le piattaforme si sono moltiplicate. Ognuno ti chiede di collegarti a quella che piace a lui. Ora tira Zoom.

Stefano Mirti e Maurizio Cilli spiegano come il loro festival Bottom Up, che tratta le opportunità e i bisogni della città di Torino dal punto di vista dell'architettura, degli spazi pubblici, di edifici dismessi da rivitalizzare, di realtà artigiane che si sviluppano etc. sarà traghettato, date le condizioni, verso una discussione più ampia, una partecipazione non fisica ma di rete, aperta a varie esperienze e a qualsiasi città del mondo. È la trasmissione numero 0, di un incontro che si dovrebbe tenere ogni venerdì alle 15. Emergono subito varie riflessioni interessanti, quali ad esempio il ripensamento degli spazi domestici in funzione delle nuove attività lavorative, di gioco, esercizio fisico, etc. che si stanno profilando, o le nuove possibili vite del condominio, con un grande frigo comunitario, una biblioteca condivisa, uno spazio comune ad uso variabile.

In parte sono modi di vivere che già avevo visto a New York e Toronto, 35 anni fa, dove data la grande mobilità del lavoro nessuno, nella middle class, ha la lavatrice/asciugatrice, che sono tutte alloggiate nel basement dove ognuno scende col suo gettone o la sua chiavetta, così come le palestre e le sale giochi per i bambini, che devono affrontare inverni lunghi e rigidi.

Molto interessante il commento di Elio Caccavale, dalla Scozia:

“It seems that normal life is currently paused in much of the world and the immediate future cancelled, our shared present feels strange

and precarious. As Douglas Coupland has suggested, the present and the future are now the same thing. What we are experience is uniquely planetary — there is no here and there anymore!

Caccavale, ricercatore di talento, da anni trasferitosi in UK, lo avevo incrociato in Triennale circa 15 anni fa e di lui mi aveva impressionato la storia dell'uomo che girava con la foto del maiale nel portafoglio. Da quando mi occupo di design mi sono sempre interessato al design del corpo umano, tutta quella varietà di oggetti e progetti che stanno sopra o dentro di noi, dalla tecnologia delle zip per le giacche a vento all'architettura delle lenti a contatto, dalle protesi in bioceramica con cui ci aggiustano le anche agli aghi con cui ci infilzano per bene.

Personalmente ritengo il paraschiama per moto e sport di velocità, progettato da Lino Dainese e Marc Sadler, ispirandosi agli armadilli e alle armature medioevali italiane e giapponesi, l'oggetto più bello, intelligente e salvifico degli anni '90.

Insomma Elio raccontò la storia di quest'uomo che mostrava agli amici la foto del porco che aveva con sé, perché era grazie al fegato di quel maiale che suo figlio viveva! Animali da tenere in casa, trattare molto bene e sacrificare solo in caso di estremo bisogno.

Riflessioni, paure, cambiamenti, con cui dovremo confrontarci tutti, ovunque. Ed è la prima volta che l'umanità intera è accomunata da una tragedia e una speranza collettiva.

L'Adriatico Occidentale, in particolare nei giorni senza vento e onda piatta ha, come insegna la perla Venezia, il dono quasi lagunare di riflettere il cielo.

La lontananza si perde, cielo e mare stanno assieme e piano piano ti avvolgono.

Noi siamo riflessi.

Il tramonto era così.

Il ristorante, dove già si pratica il distanziamento sociale, separando personaggi furbetti tipo il gatto e la volpe, dai businessman che

piombano dall'alto e da certi tipini un poco timidi, ma piuttosto spinosi, sta funzionando bene.

È anche una questione di orari: di giorno gli affaristi volanti, di sera i felini veloci, di notte i tipi lenti e tranquilli come Spinòn.

Stasera a casa scarpa il riccio-menù prevedeva: primo con 2 taralli pugliesi, secondo con ditini della Zia e carota lessa, dessert con torso-
lo e bucce di mela cotta!

Alta, col cappello sulle 23, la signora della notte manda dal pino il suo richiamo perfetto: uno, due, tre, fischio, uno due tre fischio... regolare come il faro, squillante come il triangolo del musico.

A chi parla, perché, chi cerca, cosa vede, da dove viene, dove va?

Inquadro la luna col binocolo.

Mezza nera e mezza luminosa, con i disegni scuri dei suoi rilievi.

Sembra un mappamondo per la stanza dei bambini.

È un mappaluna.

Per tutti noi.

*Quarantena e Quaresima.
Ventiseiesimo Giorno.*

Dormivo.

Mi sveglia il frullare del telefono.

Circolano molte ansie. Quasi tutte giustificate.

Il vecchio mi tranquillizza. Ha un altro ritmo. Una diversa levatura:

“Dormivi. Ti sveglio.

Il gran mattino reca l’illusione di un inizio.

Avevi dimenticato Virgilio. Sono qui gli esametri.

Ti porto molte cose.

I quattro elementi dei greci: la terra, l’acqua, il fuoco, l’aria.

Un solo nome di donna.

L’amicizia della luna.”

Mi sembra che i volatili siano in gran forma. Piano piano li sto mettendo in memoria.

L’uccello bello, color di tortora scuro, ma con retro bianco e ali verdiblu, dovrebbe essere una ghiandaia. Parola della ricciologa, amica dell’ornitologo e forse anche dell’ornitorinco.

Vado da madre e figlia a prendere il pane, che ieri non era entrato nella borsa di design, con la scusa saluto anche la Zia e prendo pure un finocchio: buono crudo buono cotto.

Si lavora anche di sabato. Per me è normale.

Da tanti anni ho solo i giorni della vita e in essi faccio quel che serve, di mattina, di pomeriggio, di notte.

Sono rari i giorni in cui non abbia fatto un poco di vacanza. Quasi quanto quelli in cui non abbia dedicato un poco di attenzione al lavoro.

La vita è una, preziosa sempre, e in questi giorni separazioni non ve ne sono più.

E allora via: Giappone, Olanda, Finlandia, Torino. Pensando al futuro che verrà, anche senza di noi, come sorge il sole. Con l'augurio di esserci tutti!

Mare mare mare.

Nonostante tutto la speranza vince: i lavori vanno avanti e i trattori hanno accumulato la miriade di legni spiaggiati, che poi con bracci gruosi e setacci sabbiosi porteranno via.

La spiaggia vive due stagioni: per sei mesi, da metà ottobre a metà aprile, è ambiente naturale. Gli altri sei fabbrica svagante organizzata.

Anche oggi mare-mare è diverso. L'onda è più rumorosa e alle sue spalle il venticello e i dislivelli delle secche formano bianche creste che corrono veloci verso riva.

L'accampamento resiste. Ma si capisce che non dura.

Niente dura, perciò è bene cogliere l'oggi, se sopportabile.

Ripassa il corridoio contento, oggi in impeccabile completo pantaloncino e t-shirt neri, come il Gucci della tradizione maschile prima dell'avvento di San Michele.

Al rientro mi rifugio su un isolotto di marea, alto 1,5 cm e l'acqua mi circonda da ogni dove.

I buoni animaletti ieri sera devono avere avuto una serata allegra. La loro traccia sulla sabbia del deserto parte dritta, come le strade nella Pampa sconfinata, ma poi svirgola e s'arruffa come i tornanti di montagna.

Nel pomeriggio mi chiama una delle mie amiche più intime e care. Ci

conosciamo dai tempi di Lecce, 1989. Abbiamo lavorato insieme per tanti anni e la mia stima nei suoi confronti è totale. Rinchiusa in un normale appartamento milanese, per fortuna con il giardino condominiale alberato, sopporta con il suo compagno la clausura, aiutata dalla musica e dai libri di cui sono circondati. Essendo come me free lance, è naturalmente inquieta per le economie future.

Mi informa che una cara persona, a cui l'ho presentata e con la quale ha lavorato in questi anni, è stata travolta dal corona, ma per fortuna ne sta uscendo. È stata curata a casa, nel paesino in cui risiede con la sua famiglia, da un medico che andava a visitarla tutti i giorni, vestito come un'astronauta, somministrandole i cocktail di farmaci che oggi si stanno sperimentando.

Proprio ieri ho partecipato al lancio di una campagna di raccolta fondi per aiutare i medici nella vestizione e negli strumenti di protezione di cui necessitano.

Per vari motivi sono a conoscenza di due medici che, non essendo adeguatamente protetti e non potendo neppure avere accesso a un tampone (assurdità oltraggiosa), hanno a loro volta infettato i familiari. Difficile immaginare una cosa più ingiusta e atroce di così.

Penso ai miei amici medici ospedalieri, alcuni coetanei, altri più giovani e la loro vita più o meno è andata in questo modo. Hanno studiato tanti anni e fatto tirocini faticosi, quasi sempre lontani dai paesi d'origine e fino a trent'anni di soldi non ne hanno quasi visti. Poi sono entrati in ospedale, inseriti in dinamiche e burocrazie che non conosco, di fatto precari e con stipendi da fattorini. Infine verso i quarant'anni li hanno assunti, integrati e qualcuno infine ha potuto metter su famiglia.

Poi arriva il covid e a cinquant'anni muori?

Io sono vivo perché i medici mi hanno curato.

Mia sorella è stata tanti anni infermiera in ospedale.

Tutti quelli che lavorano negli ospedali meriterebbero di più, in particolare in questa emergenza: dai primari, agli infermieri, a chi serve il cibo o fa le pulizie, a chi porta via i morti.

La raccolta fondi lanciata dall'azienda sensibile Lago, produttrice di arredi, è destinata ai medici, perché essi hanno un Ordine Nazionale che ha la natura giuridica per ricevere sovvenzioni. Senza dimenticare che sono i medici che si prendono le responsabilità e su cui piovono insulti e minacce dall'ingratitude e ignoranza del mondo.

Se riuscite a partecipare a questa piccola raccolta ve ne sarò grato e ne sarete contenti anche voi.

Per un semplice motivo: tutti abbiamo avuto e avremo bisogno dei 'dottori'.

Non possiamo scordarcene adesso che loro hanno bisogno di noi.

Tramonto veloce, ultima luce, fresca luna sul mare.

A cena ho voglia di Liguria, dove sono cresciuto: elementari a Varigotti, Savona, medie vicino a Bordighera, Imperia, superiori e università a Genova.

Via col pesto, belin!

Il basilico migliore dicono sia quello di Arenzano.

Mia moglie per anni ha fatto un ottimo pesto: due giorni tutti a sfogliare grandi mazzi di basilico, sapiente integrazione sua con gli altri ingredienti e infine una buona quantità di bontà verde, distribuita in numerosi piccoli barattolini in freezer. Ci ha salvato tante volte e ce lo siamo sempre portati in vacanza con noi, estate e inverno, dato che siamo una famiglia che cucina e al ristorante andiamo solo in caso di bisogno o per un buon motivo, per una ricorrenza, una festa di famiglia o con gli amici.

Io a volte mi metto e faccio il pesto nell'antico mortaio ligure di marmo, residuo della cucina smantellata dell'albergo a Varigotti, dove ho lavorato per cinque stagioni come cameriere e sette da bagnino.

Il pesto del mortaio ha un'altra consistenza e un altro profumo perché le foglie (ed eventuali noci, aglio etc.) non vengono emulsionate come col minipimer, ma mantengono il loro colore e la loro fragranza. I pinoli meglio aggiungerli interi alla fine, come l'eventuale formaggio. Il mortaio è impresa silente e lenta. Lo fai una volta, ti basta per due e poi finisce lì.

Lo riprenderò presto.

Nell'acqua di cottura, in mancanza dei classici fagiolini, va benone la patata a cui stasera ho aggiunto la parte esterna del finocchio, tagliata a quadratini.

Dato che la clausura ha liberato l'aglio, in particolare per chi come me è in eremitaggio solitario, ne scaldo uno spicchio in padella, aggiungo il pesto, un cucchiaino d'olio dop, scolo il tutto e faccio saltare pochi minuti con fiamma vivace.

Voilà le plat du jour!

Il ristorante da Bria, funziona abbastanza bene, stiamo già attuando il distanziamento sociale, separiamo le specie.

Spinò e gaton, non danno problemi, vengono di notte, vedono nel buio, spariscono.

I volatili li sto ancora studiando. Sono di varia misura e carattere.

Per adesso ho duplicato la vaschetta d'acqua. Vedo che è gradita.

Ho messo una sedia nell'angolo del giardino, verso il retro, che confina con altri giardini, in modo da non vedere i lampioni della strada qui di fronte.

Nel buio le nuvole candide passano davanti alla luna, come sempre abbarbicata sui pini.

Ringrazio il vecchio che al risveglio mi ha regalato

"L'amicizia della luna."

Che la forza sia con voi.

*Quarantena e Quaresima.
Ventisettesimo Giorno.*

Domenica delle Palme.

Forse lo aveva capito, il vecchio, che un giorno le sue parole sarebbero state ancor più veritiere, potenti, universali:

*“Devo lodare e ringraziare ogni istante del tempo.
Il mio nutrimento sono tutte le cose.
Il peso preciso dell’universo, l’umiliazione, il giubilo.
Devo giustificare ciò che mi ferisce.
Non importa la mia fortuna o la mia sventura.
Sono il poeta.”*

Nell’infanzia ligure la Domenica delle Palme era un giorno di luce.

A Varigotti e a Finale Ligure le palme ci sono davvero.

A Ravenna mia moglie per la ricorrenza va nella Basilica di Sant’Agata, a 300 metri da casa, edificata nel V secolo e sopravvissuta, non senza ferite, a terremoti e bombardamenti, a ricevere alcuni ramoscelli d’olivo.

Li teniamo in casa, nel vano di passaggio, dentro a un vaso di vetro rosso, e ogni anno utilizzo quelli precedenti per accendere il fuoco nel camino.

Stamani pensavo di andare a comprare i giornali, ma poi il pensiero di dover magari fornire una spiegazione mi ha fatto passare la voglia. Amo i giornali perché a casa mia da bambino erano rari ed io ho iniziato a comprarli in terza media, appena finito il ’68! Andavo a scuola dai Salesiani, vicino a Bordighera, in collegio e ogni tanto tipo a

Pasqua o ponte 25 Aprile a noi di terza media ci lasciavano andare a casa il sabato. Il treno stranamente non è mai stato vietato ai minori per cui io già a 11 anni e negli anni delle medie, mi facevo 80km andata e 80km ritorno da solo sui treni. Tornavo il lunedì mattina partendo all'aurora e compravo La Stampa. La seconda volta che me la videro la sequestrarono, dicendo che alla nostra età potevamo leggere solo Tutto Sport o la Gazzetta!

Mare mare mare.

Sole caldo vento fresco e vivace.

Sento persone lontane, con cui lavoro da tanti anni e che in altri tempi non mi sarei sognato di chiamare la domenica. Ma sono tempi nuovi e c'è anche una vicinanza, una sorta di umanità nuova.

Su quattro persone sentite fra ieri e oggi, Lombardia, Piemonte, Veneto, tre hanno avuto familiari o collaboratori colpiti dal virus. Vivono tutti, ma lo spavento è grande.

Al tempo stesso c'è voglia di futuro e siamo già proiettati sulle sfide che ci attendono.

Come saranno le case, i bar, i ristoranti, gli alberghi post pandemia?

Chi ha voglia di salire su un aereo oggi e restare chiuso 10 ore con non si sa chi?

Chi ha voglia di entrare in una stanza/letto d'albergo dove due ore fa dormiva mister x?

Riusciremo ad avere ancora la libertà cui eravamo abituati, o serviranno maschere, test e certificati per entrare in ogni luogo affollato o mezzo di trasporto?

Diventeremo una società paranoica, videocontrollata e monitorata ad ogni passo, ogni clic, come Israele, Singapore, Cina?

Siamo tutti pesci nella rete.

Questo appartamento al mare dove mi trovo è molto caro a mia moglie perché qui venne a vivere da sola, quando giovane insegnante lasciò la sua famiglia per essere indipendente e libera, e ci trascorse tre anni, estate e inverno, nebbie, freddo e solitudini comprese.

Qui ci siamo incontrati. La prima volta.

Oggi ci siamo ricordati al telefono non di una Pasqua, che non riusciremo a fare insieme, ma di un Natale, che è stato decisivo nella nostra esistenza.

Nel 1995, dopo oltre due anni di matrimonio e attese lei a ottobre capì di essere incinta.

Per prudenza e scaramanzia però non lo dicemmo a nessuno. Aspettavamo il 18 dicembre, dopo aver fatto l'amniocentesi e aver capito che tutto procedeva per il verso giusto.

Avemmo il buon esito e così due giorni prima di Natale decidemmo di rifugiarsi in questo posto, fuori stagione semideserto.

La sera di Natale andammo alla messa a Comacchio, nel santuario denominato Chiesa dei Cappuccini e anche Santa Maria in Aula Regia.

È una di quelle chiese un po' fuori città, come Monte Berico a Vicenza, o San Luca a Bologna, tutte e tre accomunate da un percorso porticato che è anche una sorta di lenta 'ascesa' o momento introduttivo. A Comacchio tutto è pianeggiante, circondato di acque, la chiesa deve l'aspetto attuale ai rifacimenti secenteschi e lo spettacolare portico di 143 archi, sostenuti da altrettante colonne in marmo, fu fatto edificare per volere del cardinale Stefano Donghi nel 1647.

In quei giorni ricevemmo dai suoi genitori, dalla zia Nuccia e dalla Nerina, un'amabile vicina della zia, tre bellissime ceste natalizie, vere ceste di campagna con tante cibarie belle da vedersi e buone da mangiare, molte preparate in casa o provenienti da produttori locali.

Per condividere quest'abbondanza e trascorrere insieme il Capodanno, dopo santo Stefano vennero da noi Gabriele Sossella e Sonia Pastrello, portando da Treviso ulteriori doni.

Entrambi li avevo conosciuti negli anni precedenti: Gabriele, artista che molto ha lavorato sul tema dell'acqua e del paesaggio, grafico, illustratore e Sonia, esperta di turismo internazionale, viaggiatrice, letterata.

Nel 1994 a Treviso era iniziata l'avventura di Fabrica, la scuola voluta da Benetton e Toscani, con il primo restauro di una barchessa storica di scuola palladiana, opera di Tadao Ando, che avrebbe poi edificato i

nuovi edifici diversi anni dopo. La prima ondata della scuola, per certi versi entusiasmante, era guidata dal regista americano visionario Godfrey Reggio, coadiuvato da Gian Filippo Pedote e Alina Marazzi. Furono loro che, sapendo di un mio imminente viaggio in India nel gennaio-febbraio 1995, mi diedero l'incarico, come talent scout, di individuare un giovane candidato bravo nelle arti visive grafiche, da includere nella prima selezione, di circa 20 talenti worldwide, che la nascente scuola voleva invitare e ospitare a Treviso.

Per le sue capacità di organizzatrice di viaggi Sonia fu da subito coinvolta per gestire tutti gli spostamenti e alloggiamenti, di studenti, docenti e ospita vari. In seguito, quando la scuola prese l'abbrivio, le venne affidato il compito di coordinare e reggere il timone della mitica rivista Colors, diretta da Tibor Kalman.

Fu un capodanno semplice e felice per tutti, Gabriele e Sonia erano superbelli, la stufa a legna ci scaldava allora come ora. Il mare sempre vicino e il silenzio assordante.

Ci siamo ricordati oggi delle risate che Sonia ci fece fare quando raccontava come tra i contadini e nelle osterie del vicinato fosse vissuta questa nuova scuola, all'epoca circondata da campi di pannocchie ed erba medica.

Non so scrivere in dialetto veneto ma il concetto era questo: "Ma che cavolo di roba è (e giù intercalare colorito) ? Che cosa producono là dentro sta mezza villa? Dicono che sia una fabbrica, allora perché la chiaman Fabrica? Zio kan ghe vojion doi B!!!!"

In quei giorni terminai anche di scrivere il mio primo libro — Il candidato indiano — che narra proprio della felice ricerca di quell'unica, giusta e creativa anima adatta a Fabrica, tra un miliardo di Indiani. Testo che avevo scritto di getto su una moleskine, come faccio sempre quando viaggio e che poi nelle vacanze estive e in quelle natalizie misi in digitale, utilizzando il Mac Classic, dalla piccola finestra in bianconero, acquistato nel 1990 e che ancora mi guarda dall'alto di un pensile a Milano.

Sonia poi è morta prematuramente, se ben ricordo nel 2008, in

seguito a un complicato tumore. La sua fine è stata per molti e di sicuro per me un indimenticabile esempio di vita. Sì di vita. Perché la morte è parte della vita.

Ma questa è un'altra storia che meriterebbe ben altro spazio.

E con questi pensieri la salute = ciao Sonia!

Il nostro primogenito Luigi sarebbe poi felicemente nato sei mesi dopo. La foto che più amo di mia moglie è questa che le ho scattato con la Minox il 31 maggio 1996, 24 ore prima del parto, alla foce del Lamone, 10 km a Sud di dove sono adesso. (Trasferita in digitale non so più come)

La mia personale Madonna del Parto.

Torno al mare veloce al tramonto, per recuperare una bella tavola di legno da ardere, da sistemare sulla bici perché in spalla, come ho fatto ieri, sarebbe complicato.

La luna è sull'acqua.

Anche i piro piro trotterellano beati.

A sera vedo micion da vicino.

Capisco che è il gatto intravisto il giorno dopo il mio arrivo, da lontano.

È bianco con chiazze rosse.

Se mi avvicino va a sedersi in mezzo alla strada. Signore e padrone dello spazio urbano, da cui ci hanno per il momento scacciato.

Oltre a una Laurea in Sciroppistica Erbosa ne ho anche una, honoris causa, ottenuta dall'ateneo americano del Miciosota, in Wildcatfriendship, più volte sfruttata nella miceria dalmata.

Basta avere pazienza e lasciare che si avvicinino loro.

Lentamente prende confidenza e viene a mangiare la sua cenetta in bellavista.

Notte Notte Notte.

Luna.

*Quarantena e Quaresima.
Ventottesimo Giorno.*

Oramai apro il libro a caso.

Ma il vecchio non si fa sorprendere: sa esattamente cosa è successo quel giorno, cosa senti, cosa vedi.

Forse non è neppure successo, forse sono solo pensieri o forse sogni. Lui lo sente.

*“Quando ci annichilisce la sfortuna,
in un momento ci salvano
le minime avventure
dell’attenzione o della memoria:
il sapore di un frutto, il sapore dell’acqua,
quel volto che un sogno ci riporta...”*

La prima minima avventura del giorno è andare a far la spesa, oltre il canale, nel nuovo mondo, indossando, prima di entrare nel piccolo supermercato dove ci sono al massimo altri due bipedi, gesto inedito nella mia vita, una mascherina.

Poi ci sono le call (si chiamano così!) di lavoro, il mondo che va avanti e necessita di un ordine aggiornato, di una veste meno frivola, di una speranza imminente.

Parla al suo popolo la Regina d’Inghilterra Elisabetta. Quattro volte in 68 anni sono un segno della gravità dei tempi e della forza di quel paese.

Parla ai suoi cittadini il Governatore Cuomo, con quel cognome che

sappiamo da dove viene, e si capisce perché New York è New York. I gabbiani hanno altro da dire, e noi non li capiamo. Google per ora non ci aiuta. Ma fra qualche anno capiremo il sibilo allegro dei ghi-ri, il canto dei delfini che tra di loro si ascoltano lontani molte miglia. Io non ci sarò, però vorrei sapere dal translator cosa hanno da ciallare ste palombelle tutto il giorno! Sembrano strafottenti ma se poi passi sotto a un pino, loro 15 metri lassù, si spaventano e volano via con un fragor di ali sbattenti.

Amazon invece è la croce rossa di quel che ti serve subito e non puoi comprare perché è tutto chiuso. Cercavamo un pigiama per la nonna, di quelli fatti come la tuta che indossano i meccanici o i trattoristi, che ti protegge tutto e di notte evita vari inconvenienti. Ordinato venerdì, è stato consegnato a casa nostra a Ravenna la domenica. Grazie lavoratori amazonici, speriamo che vi aumentino lo stipendio!

L'organizzazione spiaggevole è davvero potente ed efficace. I cumuli di detriti, in prevalenza legnosi, decine di tonnellate, che sabato erano stati accumulati paralleli al bagnasciuga sono spariti. Il lavoro procede più a sud e dubito di ritrovare l'accampamento. Stranamente hanno accumulato i detriti prima e dopo, ma i 50 metri della rena in cui si trova il mio osservatorio sono stati risparmiati. Che il bagno retrostante non abbia pagato la quota ai trattoristi?

Di accampamenti marini costruiti da ignoti ne ho incontrati diversi nella vita. Uno mi è particolarmente caro. Nell'estate del 2005, semestre sabbatico per celebrare i cinquant'anni, ho viaggiato da maggio a novembre da Venezia a Bisanzio con i mezzi pubblici, dormendo in 23 isole. Con Valentino, che aveva appena finito la prima elementare, vagabondammo da soli 40 giorni in quattro isole dell'Egeo - Amorgos, Santorini, Anafi, Milos. Verso il 10 luglio arrivammo a Corfù, dove ci raggiunsero la mamma e suo fratello. Che festa!

Da un paio di giorni lui ed io camminando come disperati cercavamo di capire da dove e quando partisse il battello che collega la città di

Corfù con le isole di Mathraki, Erikoussa (Merlera) e Othoni (Fano). Il luogo di partenza, defilato alla fine del porto, lo trovammo, ci dissero che la nave si chiamava Alexandros, ma non vi erano tracce di orario. D'estate ci dovrebbe essere un collegamento due volte a settimana. Infine ci diedero il numero del capitano, l'unico a sapere se e quando partiva, a seconda delle condizioni meteo.

Dopo 15 giorni fantastici a Othoni, Valentino era stanco, mia moglie a fine luglio aveva degli impegni così loro rientrarono e Luigi ed io ci trasferimmo sull'isola di Merlera.

Merlera, isola vera, di case da affittare non ne aveva. C'era solo un albergo pretenzioso, dove la notte in una cameretta ci costava tre giorni di budget.

Il problema e la fortuna era che in quei giorni si teneva la festa dell'isoletta: i suoi abitanti, dispersi dalle Americhe all'Australia, rientravano per le vacanze e per la celebrazione, quasi tutti alloggiavano nelle case di famiglia ma l'unica ex locanda che ancora teneva in funzione tre camere era piena. In merito alla festa memorabile da sera a mattino, sull'aia di una casa contadina alta sul mare, qui non parlo altrimenti faccio l'alba. Dico solo che a parte qualche lampadina... fuoco, cibo, canti, strumenti musicali, danze e vino erano gli stessi di Ulisse.

Poi si liberò una stanza dalla gentile signora, e noi ci sistemammo. Stanza antica, d'angolo, una finestra sul mare e l'altra sugli alberi, con madonne di legno e due letti anch'essi ad angolo, per cui parlarsi e vedersi era 'comodino'.

Eravamo come principi.

Esploravamo l'isola con ciclopiche camminate, sia all'interno sia lungo la costa, fin dove si poteva. Eravamo gli unici turisti permanenti, gli altri erano tutta gente che veniva in barca, si fermava una notte o due e ripartiva, l'isola nonostante fosse agosto era semivuota, anche per via della misteriosa e imprevedibile Alexandros.

Sulla costa a un certo punto trovammo una piccola spiaggia, racchiusa tra due basse scogliere, con una folta macchia alle spalle. In questa

macchia di pini, lecci, mirti, ligustri, qualcuno prima di noi si sera costruito un riparo all'ombra: uno spazio di foglie pulite su cui sedersi o allungarsi, una pietra levigata e ampia al centro, come altare e tavola e soprattutto una serie di tendine realizzate con pignette e ghiande, pazientemente infilate con lenze da pesca.

Quando il sole ti cuoce l'ombra è benedetta.

Luigi, anni 9, era tutti i giorni Venerdì, io Robinson Crusoe.

(Suggerisco di farsi due divertenti e profonde riflessioni, leggendo 'Venerdì o il limbo del Pacifico', di Michel Tournier, libro caro a Italo Calvino).

Trovammo anche un accenno di zattera, realizzata legando assieme un pallet, delle taniche e varie assi. La sistemammo per bene, costruiamo due remi-pagaia, e decidemmo di rientrare in Italia con quella! Dopo 20, forse 21 metri, affondammo clamorosamente e per poco non morimmo dalle risate.

Perché volevamo rientrare in Italia con mezzi di fortuna?

Perché eravamo in quarantena!

Sulle piccole isole, lontano da terra, la conoscono bene: si chiama mare mosso!

Quando più o meno dopo una settimana decidemmo di rientrare arrivò sua altezza il maestrale e il capitano dell'Alexandros saggiamente alzò bandiera bianca.

Premesso che il ristorante dell'hotel esoso era per noi inavvicinabile, che dopo due pitas dell'unico baracchino desideravi altro, noi, che non avevamo neppure un fornellino in camera, mangiavamo quasi sempre stile picnic, ma sano ed elegante, in giardino, sotto i platani, con sedie, tavola, posate e calici della signora.

Da quando si seppe che noi dovevamo partire, ma che il battello non arrivava, tutti iniziarono a preoccuparsi di noi. La signora non volle

più essere pagata. Anzi a mezzogiorno ci faceva trovare sulla tavola in giardino, adeguatamente coperto e protetto, un piatto di pasta con sugo di pomodori, a volte qualche polikalamaro, e olive isolane. Il poliziotto del paese, che possedeva una gallina, non appena questa ovificava scendeva dalla sua torre di guardia gridando: "Briatore, Briatore, Avgò Avgò!" Altri ci portavano le pesche e i pomodori maturi. Uno skipper otrantino che conoscevo, anche lui fermo in attesa di ripartire, desiderò a tutti costi lasciarmi dei soldi, dato che sull'isola non vi era né Posta né tantomeno bancomat.

Insomma Venerdì e Robinson speravano che il maestrale soffiasse a lungo.

Grande cuore di gente vera di mare e di Grecia.

Riapro gli occhi dalla memoria e sono ancora lì.

Steso con la testa su un tronco di fronte al mare.

Vorrei morire così: appoggiato a un muretto a secco, di fronte al Mediterraneo, nel sole di mezza stagione.

Purtroppo, quando ci annichilisce la sfortuna... una telefonata nel tardo pomeriggio mi annuncia che una persona con cui lavoro, una persona molto, molto, molto gentile, ha perso il padre in questi giorni, nell'orrida maniera a tutti nota.

Allora mollo tutto e vado verso un'altra minima avventura, nell'ultima luce, percorrendo per la prima volta allo scoperto il bordo del canale, sul mio lato, riva destra.

Qui è stato costruito un insediamento che nel vuoto odierno è a dir poco surreale.

Capita un po' ovunque che progettisti e mitici developer (così chiamano oggi i cementificatori consumatori di suolo) abbiano di queste idee. In Liguria, tra Varigotti e Finale, sull'erta fiancata di un dirupo prospiciente al mare, dove se inciampi ruzzoli sull'Aurelia, costruirono negli anni '50 il Villaggio Olandese, tipico dei paesi bassi.

Ad Ostuni trent'anni fa vidi nascere un perfetto pueblo messicano, con comignoli sombrero e plaza de toros. Qui hanno edificato un

villaggio nordico, con tetti acuti d'alta quota a livello del mare.

Sono due o tre sere che non vedo Spinòn.

Nonostante il cibo in bellavista stasera non è venuto neppure micion.

Si chiama Libertà.

Oggi capiamo bene quanto sia preziosa.

In fondo al canale, dove risuona il mare, la Luna era già alta.

Per fortuna, per fortuna

di tanto in tanto le nuvole ci danno riposo

mentre guardiamo la luna.

*Quarantena e Quaresima.
Ventinovesimo Giorno.*

La luna è di nuovo piena. Sono passati 28 giorni. Un ciclo lunare.

Riflettiamoci nell'haiku del vecchio:

*“Sotto la luna
l'ombra che si allunga
è una sola.”*

Infine l'hanno spazzato via, il mio osservatorio e giaciglio marino.

Un lavoro formidabile: giganteschi trattori trascinano rastrelli a gabbia con cui raccolgono il legname e altri detriti, che precedenti trattori con pala meccanica hanno accumulato. Non dissimili dalle gabbie grigliate che i pescherecci trascinano sul fondo del mare, per raccogliere vongole e molluschi.

Si vede che la plastica voluminosa la raccolgono a parte, perché la tavola del surf, boe, parabordi e similari non sono nel mucchio.

In compenso trovo un rifiuto difficile da immaginare un mese fa: una mascherina.

Siamo rifiuti.

I rifiuti dicono tutto quello che succede, come viviamo, cosa consumiamo e cosa rifiutiamo.

Riprendo il mio tronco, lo faccio rotolare un metro e me lo godo per l'ultima volta.

Il giardino al risveglio, l'ontano che a fianco del pruno espone le sue

nuovissime foglie a pendaglio e poi l'attraversamento della pineta, mi hanno stregato con le tonalità di ogni verde, verde che non è ancora il Verde, che le foglie tenere indossano.

Chiudo gli occhi nella piccola onda, il vento è cessato e si potrebbe stare in costume da bagno, ad avercelo.

Mi ricordo le fioriture dei mandorli a febbraio, dei ciliegi e dei peri a marzo, le prime foglie dei fichi e dei noci e tutti i verdi primaverili del trullo.

Mi ricordo di quando nel 2012 intervistai a Londra il garden designer Declan Buckley, per Casamica, diretto da Silvia Robertazzi, allora magazine del Corriere della Sera.

Declan abitava una piccola casa cielo terra, con un giardino che non è più esteso del mio odierno: 70-80mq. Mi raccontò che dopo qualche anno di pianta e trapianta fra alberi, alberelli e arbusti era riuscito a ottenere 40 tonalità di verdi!

Tutto di sana pianta.

Ciò che più amava quest'irlandese, che sino a 40 anni aveva fatto l'architetto e il grafico e che oggi è uno dei più accreditati giardinieri del Regno Unito, era una doccia all'aperto ricavata in un angolo protetto, sull'uscio retrostante della casa.

Se non c'era la glaciazione prendeva la doccia lì fuori, ad ogni stagione.

Sul mio sito, sotto la voce [Archivio_Magazines_Casamica_The green man](#), trovate tutto.

Extrapolo dall'articolo una sua frase:

“Non progetto ciò che è bello oggi, ma la conoscenza della crescita e della rinascita nel tempo che verrà dopo di me.”

E una frase mia:

“La natura non delude e non tradisce chi la ama. Lavora in profondità, pianta semi nell'anima, all'altezza giusta, al momento propizio. E chi la coltiva in sé poi se la ritrova: capisce, conosce, pratica le perfette, insondabili alchimie di terra acqua luce e calore che la natura richiede.”

Ritornato a casa pranzo in giardino e per la prima volta il sole è così caldo che faccio fatica a reggerlo.

Apparecchio il tavolo con due pigne, di quelle che avevo raccolto circa dieci giorni orsono e organizzate nella composizione poi fotografata. Pigne che si erano poi prese due belle spruzzate notturne di pioggia.

Mentre preparo sento dei rumori e non capisco: Spinòn non può essere perché dorme come un ghio, di micion neppure l'ombra e le lucertole non fanno sto casino.

Boh!

Mentre mangio non credo alle mie pupille: sotto il sole cocente la giovane pigna, ancora chiusa e verdastra, cracca e sobbalza, schiocca e si muove!

Cosa mai vista. Si chiama natura.

Lungo pomeriggio di due videochiamate e tanti lavori in divenire, nell'incertezza sovrana.

Al tramonto il mare sembra la laguna veneta: una tavola rosa che ripropone i colori del cielo. La luna mi appare sopra le dune, poi mano a mano sulla sabbia e infine sul mare aperto.

Nella notte non spira un alito di vento. Gli stessi milioni di foglie e aghi di pino che fremevano qualche sera fa ora sono immobili.

È la calma piatta, la bonaccia, che unita alla febbre tropicale mise a dura prova il giovane capitano, di cui narra Conrad, ne *La linea d'ombra*.

Che Spinòn non fosse un morto di fame, né un villano petulante sempre lì a questuare, lo avevo intuito.

Ora ne ho la prova: il signorino non mangia tutta la buccia della mela, ma rosicchia la parte interna, incidendovi i segni dei suoi dentini e lasciando solo la pellicola rossa dell'esterno. Che raffinatezza!

Date queste attitudini super bio, stasera provo a dargli il riso integrato di mia moglie, uno schicchissimo chicco nero dal nome imperiale: Nerone. Roba da Gioia, ma con la J. (I Milanesi sanno a che ristorante

naturalissimo mi riferisco.)

Con la luna piena non andrei mai a dormire.

E esco a vedere su quale pino si è appisolata.

Dormirei con lei.

*Quarantena e Quaresima.
Trentesimo Giorno.*

Da trenta giorni, anzi trenta notti, scrivo.
Siamo prossimi alla fine.

Di scrittura il vecchio se ne intende, e non solo di quella:

*“Polvere è pure la parola scritta
Dalla tua mano o il verbo pronunciato
Dalla tua bocca. Non perdona il Fato
E la notte di Dio è infinita.
Tu sei fatto di tempo, di incessante
Tempo. Sei ogni solitario istante.”*

Non perdiamo un istante.

Passiamo a prendere il pane fresco, il nostro pane quotidiano e a salutare la Zia.

E poi via al mare.

Tutto liscio, senza più sorprendenti legnami spiaggiati, le cui mille forme farebbero sorridere Giuseppe Penone.

Trovo infine un ramo sopravvissuto al setaccio, quanto basta a far da cuscino a due metri dall'onda, con gli spruzzi che a volte mi svegliano piedi.

Il possente trattore verde e giallo si tira dietro una piattaforma di due metri per due, con quattro ruote. Fra il trattore è la piattaforma su ruote c'è una lama, che all'andata si abbassa e livella, poi in retromarcia

si solleva e piano piano tutte le onde di sabbia della spiaggia vengono spianate.

Raccolgo tra la sabbia rimossa il pescato del giorno, lo carico sul cestino dell'Aprilia e rientro.

Visto che il sole è bello caldo, decido di lavare la pedana di mattonelle su cui si vive in outdoor.

Per l'occasione dispongo i Santi Legni degli Ultimi Giorni (neo setta tribale del bosco Eliceo) sul pavimento, in onore di Stefano Grandi, a cui di sicuro porterò un legno piccolo, da bagaglio a mano, qual sono e fui.

Pranzo con insalata di radicchio trevigiano, cavolo cappuccio rosso, mela Morgenduft, cipollotto locale, pomodoro e olio extravergine di Sardegna, prugna di Francia e sgombri del Marocco. Bianco Lison, di San Stino di Livenza, azienda agricola Casere, vitigno Tai (che non conoscevo, ma poi ho capito che è l'identità veneta del Tocai).

Tra una telefonata e l'altra il sole e il vino mi portano lontano, con le mele del mattino.

Per tre autanni, dal 10 settembre circa alla fine di ottobre, ho lavorato a raccogliere le mele in Alto Adige, nelle vicinanze di Bolzano.

L'ultimo anno, il 1978, lavoravo presso una famiglia che aveva messo a disposizione di noi braccianti agricoli una bella casa disabitata, fuori dal paese di Laives, ma non troppo, in mezzo ai frutteti.

Del pregevole edificio, con spesse mura e magnifico tetto, noi adoperavamo solo il piano nobile, tre o quattro stanze da letto, il bagno, una cucina con spazioso tavolo dove si poteva mangiare in dieci e un salone di cui ricordo le volte color miele, completamente vuoto ma con nell'angolo una tipica stufa di ceramica larga un metro e alta due, di quelle che quando fuori gela entri dentro, ci appoggi la schiena, e il calore ti guarisce. Sempre all'istante!

Nella casa eravamo quattro o cinque. Ricordo un uomo di 38 anni

che a me che ne avevo 23 sembrava vecchissimo. Era stato a lungo in India e le sue narrazioni erano potenti. Più volte ci disse che col passare del tempo sentiva le ossa invecchiare. Questa affermazione mi è rimasta impressa e ogni tanto provo ad ascoltare le ossa. Non sento niente ma so che invecchiano, come i fiumi, le montagne, le automobili, i pesci, le stelle.

L'altra persona che mi è rimasta nella mente e nel cuore era una studentessa mitteleuropea, una creatura minuta, dalla folta chioma di riccioli scuri, sguardo sveglio e vivace.

A metà ottobre gli altri se ne andarono e restammo soli. Tutta la casa per noi!

Rimanevano sugli alberi unicamente le Morgenduft, mele che maturano per ultime.

Grazie ad esse ho imparato ad amare il sole.

All'epoca nei campi i meli erano veri. Ogni albero isolato, con la chioma che si apriva ai quattro venti. Alberi alti a cui si accedeva con un'apposita scala lunga 4-5 metri, fatta a spina di pesce: un appuntito palo centrale da cui fuoriuscivano sui due lati i pioli. La punta serviva per piazzare la scala nelle biforcazioni, dove l'incontro dei legni impedisce lo spostamento di lato e regge il peso. La scala va poggiata il più possibile in verticale. Il suo piede è un arco di metallo fatto apposta per conficcarsi nel terreno e garantire fermezza.

A fine ottobre la mattina si gela.

Le mele sono coperte da un velo di brina. Ti gelano le mani.

La piana dell'Adige si apre lungo il fiume da Nord a Sud, stretta fra le due pareti di un altopiano. Tu preghi che i meli siano ad Ovest, in modo che il sole li raggiunga prima.

Lo capisci solo quando il trattore ti ci porta al mattino. Se tutto va bene dopo due ore di gelo, in cui scruti il sole e cerchi di capire quanto tempo servirà, verso le 10 vedi i primi raggi sulle foglie più alte. Lì inizia un'altra pena: foglie e mele si sbrinano e mentre le affferri le goccioline gelide ti si infilano nella manica. Brivido istantaneo! Poi quando il sole ti è addosso lo benedici, verso le 12 tutto è asciutto e si sta in maniche di camicia. Così fino a che c'è luce e torna il freddino.

Lavoravamo a cottimo e quindi più si lavorava, meglio era. Non esistono sabato e domenica. Ci si riposa quando piove. Pranzo al sacco ottimo e abbondante a cura delle mamme altoatesine. La domenica ci invitavano tutti a casa loro per un pranzo caldo, festivo e festoso.

Alla sera sfiniti tornavamo a casa. Chiedevamo al contadino un poco di legna e ci divertivamo a mettere in funzione la signora stufa, anzi la calda regina maiolicata.

Siamo rimasti sin dopo i morti. Io se posso rimango sempre sino alla fine del lavoro. Ne ho portati a termine decine, in varie regioni d'Italia e d'Europa e la mia soddisfazione consiste nella frase finale che quasi sempre mi hanno detto: "Torna quando vuoi".

Un buon ricordo. Questo e poco altro possiamo lasciare come traccia del nostro passaggio.

La studentessa mitteleuropea a fine mese mi raggiunse al trullo di Raschiapape e, come già scritto, con lei andammo ad aiutare la famiglia Ricci nella raccolta delle olive.

Le ripagai la cortesia quattro anni dopo, a metà novembre 1982. Nel frattempo, stanca del milieu intellettuale in cui era cresciuta, si era trasferita da sola in un borghetto delizioso, tra Siena e Firenze, in cima a un poggio raggiungibile solo dopo infinite curve di strada bianca. Faceva la sartina. Credo che tagli e cucia ancora oggi, magistralmente.

Più brava di me, mi aveva trovato un lavoro presso una fattoria, a raccogliere le olive, per almeno due settimane.

Il borghetto era formato da quattro case. Nella prima, una cascina, vivevano dei tedeschi che coltivavano vigne di chianti e producevano il vino, nella loro piccola e bella cantina con vere botti.

Nella terza una donna bella e affascinante, solitaria, con un pastore maremmano bianco che sembrava un orsetto. La sera davanti al camino, tutti tranquilli, si lasciava accarezzare. Ma se ti affacciavi alle scale e lei non ti veniva incontro, lui dall'alto ti faceva capire che se

facevi un altro passo eri morto.

L'ultima casa era abitata da una coppia di ceramisti, con tanto di forno e atelier. Ho ancora un loro vaso.

Quella della mia amica, la seconda, era costruita su tre piani. A terra la rimessa per l'auto, la legna e per la sega a motore che utilizzavano anche i vicini. Al primo piano una cucina spaziosa con un magnifico camino in pietra, di quelli che sul lato hanno due panche in muratura e di fatto ti siedi nel camino. Più una stufa a legna, perché il camino è bello ma scalda male. Sopra due stanze, una per il sonno e una per il cucito. Pavimenti di tavole di legno e all'ultimo piano anche una stufa, utile per scaldarsi durante il lavoro.

Nella stanza da letto passava la canna fumaria della stufa sottostante e bastava. Il lettone era posto di fronte alla finestra, senza scuri e senza tende. L'alba autunnale si spalancava ogni mattina con le sue nebbioline e spesso si vedevano spuntare solo i profili dei colli: 14 dinosauri scuri che sollevavano le schiene dal mare di bruma. In fondo a tutto, a 24 km, le torri di San Gimignano.

Per questi risvegli lenti, queste albe incantate, viste da una nuvola di riccioli, le sono grato per sempre.

Poi dopo il caffè via veloci, e lei gentilmente con la sua Multipla mi accompagnava in fondo alla discesa, dove passavano i proprietari dell'oliveto a prelevarmi.

La Multipla, quella originale, era già vintage all'epoca, un'auto da poveretti, simile a lei: graziosa, unica, vera, poetica, piccola e capiente.

Nel tardo pomeriggio chiamo una giovane e fresca sposa, che lavora in un bellissimo studio di architettura, senza dubbio fra i migliori d'Italia. Abbiamo già fatto lavori interessanti insieme e ora c'è un piccolo progetto a cui mi hanno invitato.

Prima che il suo telefono esaurisca la batteria, fa in tempo a dirmi che suo padre ha preso il covid... due settimane in ospedale, ma lo hanno curato ed ora è a casa e sta molto meglio.

Un sospiro di sollievo. Grazie medici e infermieri!

Una buona notizia: sono arrivate.

Penso proprio oggi.

Era da qualche giorno che mi chiedevo: quando arriveranno?

Guardavo il cielo la sera. Invano

Mentre m'incammino verso il mare le vedo sfrecciare, con il loro inconfondibile volo, le velocissime traiettorie, sorprendenti giravolte e cambi di direzione.

Elegantissime. Si chiamano rondini.

Ieri sera era già sulle dune. Stasera la voglio vedere nascere come Venere dal mare. Arrivo venti minuti prima della sua alba e aspetto lungo la riva, gustandomi tutte le sfumature di mare cielo sabbia terra.

Alle 20.23 si presenta, lenta, lenta, rossa arancia vulcanica.

Canto Luna rossa...

Nel mio scarso napoletano.

*"...E i' chiammo 'o nomme pe' te vedé,
ma, tutt'a gente ca parla 'e te,
risponne: "E' tarde che vuó' sapé?!"
Ccá nun ce sta nisciuna!..."*

Proprio così. Non c'è nessuno.

Esco fuori ad abbeverare Spinòn e ho un sobbalzo.

Vedo una luce inaspettata.

Avevo lasciato un vassoio di metallo sul tavolo.

E la luna è corsa a specchiarsi.

Quarantena e Quaresima. Trentunesimo Giorno.

*“... non c'è un solo gesto che non corra il rischio
di essere un'operazione di magia,
non c'è un solo fatto che non possa essere il primo
di una serie infinita.”*

Il vecchio come sempre invita a pensare.

Dato che alle 9 ho una call, mi sveglio un'ora prima, che per uno che oramai spegne la luce alle 3, è l'alba.

Apro la porta e di sicuro è una magia: il sole è ancora basso e i suoi raggi arrivano dal mare ad accarezzare la cima degli alberi.

Ogni volta che chiudiamo una porta non sappiamo se la riapriremo.

Quando potrò riaprire la porta del mio amato nido sui tetti di Milano, che ho chiuso in fretta la mattina di trentuno giorni orsono?

I corvi e i merli, ai quali sulla mia terrazza coperta, (con tanto di letto per appisolarsi nei pomeriggi estivi, terrazza che i miei ospiti chiamano Cambogia per i colori, i decori tessili, gli oggetti e le luci calde sparse di qua e di là) lascio il cibo che ora dispenso a Spinòn e Micion, come staranno?

Oggi è finita la Quaresima.

Ricordo solo vagamente che il Giovedì Santo, la liturgia prevede il lavaggio dei piedi. Come se non bastasse il tormenton di lavarci le mani!

La lavanda dei piedi era una pratica tipica dell'ospitalità del mondo antico, perché si camminava su strade polverose e fangose, una volta giunti presso un'abitazione si era soliti farsi lavare i piedi da uno

schiavo. In quel senso Gesù lavando i piedi agli apostoli dette un bel segno di umiltà e di cura.

Di questo abbiamo bisogno: di cura.

Cura di se, degli altri e del mondo.

Senza dimenticare di curare il basilico, il gatto, e la mia povera aloe, regalo di polliciona verde Valentina Antinori, che lassù in terrazza speriamo si curi da sola col sole e il vento che passa il convento.

Mattina di lavoro intenso. Mi ritroverò l'oro in bocca?

Dopo mezzogiorno vado al mare, sono fiacco, non ho voglia di camminare anche perché non c'è più nessun tronco levigato su cui sedersi o appoggiarsi ad ascoltare l'onda.

Vado alla foce del Logonovo, dove finisce la riva destra e ci sono alcuni scogli artificiali che offrono sostegno. Non c'ero mai stato di mattina.

Trovo l'oro!

Lì dove l'acqua salmastra della laguna scende si è formato un tappeto di conchiglie sminuzzate. Magia d'Oriente, letto della Regina di Saba e Somalia.

I tappeti più belli che io conosca sono quelli di sabbia, che ho calpestato nelle case in cui sono stato nelle oasi algerine. In particolare ricordo le prime volte, a El-Oued, la città dalle mille cupole.

In realtà la casa in cui fummo accolti era fuori porta, in una piccola oasi, di quelle dove le palme sono coltivate in una sorta di grande buca, un paio di metri sotto il livello del deserto, e nelle notti fresche d'inverno uomini, donne e ragazzini riportano su con le ceste la sabbia che il vento ha accumulato ai piedi dei palmizi.

Come ovunque in Oriente, ti togli le scarpe ed entri a piedi nudi. Sorpresa!

Ti ritrovi a camminare su sabbia chiara e fina, fresca e soffice. Tutto il pavimento è sabbia.

La mattina le donne, con un grande pettine di legno, puliscono la sabbia dalle sporcizie del giorno: frammenti di cibo, un pezzetto di carta,

un elastico, il fermaglio di una bambina.

Poi vanno nel palmeto, prendono una cesta di sabbia bianca, pulita, perfetta, se serve la setacciano e rientrate in casa la spargono ovunque, con un'operazione di magia, come seminatrici di grano. Poi con lo stesso pettine la distribuiscono bene, in ogni bianca alcova, sotto ogni piccola cupola, a sua volta costruita con centinaia di mirabili sassi a forma di rosa, le ben note Rose del Deserto.

Peccato non poter andare a Porto Garibaldi, che ci si va in bicicletta, pagando 50 cent al caronte che col traghetto collega il Lido degli Estensi al porto canale di Magnavacca. A giudicare dalle nuvole di gabbiani che circondano i pescherecci al rientro, si direbbe che la pesca è stata buona.

Alla foce c'è una secca su cui notte e giorno schiamazzano i gabbiani. Pesce arriva dal mare pesce arriva da terra, quelli piccoli e imbranati finiscono sulla secca e i pennuti pasteggiano facilmente.

Con il binocolo si vedono i pesciolini in affanno che saltano sulla secca.

I gabbiani, disposti tutti in fila sulla secca e lungo la spiaggia, belli pacciuti, da lontano sembrano oche e a me che vagheggio di oasi mi appaiono come una carovana di cammelli in sosta.

All'inizio, d'istinto mi sono lanciato in questa assonanza Quarantena e Quaresima, sia per l'evidente radice comune e per il significato di rinuncia, chiusura, penitenza, aspettativa, sia perché nei giorni precedenti la dipartita dall'amata Milano ero stato per due giorni in una giuria internazionale, a cui partecipava anche un sacerdote.

Il prete bello di Parise, istruito, simpatico, con un ruolo importante nella gerarchia ecclesiastica. Ci siamo fatti tante chiacchiere e reciproche provocazioni. Essendo stato dodici anni in istituti religiosi, notte e giorno, dalle elementari alla maturità, due anni con le suore e dieci con i preti maschi, ho avuto modo di conoscerli bene; a quell'età capisci in fretta e non perdoni. A 14 anni ero già ateo.

E lo sono ancora, a modo mio. Come scrisse Ettore Sottsass: "Non ho una religione per me". Le religioni m'incuriosiscono ed ho

studiacchiato un po' la loro storia e molte le ho osservate da vicino, perché il sacro e il rito m'intrigano e non a caso mi definisco un ateo mistico.

Anche il Dalai Lama è arrivato alla conclusione che esse costituiscono un problema: separano.

Sono stato nei templi indiani giornate intere, in quelli dove arrivano le folle e in quelli deserti, con solo un monaco seduto sulla soglia. Mi hanno benedetto, inghirlandato, cosperso di fiori o di cenere, bramini di ogni dio del loro pantheon.

Ho bevuto l'acqua nel mestolo di legno dal lungo manico del tempio di Ise Jingu, in Giappone, che ogni 20 anni viene smantellato e ricostruito nei paraggi, la fonte è la stessa e io credo di aver visto la 61 edizione del tempio, sempre diverso sempre uguale.

Ho amato da perdersi la testa il tempio di Bayon, nella città dei templi di Angkor, con le sue 54 torri ammonticchiate in un dedalo inestricabile, una gigantesca pigna di pietra da cui emergono 200 teste-volti del Buddha, ognuna con il suo sorriso enigmatico, ma con infinite espressioni sottilmente diverse in ciascuna di esse. Se cerchi una testa che ti aveva colpito per l'orientamento o lo sguardo e provi a ritrovarla il giorno dopo, ti arrendi, non hai speranza, non importa. Hai perso la testa, e va bene così.

Mi sono spaventato di tremula gioia infilandomi nel tempio a spirale di Shittaung, a Mrauk, in Birmania. Il tempio dalle 80.000 immagini costruito come un labirinto: una spirale di penombra in cui ti avventuri e ti domandi quando e come ne uscirai. Ma i Buddha che nel momento in cui cominci a disperare ti compaiono da un improvviso taglio di luce che penetra l'architettura da impercettibili fori ti fanno capire che sei in buone mani, perché i Buddha sono infiniti e ognuno di noi è Buddha.

Mi sono fermato a guardare i monaci che lavano i pavimenti nel grande Tempio del Buddha Sdraiato a Bangkok, dove il gigante d'oro con piedi d'argento dorme beato, mentre fuori si vendono le droghe e poco distante fiammeggia il Pussy Paradise. Perché nel buddismo tutto convive: is up to you, non ci sono peccato e castigo, devi solo scegliere che tipo di illuminazione preferisci.

Ho amato per anni le moschee di Sinân a Istanbul e a più riprese, con mia moglie e da solo, ci sono andato e credo di aver visitato tutte quelle accessibili. Le finestre in cerchio lassù, senza punti di riferimento per far sì che la luce sia sempre simile a ogni ora del giorno, diffusa nell'alto dei cieli, su pareti celesti con calligrafie di verde e di oro, e discenda nel vuoto sublime dell'architettura per cercare le vie dell'anima.

Da 25 anni vivo a Ravenna e vi sono chiese dove non mi stanco mai di entrare.

Dato che siamo tutti creativi, vestiti da creativi, anche io come tanti vado a Venezia per biennali varie di arte e architettura. Quando all'ennesimo video di uno che nel modo più contorto possibile cerca di spiegarti il carattere delle formiche che invadono il suo frigo o di quell'altro, un tedesco, che nel suo padiglione fa correre dei doberman e sistema uomini ignudi su alte mensole e la gente fa un'ora di fila per entrare, ecco quello è il momento che divento un credente. Credo in Dio misericordioso ma evidentemente non in grado di salvare Venezia e mi rifugio nella prima chiesa che trovo. Silenzio, calma, architettura, arte, tutto è lì. Gratis, da secoli.

Prego Dio affinché liberi Venezia dai turisti e che le mostre effimere d'arte, architettura, danza e pan per focaccia vengano trasferite a Mestre. Tanto ho pregato che, per la prima parte, mi ha ascoltato.

Di monasteri, abbazie, chiostri, eremi e affini sono ghiotto.

L'Abbazia di Sènanque me la sono addirittura bevuta.

Nell'estate de 1976 lavoravo come apprendista muratore con Jean François, di cui ricordo anche il cognome, ma non lo scrivo perché magari è ancora vivo e ha fatto carriera.

Era un quotato psichiatra parigino, un vero pazzo, che a un certo punto mollò tutto e verso i 40 anni si trasferì a vivere con la bellissima moglie e due angeli di bambini in tre grotte di pastori che lui aveva sistemato ad arte, in una falesia del Luberon, vicino a Menerbes, dove io alloggiavo.

Con lui lavorammo in due cantieri: una stupenda fattoria provenzale di ricchi marsigliesi, dalle parti di Bonnieux e poi una piccola casa in

un borgo, acquistata da giovani tedeschi, presso due laghi, misteriosi e comunicanti sottoterra, di cui non ricordo il nome.

Jean François aveva un cervello esagerato, parlava inglese e tedesco, capiva la musica, si aggiustava il camioncino da solo, si era costruito gli arredi delle grotte, comprese due belle stufe di pietra e aveva un talento per l'architettura lapidea, tanto da essere un artigiano molto ricercato e ben retribuito.

Quando finimmo il lavoro con i tedeschi e ci pagarono, lui mi diede la mia parte e poi mi disse stassera festa! Ti porterò in un posto incredibile, tu stai zitto e seguimi.

Arrivammo all'Abbazia poco prima della chiusura, lui ci aveva fatto piccoli restauri e la conosceva bene. Ci nascondemmo in una specie di sottoscala degli attrezzi e restammo lì fin che tutti se ne andarono. L'Abbazia non era molto frequentata in quel periodo perché c'erano dei lavori di restauro in corso. Sulla strada, con mio sommo stupore, aveva acquistato un caschetto di banane e una bottiglia magnum di champagne ghiacciata.

Venne il buio e lui dallo zainetto tirò fuori il nécessaire per la festa e prendemmo possesso dell'Abbazia, ma senza fare casino, perché lui sapeva che c'era qualche monaco che stava sempre lì. Mi spiegava una volta conica speciale e mi passava una banana, mi parlava del pavimento, delle basse perfette colonne che si aprivano come alberi e tiravamo un sorso di nettare, mi raccontava di come cuocere il cuore sulle braci all'aperto solo con timo e sale e di come dai sogni non si capisca niente, poi andavamo nel chiostro divino a fumare una delle sue tremende e bellissime Gitanes Papier Mais e le spegnevamo in gola con lo champagne. La chiesa era spoglia e potente, piccola e squadrata. Ci addormentammo felici sul pavimento un paio d'ore, come i monaci nell'alto medioevo e non appena aprirono le porte sgattolammo fuori come gatti.

Nel monastero della Panagia Hozoviotissa di Amorgos, dove entrammo da soli, Valentino bambino ed io, mi piacerebbe tornare e restarci un poco. Il bel pope blu che ci ristorò e con cui parlai a lungo, mentre Valentino si rifocillava, mi spiegò, in segreto, cosa fare se mai avessi voluto stare un mesetto con loro, lassù, nel gioiello bianco

incastonato nella roccia, alto 300 metri sopra il mare... e quasi mille scaloni che noi babbei percorremmo a mezzodì!

Ne avrei di storie su basiliche, santuari, templi, moschee e cappelle votive in mezzo ai campi!

Chiudo con l'ultimo splendore visitato, la scorsa estate a Mosca, sulla Piazza Rossa: la Cattedrale di San Basilio, che si dice sia fatta a forma di un gigantesco falò le cui alte fiamme salgono al cielo. Un insieme di edifici, di storie, di volumi, con tanti piccoli passaggi e sorprendenti uscite. Deve il suo nome a un monaco che stava fuori dal palazzo reale seminudo, anche in inverno: Basilio il Benedetto, conosciuto come lo Stolto in Cristo.

Fine della quaresima!

A sera non aspetto la luna sorgere: ho fame!

In compenso ogni giorno scopro un dettaglio in questa primavera disabitata.

Noto che la sabbia, fine di grana e di gusto, non solo disegna sulla spiaggia ondine incantevoli ma quando incontra il brutalismo delle passatoie in cemento, si cimenta in ricami a dentelles!

Nella notte vedo un riccio attraversare la strada, alla luce dei lampioni. Immagino sia Spinòn ma non ne sono certo. Per fortuna ora non vi sono auto in giro, ma non so come dirgli di stare attento!

Più tardi infine lo rivedo, qui in giardino, ma quando appaio se ne va velocemente.

Poi ritorna, perché l'acqua è buona e anche la Morgenduft non gli dispiace.

La luna, come sempre, fa quello che vuole.

O almeno lo crede. Legata all'insondabile destino gravitazionale.

Come noi.

Siamo tutti Buddha.

Quarantena e Quaresima. Trentaduesimo Giorno.

La Quaresima è finita.

Oggi è Venerdì Santo, giorno di Passione.

La mia narrazione volge al termine e molte delle cose che il vecchio ha descritto si sono avverate:

*“Ho visto una cosa bianca in cielo.
Mi dicono che è la luna,
ma cosa posso fare con una parola e con una mitologia?
Gli alberi mi fanno un poco paura. Sono così belli.
I tranquilli animali si avvicinano perché io gli dica il loro nome.”*

Dopo una video intervista per la quale ero stato prenotato alle 11, con domande semplici e interessanti, che sono quelle che ci facciamo un po' tutti, sul presente e sul futuro (ne riparlerò domani) attraverso il canale per andare a fare la spesa... le news dicono che poi per due o tre giorni sarà tutto chiuso.

Sul ponte vedo una barca che si accosta alle pareti del canale, non capisco le loro intenzioni, mi sembra strano che vogliano attraccare proprio lì. Un uomo è a poppa ai comandi, l'altro a prua a manovrare una sorta di paranco.

Infatti hanno ben altri obiettivi: dal bordo della barca vicino al muro calano una sorta di gabbia, dentro a una rete, con una turbosoffiatrice che aspira qualsiasi cosa ci sia sul fondo. Quando issano la rete ne vedo fuoriuscire grandi conchiglie marroni, tipo ostriche, che il tatuato uomo di prua ammuccia su un lato con un'enorme pala, di quelle che si usano per spalare la neve.

Al rientro, mezz'oretta dopo, sono ancora lì, sull'altra riva e la pancia della barca è ormai piena di conchiglie.

Chi le comprerà se i ristoranti sono tutti chiusi. Evidentemente c'è un mercato.

Chiedo lumi al mio amico del posto e mi ricorda che sono un popolo di cacciatori e raccoglitori. Non gli interessa il domani e non se ne preoccupano. Che il turbo aspiri anche uova, larve e micro pesci in divenire per loro non è un problema.

Il Venerdì Santo è stato per secoli, per i credenti ancora lo è, il giorno della Passione, il ricordo della crocefissione del Cristo.

Per visualizzare e rivivere questo dramma sono state messe in scena svariate rappresentazioni, in ogni angolo della penisola. Ne ricordo due.

A Garessio, paese di mezza montagna a 600 slm, dove la mia famiglia aveva la residenza, sino a quando ho finito la terza elementare, la rappresentazione della Passione si chiama Il Mortorio e veniva organizzata ogni 5 anni. Ne fui spettatore una volta, da ragazzo, e mi è rimasta in memoria la processione da una chiesa all'altra, passando per le strette vie del borgo, con uomini e donne del paese, ognuno a ricoprire il ruolo assegnato loro dal regista, che non poteva che essere un semidio.

Lì ho capito quello che tante volte poi nella vita mi sarà dato di osservare: per i ruoli di angeli e arcangeli, per quelli da centurione e da apostoli, per la bella Maddalena e la stupenda Madonna le richieste erano abbondanti, per fare il Giuda già scemavano ... ma per fare il Cristo con la corona di spine che porta la croce su per la salita si presentavo pochi aspiranti martiri.

Guardatevi intorno: quando c'è da cantare si propongono in tanti, è a portar la croce che spesso ti ritrovi da solo.

Sul sito della Proloco di Garessio è tutto spiegato. Il Mortorio nasce in Umbria nel 1433, arriva a Garessio circa cento anni dopo e da allora si inserisce in un percorso sacro che collega varie città dalla Germania, alla Provenza, sino a Piemonte, Toscana, Lazio e termina ad Acireale in Sicilia e a Galtelli, in Sardegna.

La seconda rappresentazione è l'impressionante Venerdì Santo di Taranto.

Ci andai nel 1984 con John Vink, noto fotografo belga, poi Magnum Photos, che all'epoca studiava i rituali del Mediterraneo, in particolare quelli legati alla morte.

John restò al trullo per oltre un mese, da Pasqua a fine maggio. La sera della Passione andammo a Taranto, lui sparì ed io rimasi con un'amica, anche lei Belga che avevo conosciuta a New York l'anno precedente e che desiderosa di venirmi a trovare, lo aveva coinvolto.

A Taranto quelli della processione sono tutti incappucciati, non si muove una foglia, sembra il convegno dei Boia o dei pazzi furiosi del Ku Klux Klan!

A un certo punto gli incappucciati attraversano il ponte che collega l'isoletta alla città e in uno strano silenzio, che sembra quello di questa sera, si odono solo gli arcangeli che suonano delle lunghe trombe diritte, con suoni unici, stridenti, lugubri, mono-toni. Brividi giù per la schiena.

La giovinetta ne era impressionata, mi serrava il braccio nervosa, come se da un momento all'altro potessero prenderci i bruti senza volto e trascinarci negli inferi. Ma poi ci scappò un sorriso: i cupi boiardi ai piedi avevano le sneakers!

Oggi vado al mare una volta sola. All'ora di pranzo quando l'assenza è massima.

Nessun umano in vista.

Mi stendo vicino all'acqua e parlo con Nettuno. Gli dico: "Senti bello, tu che governi l'Adriatico, vuoi fare lo sforzo di generare un'ondina di almeno cinque centimetri?"

Niente da fare. Da quel periscopio non ci sente.

Allora mi addormento, col solito legnetto+zainetto come cuscino.

Mi risveglia il rombo cupo dello spianatore gommato, lo vedo proprio sulla mia traiettoria e prima di essere trasformato in piadina mi sollevo. Per fortuna devia 50 metri prima, per spianare altre sabbie.

Dato che Nettuno non si muove vado a dargli un calcetto e scopro che l'acqua non è poi così male. Allora con i pantaloni al ginocchio ritorno adagio, seguendo il percorso vascolare consigliato per la mia età.

Pesciolini grandi come girini guizzano via in minuscoli branchi, evitato granchietti mordaci e conchiglie immobili, beandomi alla visione dei ricami e dei riflessi che da due miliardi di anni il mare riproduce ogni giorno.

Pasteggio con un vino dei terreni sabbiosi del luogo, il bianco Sauvignon del Bosco Eliceo, un toponimo che m'incuriosisce.

Allora chiamo il mio amico geologo, ormai definito wikipedia.com, dove com sta per Comacchio. Mi spiega che il luogo era qui vicino, si estendeva per circa 10 km a Nord di Porto Garibaldi, lungo la costa. Era una tenuta boschiva di lecci, il cosiddetto Bosco della Lisea, di proprietà degli Estensi, che vi organizzavano veri e propri tornei di caccia nel Cinquecento, con tanto di damigelle festanti a premiare i prodi cavalieri. Esso viene riportato nella prima vera mappa di questi luoghi, dipinta ad acquerello nel 1571 da Marco Antonio Pasi, che lui è andato personalmente a vedere all'Archivio di Modena. Mi racconta poi che nelle decadi seguenti, quando il territorio di Comacchio con l'estinzione della casata Estense passò sotto il Regno Pontificio, il bosco venne eradicato per fare spazio a una povera agricoltura.

Terre sabbiose, con vitigni di bassa resa, e di gradazione non troppo sostenuta. Sono vini perfetti per questi giorni, in cui abbisogno al tempo stesso di ebbrezza e lucidità. Mi manca, ormai per sempre, il bianco che vinificava suo fratello, il quale coltivava una vigna nell'entroterra a dieci chilometri da Comacchio.

Il vino bianco in natura è raro, lo rendono tale schiaranti e altri prodotti chimici. Il bianco del fratello del geologo, contadino d'alto profilo, aveva il colore dell'ambra e del miele, delle guance di un bambino mediterraneo.

Non era in vendita. Era un regalo.

Molti hanno già espresso la contrarietà a tutte queste similitudini con la guerra che ci sorbiamo in questi giorni.

Come scritto da un monaco nei giorni scorsi: non è una guerra che ci viene richiesta, ma una Cura!

Due telefonate me l'hanno riportato chiaro in mente: la guerra è

un'altra storia, ancora più brutta.

La prima è di mio fratello. Dice di aver sognato lo Zio Gino, marito di Emilia, la sorella di mia madre, una coppia senza figli, che di fatto nel 1959 alla morte di nostro padre si presero spesso cura di me, quando lui aveva già 63 anni. Vuole sapere se lo zio avesse combattuto durante la prima guerra mondiale, dato che si ritrova un prezioso dono che lui gli aveva lasciato: una sirena da bocca con cui gli ufficiali comandavano l'assalto della truppa.

Lo zio era nato nel 1896, era la persona più istruita della nostra famiglia, si era diplomato al Ginnasio e aveva studiato il tedesco. La guerra lo chiamò alle armi nel 1916, non aveva ancora vent'anni. Per fortuna aveva imparato a guidare l'automobile, sapeva leggere e capire gli ordini in italiano, in un contesto in cui la metà degli Italiani e dei soldati erano analfabeti e parlavano solo dialetto.

Quindi non dovette combattere, ma venne impiegato in prevalenza quale autista di ambulanze. Quando ero ragazzino mi ha raccontato più volte un episodio, non ricordo se prima o dopo Caporetto, ma non mi ha mai parlato di tutti quei corpi straziati e viventi che per anni ha trasportato.

Mi raccontava che una sera, che era in sosta vicino al fronte, non lontano dalle atroci trincee dove migliaia di poveretti erano costretti a sopravvivere nel gelo, nel fango e nei loro escrementi, lo chiamarono dei giovani a bere un gocchetto di grappa ed erano contenti perché uno di loro era riuscito a rubare un vaso da notte nella tenda di un ufficiale. Un bel vaso da notte in metallo, con il manico!

Erano contenti perché, mi diceva in piemontese: "I podejvan cheusse dui rat en tel tupin!". I poveretti, mezzi morti di fame, cercavano disperatamente di catturare topolini e altri animalletti delle campagne e se li cuocevano nel vaso da notte.

Poi sento la quasi centenaria suocera Delina, che mia moglie mi aveva detto oggi essere in relativa forma.

Nel 1944 i Tedeschi ripiegando dalla linea gotica si attestarono lungo il Senio, il piccolo fiume che attraversa Alfonsine, dove lei viveva. Sfortuna volle che scegliessero proprio la loro casa per farne un

centro logistico, di fatto le cucine e il vettovagliamento della truppa. La scelsero perché era grande, il padre era commerciante di vino e vi erano cantine e rimesse, ed era fuori dal paese, vicino alla stazione. Lei aveva 24 anni, bella come una diva, e memore di quanto successo a una sua amica si fasciò un cuscino sul ventre e si fece credere incinta. Una gravidanza infinita, sgravata proprio il 10 aprile 1945, quando i Tedeschi sconfitti fuggirono e Alfonsine venne liberata. I soldati che erano nella loro casa erano tutti giovani prigionieri che i Tedeschi avevano rastrellato sui vari fronti: Polonia, Ungheria, Austria, Slovenia e persino un francese e uno spagnolo. Negli anni la nonna ci ha raccontato diversi episodi di quel periodo, molti drammatici e alcuni esilaranti, ma sono storie lunghe e la notte è breve.

Per lei oggi è un giorno felice, dato che da allora il 10 aprile è la festa del paese e che poi, non a caso, lei si sposerà il 25 aprile del 1956, nel giorno della Liberazione. Ricordiamo il passato, sorridiamo all'amaro presente e ci scambiamo la promessa di vederci non appena ci sarà permesso.

Mi saluta con molto affetto, mandandomi baci con lo schioccar della bocca.

Sono un uomo fortunato. Non molti hanno il privilegio di ricevere sonanti baci da una donna che, giorno più giorno meno, ha visto per 36.380 volte sorgere il sole.

Dei tre quadri che sulla parete di fronte allietano il mio tavolo interno, da pranzo e da lavoro, ne scelgo uno da dedicare a Cecilia Marra, la sapiente e gentile insegnante del corso di acquarello che ho frequentato, da gennaio a inizio marzo presso la Scuola Superiore d'Arti Applicate del Castello Sforzesco, detta Super. Gli altri proseguono il corso online, ma io qui non ho neppure un foglio di carta, figuriamoci gli acquerelli.

Però ho un acquerello: regalo di Francesco, un grafico e artista trevigiano, che ce lo diede, insieme a un altro, per il nostro matrimonio, nel 1993.

Rappresenta lo scorrere del Piave a Falzè.

Non sopporto quelli, che dicono che la vita non fa regali, che nessuno

ti regala niente.

Si sono mai chiesti perché?

Provegno dal nulla, dalla gente di paese, e là ritornerò.

Non dispenso favori.

La vita e gli umani mi hanno fatto migliaia di regali.

Ieri ne ho avuto l'ennesimo esempio.

Mi scrive un ragazzo, Marino Secco, un giovane designer sardo che di fatto conosco poco o niente, forse l'ho incontrato una volta...

Però ho apprezzato i suoi sforzi e gli ho dedicato una pagina della mia rubrica Giovani Designer che, grazie a Gilda Bojardi, tengo sulla rivista Interni da 25 anni e dove ho dato voce e visibilità a oltre 600 giovani.

Marino proviene da una famiglia artigiana, che lavora il legno, i tessuti, i tendaggi, la tappezzeria, le vele.

Ieri mi ha detto che oggi sarebbe andato nel laboratorio di tappezzeria a fare delle mascherine, di cui mi manda un bell'esempio da lui indossato e mi chiede se ne ho bisogno!

Le mascherine non si trovano. Quelle che ho me le hanno regalate prima qui sull'Adriatico e ora mi arriveranno da Olbia, sul Tirreno.

Il mare separa e unisce.

Niente luna dal mare stasera.

Telefoni e scrittura mi catturano.

Il tempo vola.

Spinòn (o un suo compare?) attraversa la strada alla luce dei lampioni, ma più a monte, sulla destra.

Oggi mela + riso e carote, dieta perfetta per aculeo modello!

È già sabato.

*Quarantena e Quaresima.
Trentatreesimo e ultimo Giorno.*

Nato per caso, nato per gioco,
il diario si è lasciato guidare da un libro (di cui poi racconterò l'origine e il rifiuto) e questa notte si chiude con l'ultima parte dell'ultima poesia.

Ieri neanche ci pensavo, oggi mi è apparsa chiaramente.

Non è un caso: il vecchio è un giocatore di scacchi, un profeta, un lunatico.

*“.. Io so che un giorno qualcheduno
ti potrà dire veritieramente:
non tornerai a veder la chiara luna.
Hai consumato già l'inalterabile
somma di volte che ti da il destino.
È vano aprire tutte le finestre
del mondo. È tardi. Non potrai trovarla.
Viviamo riscoprendo ed obliando
l'abitudine dolce della notte.
Devi guardarla bene. Può essere l'ultima.”*

Sarà una lunga notte, un lungo respiro, in attesa che il sole risorga.

Del respiro abbiamo bisogno, dello spirito.

Spirito (ant. e poet. spirto) s. m. [*dal lat. spirītus -us «soffio, respiro, spirito vitale»*].

Più chiaro di così.

Quasi tutto quel che serve nella vita è nel dizionario.

In genere basta la prima riga.

Si muore di questi tempi perché ci manca il respiro, non abbiamo più spirito.

E lo spirito in tutti i sensi, anche lo spirito santo, ha bisogno di un corpo in cui manifestarsi.

Come dice il mio amico fraterno Pierre Rouzet, con cui viaggio ogni anno da 40 anni ormai

“Sans corp, point d'esprit!”

In ambito Mediterraneo il rito della Quaresima, con i suoi digiuni e le sue restrizioni, così come la successiva Pasqua di rinascita, s'inseriscono in una tradizione precedente, in gran parte dettata dalla disponibilità ciclica e stagionale del cibo.

Me lo ha spiegato bene Patience Gray che con il suo compagno Norman Mommens sono stati i miei maestri di vita, da quando li conobbi, nel 1987, sino alla loro morte, lui nel 2000 e lei nel 2005.

Nel libro che l'ha resa famosa nel mondo — *Honey from a Weed: Fasting and Feasting in Tuscany, Catalonia, the Cyclades and Apulia* — Patience unisce i passaggi della loro vita a cibi e ricette della cucina popolare dei vari luoghi in cui vissero, sempre alla ricerca di pietre, di cui Norman, scultore e buona forchetta, era affamato.

Ancora meglio si capisce l'intelligenza della Quaresima nel libro meno noto e più difficile: *Ring Doves And Snakes* (1989), in cui lei descrive l'inverno passato ad Apollonia, villaggio all'estremità dell'isola di Naxos.

Arrivarono in estate, credo nel 1967, e s'insediarono presso un'antica cava di marmo, il famoso marmo bianco di Nasso. All'inizio andò tutto bene, ma con l'arrivare dell'autunno l'unico negozio del paese restò privo di alimenti freschi, si trovavano solo le cose basiche: sale, zucchero, olio, fiammiferi, candele. All'epoca non c'era la strada costiera e per andare nel capoluogo Naxos bisognava inerpicarsi per montagne alte 1000 metri, su strade sterrate di lenti tornanti. Sintesi: se volevi due cipolle, un cavolo cappuccio, tre uova, un poco di latte, dei fichi secchi, un pezzo di formaggio di capra dovevi essere amico

di un contadino, di un abitante del luogo, disposto a venderti, regalarti e in ogni caso a dividere con te il poco che aveva.

In inverno in molti luoghi del Mediterraneo il cibo scarseggiava. Benvenuti siano il digiuno e la penitenza.

Beata sia la Pasqua, resurrezione della natura e della vita.

Una delle poche cose/viaggi che ancora desidero fare è trascorrere una Pasqua, ortodossa, in una remota e popolata isola greca.

Quando Norman e Patience fisicamente ci lasciarono, ormai profondamente radicati in me, ricevetti dal destino un'altra luce.

Nel 2006, in estate sulla minuscola isola dalmata dove da 4 anni trascorrevamo le vacanze d'agosto, incontrai colui che da allora è il mio maestro di vita: Toni Zucchero. Alloggiavamo in una casa nuova e ben costruita, ma era sul lato Nord, dove per secoli nessuno costruiva in quanto esposto alla Bora. C'era una bella terrazza ma da quel lato si vedono i paesi costieri e la terraferma. Cercavamo una casa sul lato Sud, esposta al mare aperto e alle isole.

Quel giorno era scesa la pioggia e con mio figlio Luigi ci inoltrammo su quel versante. All'uscita del paese, là dove il sole va a morire, su un moletto vedemmo un vecchietto che con un gancio, un polpeso, cercava di pescare un polipo. Ci fermammo ad osservare lui e le isole all'orizzonte. Da quel punto, nel tratto di mare compreso fra due isole non distanti dalla nostra, si scorgono in lontananza le isole meridionali dell'arcipelago delle Incoronate.

Nella luce del tardo pomeriggio le isole Incoronate sembravano fluttuare, erano come astronavi che volano lente a qualche metro dall'acqua e, diversamente dal solito, si vedevano benissimo nei loro giochi cromatici bianco e scuri.

Nel suo toccante italiano, dal sapore triestino, il vecchio ci disse: "Sì, dopo la pioggia le isole vengono più vicine."

Ci disse che aveva un appartamento poco distante. Il giorno dopo con mia moglie lo andammo a vedere e dal 2007 ad oggi, ogni estate, abbiamo trascorso giornate indimenticabili, con Toni e sua moglie Milice. Noi sopra e loro al piano di sotto, dove si erano ritirati dopo una vita lavorativa, piuttosto errante, ma con base a Fiume.

Milice è morta nel 2015, Toni per due estati ci ha tenuto compagnia, nel 2018 si è ammalato e dal 2019 è in una casa di cura niente male: un complesso residenziale costruito nei tempi della ex Jugoslavia. Una struttura pubblica a prezzo accessibile per ogni pensionato. Ogni ospite ha la sua camera con balcone. Toni è fortunato, sta all'ultimo piano ed ha una camera con balconcino vista mare. Siamo andati a trovarlo un anno fa nel ponte di maggio e ci sentiamo quasi tutte le settimane. Oggi l'ho chiamato, anche lui in quarantena.

Ha il computer ma ci vede poco, presto compirà 91 anni. Mi ha detto che ascolta gli audiolibri in italiano, in modo da ripassare la lingua che imparò nell'infanzia e che ha sempre praticato con noi e con altri villeggianti italiani. L'anno scorso ha pubblicato un libro di disegni e uno di poesie. Mitico!

Oggi ci siamo ricordati della sua Pasqua africana.

Allo scoppiare della guerra il padre di Toni, un marittimo, era negli States, non poté e forse non volle rientrare. L'anno dopo sua madre morì e così lui e suo fratello, di qualche anno più giovane, restarono da soli sull'isola, con la nonna.

Vivevano nella bella casetta di pietra, che allora era l'ultima fuori dal paese, a 20 metri da dove andiamo adesso, nella casa che lui e sua moglie con molti sacrifici costruirono negli anni '70. D'estate qualcosa da mangiare si trovava, tra orto, pesci, conchiglie, mandorle e fichi. Ma d'inverno era dura. Anche volendo gli altri non potevano aiutarli e i due fratellini senza un adulto a procacciare il cibo soffrivano. Ci ha più volte raccontato come, nell'estenuante Quaresima, con il divieto di uscire in barca imposto dagli occupanti italiani, da mangiare non c'era più niente e allora lui e il fratello prendevano dal bagnasciuga due o tre sassi ricoperti di alghe, li mettevano in una pentola con un poco d'acqua per darsi l'illusione di bere un brodo al sapore di mare! Nelle notti di Bora, per scaldarsi, gradualmente bruciarono gli armadi e tutti i mobili non indispensabili.

Nell'inverno del 1944, non aveva ancora 15 anni, aveva già avuto modo di aiutare i partigiani locali che si opponevano ai nazisti e ai loro alleati che dopo l'8 settembre 1943 avevano preso il controllo della Dalmazia. Avendo paura di finire in un rastrellamento e di essere

arruolato a forza, con altri quattro o cinque giovani una notte senza luna e col vento giusto presero il largo con una delle loro barche da pesca di legno, con vela latina. L'obiettivo era raggiungere la costa italiana. Faceva un freddo della malora, lui indossava il suo unico cappotto e tutto quello che di caldo possedeva. Erano preoccupati della rotta, dato che di strumenti non ne avevano e sapevano che più a Sud Ovest andavano e meglio era. Gli Alleati erano risaliti e avevano preso Pescara, ma Ancona era ancora dei Tedeschi, per cui il luogo dello sbarco era decisivo.

Arrivarono nelle terre liberate, li portarono a Bari e poi a Taranto. Già si stava meglio, ma lui si teneva stretto il suo cappotto. A marzo li imbarcarono su una nave inglese, con altre centinaia di profughi dalmati e li portarono in Egitto, in una delle basi militari che si erano svuotate dopo che i britannici avevano ripreso il controllo di tutto il Nord Africa. Mi ha ricordato la gioia di quando infine, a Pasqua, si tolse il cappotto e tutti i giorni c'era qualcosa da mangiare.

In questa località del Sinai, che si chiama El Shatt, rimase quasi due anni, sino al marzo del 1946. L'appartamento che noi utilizziamo da 13 estati si distingue per un asse di barca, legato alla ringhiera della terrazza fronte mare, su cui Toni ha vergato in bianco El Shatt (su wikipedia.org/wiki/El_Shatt si trova tutta l'epopea, che coinvolse circa 30.000 fuggitivi dalmati).

La notte è lunga, e devo confessare che in tempi di quarantena l'acqua delle mozzarelle trova tra mici e ricci i suoi estimatori... si bevono un brodo all'illusione del latte.

Ma domani, anzi adesso è Pasqua.

Tutto risorge. Il Cristo e la primavera. L'uovo e la rondine.

Il rito è antico e si porta dietro tanti sedimenti, aggiustamenti, valori, sogni, speranze.

Dei riti di primavera quello che più mi è rimasto nel cuore è il Maggio di Accettura.

Siamo sempre nel 1984 e dopo il Venerdì Santo di Taranto, John Vink a modo suo 'Taranto.lato' esplorava altri rituali, sulle tracce di scritti antropologici che studiano la Puglia e la Basilicata.

Cinquanta giorni dopo la Pasqua quindi ci recammo in questo paese e per tre giorni vivemmo un'esperienza indimenticabile.

Il primo giorno ci ritrovammo sull'altopiano, in un idilliaco bosco di cerri, dove in precedenza era stato tagliato uno degli alberi più alti e più vecchi, che privato della corteccia diventerà Il Maggio, il tronco maschio o padre.

Un'altra decina di alberi erano stati segati e noi non capivamo quasi nulla.

Sul prato gli abitanti avevano aperto tovaglie colorate, sortito otri di vino e si cibavano di vivande buonissime di cui, nella proverbiale ospitalità del Sud, ci fecero partecipi. Nel frattempo muggivano innumerevoli buoi e John, che noi chiamavamo Asterix, per la sua simpatia, sagacia ed immensa energia, scalpitava da un giogo all'altro con la sua Leica discreta. Terminato il pranzo uomini e donne si distribuirono ai lati di una stradina sterrata che discendeva piuttosto ripida in direzione del paese. Qui il Maggio e gli altri lunghi e pesanti tronchi, agganciati con catene a gioghi, formati ognuno da una coppia di buoi, venivano fatti scendere, in una sorta di gara e prova di vigore, da giovani arditi che governavano gli animali, li incitavano e li frenavano quando vedevano che la velocità diventava pericolosa.

Mi piacquero i buoi con ghirlande, fiori e immagini votive legate sul capo o attorno alle corna.

Immagini che avrei poi riviste analoghe in India otto anni dopo.

Il giorno seguente, in fondo a una valle dove scorreva un piccolo corso d'acqua altri uomini segavano una giovane pianta, la femmina, la madre, con tutte le fronde ricche di nuovo fogliame e a spalla la portavano, in salita, per 15 km. Il giovane alberello comunque pesava non poco e gli uomini, 4 o 5 per volta distribuiti lungo un tronco di altrettanti metri, si davano il turno e tenevano alto il virgulto affinché le foglie della sposa non si sciupassero sul terreno, che verso la fine era asfaltato. Sudavano e sbuffavano come i buoi e, con nostra incredulità, erano preceduti da un' Ape Piaggio con sopra una botte di vino,

da cui la folla che accompagnava i bipedi animali prelevava boccali ricolmi, che riversava a garganella nelle gole ansimanti dei martiri festanti.

Il terzo giorno, nella piazza di Accettura, in provincia di Matera, avveniva quello che riduttivamente viene detto 'Il matrimonio degli alberi'.

Sulla sommità del vecchio Maggio, denudato e ingrassato, veniva innestata la giovane verde cima, in un sincretismo di riti arborei e agricoli, pagani e cristiani, di fertilità e prosperità, non dissimili da altri dell'antica Grecia o da quelli shintoisti in Giappone.

Poi tra musiche e danze il Maggio alto 30 metri con la sua cima di verzura venne issato in mezzo alla piazza, non prima di essere stato addobbato alla sommità con cibarie e oggetti simbolici, tipo albero della cuccagna. Nuovamente allora i giovani del precedente rodeo bovino e in ogni caso i più agili e spericolati, cercavano in vari modi di scalare il tronco, velenosamente unto per rendere ardua la missione e molto sospirato il premio che ogni simbolo si porta dietro.

Da qualche parte sul sito di John Vink, tra migliaia di foto, si trovano anche queste del 1984.

Al mare oggi, prefestivo, non c'erano trattori o lavoranti.

Nessuno.

Ogni tanto aprivo gli occhi per essere certo di non sognare.

Bellissimo e inquietante.

Venticello perfetto.

I piro piro ed io con le zampe a mollo, io un passo e loro venti, per mantenere il distanziamento.

Mi ritengo fortunato per aver goduto di questo spettacolo, come se fossi stato l'unico fedele in Piazza San Pietro ieri sera.

Spero che sia irripetibile. Che, come ogni Pasqua qui, tante persone possano venire a camminare in riva al mare.

Ieri, nel corso della videointervista a cui ho risposto, mi è stato chiesto

che cosa più ti manca della vita pre covid?

Non ho avuto dubbi: gli abbracci.

Domanda successiva: Qual è la prima cosa che vorrai fare quando sarà finita la quarantena? Abbracciare mia moglie e mio figlio a Ravenna e poi appena possibile il primogenito a Bruxelles.

Questi sono abbracci consueti, che per fortuna si ripetono e che rientrano nella sfera degli affetti consolidati. Abbracci che ognuno di noi rinnova con i familiari e gli amici.

Gli abbracci che però ricordo con una diversa gioia sono quelli improvvisi, inaspettati, con qualcuno che conosci appena. Il primo abbraccio.

Ne racconto ben quattro.

Il primo avvenne al Club Frecciarossa di Milano Centrale. Essendo andato ormai 1000 volte da Ravenna a Milano, con altrettanti rientri, sono un cliente della prima ora. Loro al di là del banco ed io di qua, quasi sempre di buon umore e con una parola gentile per tutti loro, che fanno questo lavoro 'al fronte'.

Partendo per le vacanze di Natale cinque anni fa passo dal club a prendere una bibita e salutare, in un giorno trafficato.

Dico Buon Natale alla giovane donna con cui più ero entrato in confidenza e vedo che lei si alza e dice: " E no, Virginio lo voglio salutare come si deve!" Esce dal bancone, mi viene incontro e mi abbraccia, forte, decisa, sorridente. Allora anche l'uomo e le altre due donne del desk escono uno ad uno e mi abbracciano.

Il più bel regalo di quel Natale.

Primi di gennaio 2020, riparto da Ravenna per Bologna e faccio pausa al Club di Bologna come sempre. Anche lì persone simpatiche, con cui ho fatto al telefono centinaia di biglietti, sempre con una battuta e un sorriso, che via phono non si vede ma si percepisce. Entro, saluto chi è dietro il banco e vado a prendermi un caffè. Mentre attendo che l'erogazione si compia, sento un colpetto sulla spalla.

Mi giro e c'è una di loro in borghese, con cui c'è una simpatia specifica e divertente. Non dice niente, apre le braccia, ci stringiamo e infine

mi dice ridente: “Buon Anno!”

Due anni fa a Liegi, nella bella rassegna biennale di design — Reciprocity — organizzata da varie persone e diretta da Giovanna Massoni, il tema era la fragilità, il design per le persone deboli, malate, anziane... oggi prova provata dell'intelligenza e della lungimiranza di Giovanna.

Tra i lavori che più mi toccarono c'era quello di una giovane olandese, che era stata per mesi chiusa in una stanza, con la flebo attaccata per settimane, notte e giorno. Anche per andare in bagno ti devi portare dietro quel trespolo da pappagallo, anche se vuoi uscire sul balcone, o quando, mentre inizi a guarire, vuoi andare a prendere una boccata d'aria in cortile. Così lei aveva progettato, con l'aiuto dell'università e di un laboratorio biotech, una specie di zainetto, che ti metti in spalla e puoi camminare, pur continuando ad avere l'ago infilato nel braccio e il liquido salvifico che scende nella giusta misura. Il progetto mi era piaciuto, ma lei non l'avevo vista. Caso volle che la sera, alla cena organizzata per noi giornalisti e per alcuni designer, una creatura alta e con una cascata di capelli ondulati si sedesse al mio fianco. Era lei, la malata guarita: Alissa Rees.

Parlammo a lungo, di tante cose, del destino e della cura e di come progettare non solo nel campo socio sanitario. Il giorno dopo mi raggiunse mio figlio, da poco a Bruxelles e ci ritrovammo in un chiostro a mangiare un panino con lei.

Sintesi: dopo due giorni era arrivato il momento della partenza. Pensavo di vederla a colazione, ma non c'era e mi spiaceva non salutarla. Pazienza.

Il nostro minibus era già davanti all'hotel che ci aspettava. Dovevo solo risalire in camera a prendere la borsa.

L'hotel era nuovo di pacca, non tutti i piani erano agibili, e non si capiva quali ascensori funzionassero e quali no.

Strucco il botton di uno (come dicono in Veneto!) e aspetto. L'ascensore scende, la porta scorre e lei era lì: apriamo le braccia e dentro le braccia dell'altro ci richiudiamo. Aveva ancora tutti i capelli bagnati.

Non so se mai più la rivedrò. L'abbraccio resterà per sempre.

L'ultimo è ancora in Belgio, a Bruxelles, lo scorso fine ottobre. Mi ero dato appuntamento lì con l'amico Pierre, che stranamente non c'era mai stato, poi volevo vedere mio figlio, Giovanna Massoni con cui abbiamo un bel progetto in città, e poi magari John Vink, che con Pierre avevo rivisto in Cambogia nel 2012 dove lui ha vissuto per tanti anni. Avevo da poco iniziato a collaborare con Super, la Scuola d'arti Applicate del Castello Sforzesco e il giorno prima di partire c'eravamo visti con il team di lavoro. Anche lì venendo via saluto tutti, ma non vedo Francesca e mi spiace. Pazienza. La incontro in fondo alle scale e le dico che il giorno dopo vado a BXL. "Anche io ci vado dopodomani", ribatte lei e allora ci ripromettiamo di prenderci una birra insieme.

Due giorni dopo, memore di quanto detto, nel tardo pomeriggio la chiamo. Il telefono non risponde e allora penso che sia ancora in viaggio.

Esco a fare un giro con Pierre, in un posto qualsiasi e a un certo punto lui entra in un negozio a curiosare. Non ne ho voglia e mi dirigo verso un'altra vetrina modaiola, che lì sono interessanti perché hanno capi fuori ordinanza.

Davanti alla vetrina vedo una ragazza che sembra Francesca, ma mi dico che di ragazze così in Belgio ce ne sono centinaia ed è meglio evitare figuracce. Poi vedo che ha una borsa di tela di una mostra italiana e capisco che è lei. Tocchetto sulla spalla e ... grande abbraccio. Trovarsi così per caso, in una metropoli, è qualcosa che lascia senza parole.

A mezzanotte zufolava un solo uccello notturno.

Alle due Spinòn ha pappato riso e avanzi di prosciutto di Parma.

Alle quattro le civettuole erano due, ma non parlavano contemporaneamente, pennuti ben educati. Una chiamava e l'altra rispondeva. Solo che la prima era piuttosto ciarliera e l'altra rispondeva solo quando ne aveva voglia.

Alle 5.30 si sono uniti usignuoli o altri cinguettanti similari.

È ancora buio pesto, ma loro sanno che fra poco verrà la luce.

Che app usano?

Ringrazio il Vecchio, il cui libretto di poesie ho trovato nei giorni in cui pensavo di chiudermi a Milano, giù nello scaffale di book crossing che la nostra geniale portinaia ha organizzato nel cortile del condominio, dietro il cubicolo della spazzatura. Le sue 45 poesie bastano per una vita intera. Forse si potrebbe anche solo rileggere per sempre l'ultima.

Ringrazio Stefano Mirti, direttore della suddetta Super scuola, che doveva venire a cena da me il giorno in cui ho lasciato l'amata Milano e che mi ha detto: "Se vai nell'eremo tieni un diario!"

Ringrazio mia moglie Rita Monari (e il suo suggeritore Valentino) per avermi proposto di venire in questa casetta che è il suo buon retiro e dove sono stato bene, come altre volte che ho descritto, ma in modo nuovo, dato che per la prima volta ci sono stato da solo, in uno scenario straniante e magnifico, che ho provato a descrivere in queste scritture notturne. La targhetta col cognome che da tanti anni resiste sulla porta è opera dello zio Tino, fratello di suo padre. È sopravvissuta a loro e forse sarà lì anche dopo di noi.

Chiudo mettendoci la faccia. La foto col cappello giallo è un omaggio a Livio, indimenticabile coach di basket, che molto ha influito sull'adolescenza di Luigi e che diede a mia moglie e me una severa e illuminata lezione di psicopedagogia adolescenziale! Livio morì di una rara malattia a soli 38 anni. La sua bambina nacque due mesi dopo. Così è la vita.

Infine ringrazio tutti voi che avete seguito i miei deliri, memorie, sogni e piccole cose di tutti i giorni.

Ora vado a vedere il sole Ri-sorgere dal mare.

Con l'auspicio che per tutti noi e per l'umanità si possa presto ritrovare la libertà e la serenità.

Grazie.

Pensierini 34.
Bollettino dal Delta.

I Caldei usavano segni grafici, gli Assiri gli astrologi, i Greci interrogavano l'Oracolo di Delfi, che, come detto: *"Non dice e non nasconde. Significa"*.

I Romani osservavano il volo degli uccelli.

Les Gitanes leggono il palmo della mano.

Una ricchissima donna ebrea a Bruxelles, nella Pasqua del 1984, mi lesse i fondi di caffè, vedendovi un'esistenza felice. Così è stato.

Un amico, medico nel deserto di Mauritania negli anni '80, mi raccontò dello sciamano che spargendo ossa di animali gli predisse il matrimonio con una stella nera, che poi avvenne anni dopo, migliaia di km più a Est.

Anche gli Sciamani della Siberia, all'altro estremo delle temperature, leggono le ossa dentro le braci ardenti.

Mia madre 'faceva ballare' le carte innocentemente, per le piccole gioie quotidiane ma in essa leggeva anche tristi sciagure. Da bambino sono stato testimone sia delle carte rivelatrici che della sciagura avveratasi.

Tutti i popoli conoscono tecniche divinatorie.

E forse ve n'è una, tra le genti del grande mare salato, che interpreta la danza dei delfini.

Nella Pasqua più straniante e inaspettata della nostra vita, la prima che, per lo meno negli ultimi trent'anni, ho trascorso da solo, come il Presidente della Repubblica e tanti altri cittadini d'Italia ed Europa, mi è stata concessa una delle emozioni più forti, poetiche e

stupefacenti che Madre Natura mi abbia regalato.

Ho finito l'ultimo post del Diario alle 6.25. Le Effemeridi mi avevano detto che il sole sarebbe sorto alle 6.33. Alle 6.29 ero fuori, sono arrivato in vista della spiaggia, tra grida di uccelli festanti alle 6.32 e già un puntino rosso faceva capolino all'orizzonte. Alle 6.35 ero sulla riva, bassa marea, calma assoluta, onda inesistente, mare specchio di rosablù, gabbiani sulla secca.

Sapendo che mia moglie, creatura indipendente, si alza presto per godersi l'ora di libertà che la prigionia urbana le concede, camminando nelle stradine secondarie del nostro quartiere, l'ho videochiamata per condividere con lei l'alba adriatica.

Mentre le stavo parlando ho avuto un tuffo al cuore: a pochi passi da riva, che se fossi entrato in acqua ci sarei arrivato senza neanche bisogno di nuotare, c'era un gruppo di delfini che saliva e scendeva, come note nere su uno spartito d'acqua.

Ne ho contati quattro. Si sono diretti a Sud.

Mia moglie mi sentiva quasi urlare dalla gioia, mentre provavo a farglieli vedere nel piccolo schermo...

Poche barche, tanti piccoli pesci alla foce del canale che nessuno pesca, perché non è roba da surgelare.

Nessuna nave, nessun essere umano.

Gli animali si avvicinano.

Nati dentro, come noi, mammiferi, nati uno dentro all'altro.

Mi è parso un buon auspicio.

Che i delfini siano con noi, e con il nostro spirito.

Pensierini 35.
Bollettino anima-logico.

Non so se siano esperimenti avanzati, per ora tenuti segreti, ma temo che Spinòn, i suoi genitori o qualcuno dei suoi antenati, siano imparentati con i polli — gallus gallus domesticus.

Come spiegarsi altrimenti il fatto che le due volte che l'ho sorpreso con gli aculei nella marmellata, tra l'altro a lui destinata, sia corso a nascondersi in modo così goffo?

La prima sera ha cercato di infilarsi tra il vaso di coccio e la staccionata, la testa è passata, il posteriore no. Però volendo, magari raschiando un poco i suoi aghetti belli, poteva procedere e dopo andare ovunque.

Ieri sera invece è andato a infilarsi proprio dove la barriera di separazione dei giardini finisce contro il muro della casa: testa dentro, culo fuori!

Mitico Spinòn, sei così pollo che stasera ti sei meritato, oltre ai tonдини di carota cotta, anche un bel tortello ferrarese alla zucca!

Bastano poche briciole sventolate dal tovagliolo, mezza mandorla scappata da un dolce a colazione e il terreno sabbioso del giardino si ravviva di uccelli.

Prima è arrivata la ghiandaia, con quella sua striscia di colore dipinta sul fianco.

Poi è sceso, nero come un prete di una volta, direttamente dall'alto dei cieli il piccolo merlo, di cui si dice sia un messaggero, un canto in

grado di trasportarti altrove.

Nostra madre, che conosceva il canto di tutti gli uccelli delle sue campagne piemontesi e anche dei paesi liguri in cui abbiamo vissuto, la mattina per farci alzare diceva frasi di questo tipo: “Non senti che la merla son già due ore che canta?”

Da mattino a sera son rimasto in giardino.

Per la prima volta ho visto un gabbiano scendere sotto l'ombrello dei pini e posarsi proprio sul lampione davanti a casa.

Era di quelli tutti bianchi: portamento divino, calmo, immacolato.

Micion l'ho visto ieri sera in fondo alla strada parallela alla nostra, l'ultima casa a sinistra prima di sbucare nel prato spelacchiato degli stabilimenti balneari. Credo faccia base da quelle parti, dove vi sono anche gli unici abitanti stanziali di questo deserto edificato. Si è infilato dietro il cancello ma poi è rimasto lì tranquillo, anche quando gli sono arrivato a un metro. Ci siamo guardati negli occhiali e tutto è andato bene.

Sulla pedana al sole, mentre pranzo, oltre alle prime zanzarone, sono arrivate anche le lucertole. Piccole, magroline, devono essere lucertollette e lucertolotti alla loro prima-vera presa di sole.

Mi auguro che nessuno dei suddetti animals se le mangi, dato che io da qualche anno tendo a identificarmi con una lucertola.

La lucertola sarà la mia professione futura, preferibilmente a vivere su un muretto a secco vicino al mare. Come scritto sul mio biglietto da visita, magistralmente dipinto a mano nel 2015, nella vecchia piscina liberty di Liegi, dalla fata Elisa Bertolotti, prof universitaria che ora insegna a Madeira.

Ultima immagine di questa sequenza.

Pensavo di non uscire dal giardino oggi.

A Pasquetta qui in genere è meglio non venire. Ci sono più auto che alberi.

Tutti i ristoranti sono pieni. In spiaggia servono i primi caffè e ci

scappa pure la grigliata.
Oggi ho visto passare due persone.
Desolazione.
Troveremo in futuro un equilibrio tra il troppo e il nulla?

Alla fine ho avuto bisogno del mare.
Bello anche nel suo tono grisaglia, sotto cielo grigio fumo.

La traversata si fa lunga.
Ci tocca resistere.
Non è sempre rosa dei venti. A volte è rosa spinosa.

Mi aiuta in serata, nella 35 esima cena solitaria, la diretta di Giorgia Zangrossi (ma quanto è brava??!), voce e chitarra, fine interprete di un repertorio di canzoni d'autore molto ampio.

Per i miei scritti vale quello che lei canta in una canzone di cui è autrice:

*“Regalare alle persone
una piccola emozione
è la mia felicità.”*

Pensierini 36.
Bollettino meteo-logico.

Il risveglio è un gorgheggio.

Poi guardo bene, sono due.

Apro pure la seconda anta e sono tre.

C'è la ghiandaia con livrea sulla fiancata e poi un'altra fuoriserie con collare nero. La terza s'invola.

Deve essere appunto la 'Ring Dove', la colomba con l'anello.

In effetti non l'ho mangiata, però l'ho vista!

Quando sabato sono andato al forno, ci sono andato appunto con l'intento di comprare una colomba. Pasqua lontano da casa, ma almeno con un simbolo del rito domenicale. Anche nostro figlio Luigi a BXL si era fatto arrivare da uno che vende cibi italiani in Belgio ben due colombe, di cui una da regalare.

Il forno qui dietro sforna ogni giorno dei dolci interessanti, semplici e variegati. Adoro le crostatine con la marmellata di mela cotogna, e i tortini 'crunchy' di pasta frolla con frutta secca sopra e crema inside! Mi era parso di capire che avrebbero preparato la colomba.

Arrivo e non ne vedo.

Chiedo: "Sono finite le colombe?"

Mi risponde la figlia, gentilissima: "No, non le facciamo proprio."

Chiedo: "Come mai?"

"Così, per tradizione."

A sera, con il mio amico geologo, ribadiamo un concetto ancora sotterraneo: Comacchio è un inverter!

Qui tutto è antitetico, come il canale Logonovo: costruito per l'uscita delle acque è oggi usato per l'entrata.

In compenso oggi ritornando a prendere il pane vedo che avevano inaugurato la Zia. Questa sembra meno grassa e quindi ne riprendo 4 fette, per un bel 48 grammi.

Benché incartata e messa nella sacca di tela quando inforco l'Aprilia sento un odore di aglio fortissimo. Infatti passando sotto i pini vedo i vampiri cadere stecchiti, come i pipistrelli secchi di Wuhan.

Nuvole basse ma poi arriva il sole. Allora vado al mare, perché avevo promesso a un'amica che vive in una metropoli europea di farle vedere l'onda.

Marzo e aprile non si addicono ai metereo-patici.

Venti minuti prima al mare il sole bruciava.

Quindi apparecchio in giardino anche perché se apri la Zia indoor poi ti tocca chiamare i Russi per ri-sanare l'ambiente.

Oltre all'insalata con la morgenduft, il cui torsolo e buccia sono manna per Spinò, mi preparo una mezza michetta integrale con due fette di Zia.

Mi dico che combinando lo ying e lo yang, l'anarchiapatico e l'ajurvedico, il radical chic e il trash morirò lo stesso, ma di buon umore!

Neanche finito di addentare la Zia che si alza un vento micidiale. I pini scricchiolano, roba da issar la tormentina.

Mi precipito all'interno e intanto la sabbia inizia a volare.

E la legge di Murphy. Ieri, dopo 15 giorni che avevo un'automobile sabbiosa come l'auriga di Cheope, mi ero deciso a lavarla, pensando che ormai le tempeste di sabbia fossero finite.

Oggi è come prima, più di prima.

Mia moglie, con la supervisione del filosofo, musicante, food connoisseur Valentino, ieri ha avuto un'idea pasqualissima: ha preparato

a mano i cappelletti, cotti nel brodo di lessso come da tradizione, e li ha portati a sua madre, in dose sufficiente anche per gli altri cinque vecchietti, internati nella casa protetta.

Cuore di Romagna!

Temporale, pioggia, casino.

Poi squarci di sole arrampicati sui tronchi dei pini.

In serata gli ultimi tre regali.

Un mare grigiofurente.

Una nuova bandiera dell'Italia

Una magia.

Pensando che al mattino l'onda non si vedeva e tre ore dopo ti spazza via dici: questo meteo non è logico.

Lieto di vedere che nonostante l'incertezza per la stagione a venire in questo e altri bagni hanno messo l'Italia nuova.

I piccoli recinti di canne, pensati per trattenere la sabbia e ricreare la duna sono eseguiti con canne recise. Il vento entra nei fori e crea uno zufolo eolico, un concertino incredibile. Lo posterò a parte, pur sapendo che il vento nel microfono prende il sopra-vento, ma ugualmente lo zufolo di canne si ode.

Dedico questa serata e questa sonante magia finale a Simonetta Ferrante, artista, grafica di levatura superiore e che fra breve compirà 90 anni. Sul suo sito c'è quasi tutto. Penso sia la più longeva lettrice di questi scritti dall'eremo.

L'ho conosciuta attraverso Suresh Sethi, che lei ha ospitato tante volte quando lui, da giovane e da meno giovane, sbarcava a Milano nel nome del design.

La prima persona che vorrò riabbracciare rientrando a Milano sarà lei.

Pensierini 37.
Bollettino dal Delta.

Dopo la tempesta sole a manetta.

La spiaggia, pettinata e lisciata da vento e pioggia, si risveglia immacolata.

Le tracce degli insetti più nitide che mai.

Oggi per la prima volta, dopo 37 giorni, ho parlato per 5 minuti con una persona che non fosse panettiere, farmacista, tabaccaio e minimarket.

Un affascinante cinquantenne, che vive qui tutto l'anno, una sorta di guardiano del faro di una grande proprietà.

Ne abbiamo convenuto che è una pena non potersi muovere, ma che siamo fortunati ad essere immersi nella natura.

Quattro robusti pescherecci si dirigevano verso il largo, nel mare ancora mosso e nel vento fresco, con la prua che beccheggiava vistosamente.

Non ho dato troppo spazio in questo diario al covid 19, dato che ci siamo già immersi da mane a sera.

Tre sono gli articoli che ho tenuto in memoria.

Il primo era di un monaco che diceva di smetterla di usare il linguaggio militare. Non siamo in guerra. Non serve la guerra contro il virus. Abbiamo bisogno di Cura.

Dobbiamo imparare a prenderci meglio cura di noi stessi, degli altri e dell'ambiente.

Il secondo me lo ha segnalato mia moglie, è quello di Arundhati Roy, la scrittrice e architetto indiana, apparso sul Financial Time del 2 aprile e tradotto in Italiano il 6 aprile: La pandemia è una porta tra questo mondo e il prossimo,

pubblicato sul sito <http://libertadonne21sec.altervista.org>

Il terzo è quello di Gaël Giraud, economista, direttore di ricerche al CNRS (*Centre national de la recherche scientifique*) di Parigi, uscito su La civiltà cattolica.It

Da cui ho estratto un pensiero chiave:

“La salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno.”

E, più avanti: “La pandemia ci invita a trasformare radicalmente le nostre relazioni sociali. Oggi il capitalismo conosce «il prezzo di tutto e il valore di niente», per citare un’efficace formula di Oscar Wilde. Dobbiamo capire che la vera fonte di valore sono le nostre relazioni umane e quelle con l’ambiente. Per privatizzarle, le distruggiamo e roviniamo le nostre società, mentre mettiamo a rischio vite umane. Non siamo monadi isolate, collegate solo da un astratto sistema di prezzi, ma esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio. Questo è ciò che dobbiamo imparare nuovamente. La salute di ciascuno riguarda tutti gli altri. Anche per i più privilegiati, la privatizzazione dei sistemi sanitari è un’opzione irrazionale: essi non possono restare totalmente separati dagli altri; la malattia li raggiungerà sempre. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale.”

In 37 giorni ho consumato esattamente 1250 cc di olio di oliva extravergine.

Il primo, 750cc, di olive dell’unione europea, franto a Bitonto, l’ho usato per cuocere. Il secondo, 500cc, DOP di olive della Sardegna l’ho usato crudo.

A Bitonto sono stato una volta sola, nel 1978. Mi ci portò una signora barese di grande cultura, amica della famiglia di Aldo Moro, proprio nell’anno del suo calvario. Ci andammo espressamente per vedere la Cattedrale, capolavoro assoluto, e in particolare la Cripta, che

lei docente di Storia e di Storia dell'Arte m'illustrò come la più bella e crudele delle favole. Se passate da quelle parti non mancatela. Da sola meriterebbe un viaggio in Puglia.

Qui, come detto, non si spreca nulla.

L'acqua delle mozzarelle è ambitissima. Per capire chi se la scioppasse, se Micion o Spinòn ho messo la vaschettina in bella vista, sulle lastre cementizie che attraversano il giardino.

Mentre ero al telefono con mia moglie mi sono alzato per dare un'occhiata al risotto e ho visto un corpicino abbeverarsi. Quando sono uscito si è allontanato, di un metro... stavolta allo scoperto, e si è chiuso a riccio. Tenerone, anche se la vaschetta è alta solo 4 o 5 cm lui non ci arriva e allora aveva già combinato un malestro (come dicono in Romagna).

Nella notte calma piatta.

Gli alberi che ieri ondeggiavano come fiorellini davanti al ventilatore ora tacciono come giganti di pietra.

Strana primavera, che una vecchia canzone d'amore definisce addirittura maledetta.

Consigliata nell'interpretazione di Gennaro Cosmo Parlato, la cui voce è follia positiva, e il cui vecchio CD mi regalò la regina del sonoro: Tiziana Cippelletti.

Buon Giovedì.

Pensierini 38.
Bollettino dal Delta.

Mattina di sole.

Quasi quasi provo la lavatrice!

Prima vediamo di tirare due fili per stendere, di albero in inferriata, da pino a grata di mattoni, da ontano a vicino.

J'ai tendu des cordes de clocher en clocher et je dance. (Rimbaud)

Anche oggi quasi 5 minuti di dialogo, né online né onlife, vis a vis!
Con la figlia della madre panetteria parliamo dei figli. Lei ha tre figlie. La più grande studia economia all'università di Ferrara, la più piccola fa la scuola alberghiera al Lido degli Estensi ed è appassionata di cucina. Per la seconda mi informo presto.

Chi abita in paese e non vuole o non può permettersi di andare a studiare lontano, cerca un'università dove poter andare e tornare in giornata.

Certo per prima cosa si sceglie la disciplina o le discipline che si desiderano, ma poi si va dove ti porta il treno. Nel suo caso dove ti porta la corriera.

C'è qualcosa di antico, di proto umanesimo, nel parlare con degli sconosciuti.

Mia madre, in dialetto piemontese usava una frase, che tradotta suona così:

“Ho attaccato bottone con...”

Il mare sempre uguale e sempre diverso.

Oggi ancora vento fresco, ma onda quasi svanita.

Il gioco delle maree ha dato vita alle isole-secca, che sono sempre nello stesso luogo, ma più o meno scoperte a seconda del vento e del livello del mare.

Amo le isole.

Penso di aver dormito su circa 40 isole e di aver camminato in un'altra dozzina.

Preferisco le isole piccole. Quelle che salendo sul rilievo le abbracci con lo sguardo.

L'isola si basa sul limite.

La terra finisce.

Sull'isola piccola sai quello che c'è e conosci le limitazioni a cui sarai sottomesso.

L'isola più piccola su cui sono stato è un isolotto dei tanti che si formano lungo il corso del Niger, nella regione di Tillabéri.

Cinque o sei capanne di terra e legno, con tetto di giunchi.

Una momentaneamente vuota in cui mi ospitarono.

Una storia semplice e assoluta, con un uomo e una donna indimenticabili.

Trovate foto e testo scaricando il pdf dal mio sito virginiobriatore.it/it/blog/12-travel/1980

A pranzo avevo pensato di recarmi al ristorante Gran Ducato degli Estensi, ma poi ho optato per uno di prossimità: il Gran Bucato degli Stesi.

Anche qui, come nelle campagne d'Africa, se stendi un lenzuolo iniziano subito le proiezioni del film.

Oggi era un film muto, in bianco e nero: Foglie al vento.

Dato che Spinòn non arriva neppure alla vaschetta di alluminio, ora

gli servo i liquidi nel coperchio dei barattoli di marmellata: come antipasti stasera gli ho portato acqua di mozzi in tappo di lamponi e olio di acciughe in tappo di albicocche.

Poi riso al curry e pane del marito della figlia della madre del locale panificio.

Gli antipasti, serviti in plein air, sono già stati ingurgitati.

Poi vedremo se il piatto unico, servito sotto il suo portico di scarpa, andrà a buon fine.

Le stelle sono milioni.

E, come risaputo, stanno a guardare.

J'ai tendu des chaînes d'or d'étoile à étoile, et je danse.

Pensierini 39.
Bollettino dal Delta.

Quante cose succedono in un giorno?

In un qualsiasi giorno, per me semivuoto, come quelli odierni?

Noi non ricordiamo anni, mesi o giorni.
Ricordiamo momenti, frammenti di vita.

Esistono libri interi che narrano quel che succede tra il sorgere e il tramontar del sole. Ne ricordo, confusamente ma amorevolmente uno, di Robert Walser: *La passeggiata*.

Il diario giornaliero è un esercizio che aiuta a capire la densità di qualsiasi vita.

Nel mare di sole e vento ancora freddo cammino cercando un punto dove fermarmi.

Sulla sabbia i segni degli animali, che popolavano la Terra prima di noi.

Tranne rare occasioni di socialità, di passaggi casuali, di mancanze di alternative io non amo le spiagge attrezzate.

Amo la natura, con la presenza umana ridotta all'essenziale.

Non mi interessa stendermi al sole a gratinare, ne ora ne mai. Tranne che fuori stagione, quando il sole è una benedizione.

Fillippo, il pescatore ligure che mi ha lasciato in eredità la spiaggia di

Varigotti dove ho fatto per sette stagioni il bagnino, subentrando a lui che l'aveva 'aperta' e curata per 27 anni, dal 1953 al 1979, mi ha insegnato che: "Au su de stae ghe stan sulu i belinun!" Ovvero che al sole d'estate ci stanno solo gli stolti.

Il sole è una meraviglia, ma dalle undici del mattino alle sei di sera, mille volte dissi e pregai i miei clienti, è meglio esporsi solo lo stretto necessario per asciugarsi, dopo il bagno.

Però mi piace stare seduto in un posto selvatico, appoggiando la schiena da qualche parte: uno scoglio, un muretto a secco, un tronco, una boa spiaggiata.

Oggi in fondo alla spiaggia c'era un mucchio di legname in attesa di essere asportato e mi sono ricreato la sosta, l'osservatorio dell'onda, la quiete per vedere i piro piro fare podistica sul bagnasciuga.

Ogni giorno in natura si trova qualcosa.

Oggi è un giorno cornuto.

Ho trovato tre cornetti insabbiati che a camminarci sopra a piedi nudi diventi fachiro.

Poi ho trovato un legnetto che sembrava lo zoccolo di un daino, di un caprone.

Quindi un legno la cui testa ricorda un cerbiatto o chissà quale mitologia.

Infine un legno con la corteccia nera e la punta bianca: un matiton!

Niente va sprecato: ogni briciola è un regalo per i pennuti.

La coppia di ghiandaie è ormai visitatrice costante del giardinetto e fa pendant con la vecchia roomster.

Dopo tante videoconferenze e videochiamate è bello tornare al puro telefono: quando dell'altro ti giunge solo la voce.

Una parola che un mese fa non conoscevo ora la sento dieci volte al giorno: webinar.

Chi non fa o non partecipa a un webinar è spacciato.

Non vi è sensazione più triste per un cuoco, che ha preparato con cura e per tutto il tempo necessario un cibo, che veder rientrare un piatto mezzo pieno, o con avanzi e scarti.

In questo, nonostante la modestia del cuoco, Spinòn da soddisfazioni! Nella vaschettina non rimane neppure una briciola.

Nel silenzio del tramonto la prima cosa che vedo sono ancora le impronte sulla spiaggia. Lasciano scie leggere, forchette di sabbia, economia molto circolare: un soffio di vento e tutto torna come prima.

Poi l'ennesimo regalo.

Mentre alla foce osservo la secca, che stasera è sotto il pelo dell'acqua e con pochi gabbiani, qualcosa mi appare nel cielo, come in sogno, come l'angelo del Beato Angelico alla Vergine Maria.

Non ho binocolo, solo occhi. Li sgrano e vedo sfilare un piccolo stormo di grandi uccelli. Vanno verso Sud. Che vengano a riposarsi in laguna?

La freccia disegna la direzione, con i gregari a tirare il gruppo là davanti.

Che tenerezza gli ultimi che, leggermente distanziati, cercano di restare in scia, di non farsi staccare.

Cosa ci dice l'Angelo?

Da giovane mi ero invaghito dell'Annunciazione. Dove sapevo che giaceva qualche dipinto cercavo di andare: Roma, Firenze, Siena, Venezia etc

Mi aveva folgorato una poesia di Rilke, che per buona parte ho in memoria.

Libricino Einaudi, traduzione Giaime Pintor.

Qui il finale, per sempre e per oggi.

*Tu sei la grande, eccelsa porta,
verranno ad aprirti presto.
Tu che il mio canto intendi sola:
in te si perde la mia parola
come nella foresta.
Sono venuto a compiere
la missione santa.
Dio mi guarda, mi abbacina...
Ma tu, tu sei la pianta.*

Pensierini 40.
Bollettino dal Delta.

Quarantena. Ci siamo.

All'inizio l'avevo presa come un esilio simpatico.

Da anni dicevo che volevo fare l'eremita. Eccomi servito.

Infatti non è male.

È il contesto che non va bene. La prigionia. Il controllo.

La perdita della libertà.

Il terrorismo e le malattie infettive esisteranno sempre.

Temo che tutte le privazioni 'provvisorie' diventino permanenti.

Lo spiega meglio di me Mr Eisenstein, in un lungo articolo

https://charleseisenstein.org/essays/lincoronazione/?_page=5&fbclid=IwAR21dN5YiydPfJwana6cypzLjJKF3tljNaidfV1IW7ATrnXt-5SWaQREIkZk

Da cui prelevo una frase

“Lo stesso vale per gli altri cambiamenti che accadono intorno all'epidemia di coronavirus. Alcuni commentatori hanno osservato come si inseriscano perfettamente in un programma di controllo totalitario. Un pubblico spaventato accetta riduzioni delle libertà civili che altrimenti sarebbero difficili da giustificare, come il monitoraggio costante dei movimenti di ognuno, le cure mediche forzate, la quarantena involontaria, le restrizioni ai viaggi e alla libertà di aggregazione, la censura di ciò che le autorità ritengono essere disinformazione, la sospensione dell'habeas corpus e l'utilizzo di sorveglianza militare per i civili. Molti di questi provvedimenti erano in corso prima del Covid-19; fin dal suo avvento, sono stati irrefrenabili. Lo stesso vale

per l'automazione del commercio, il passaggio dalla partecipazione a sport e intrattenimento alla visione su schermo, la migrazione della vita dagli spazi pubblici a quelli privati, il passaggio dalle scuole locali all'istruzione online, il declino dei negozi fisici, e il trasferimento del lavoro umano e del tempo libero sugli schermi. Il Covid-19 sta accelerando tendenze politiche, economiche e sociali preesistenti.”

E poi andiamo al mare.
Che è sempre lì, ma vietato.

Vedo che le piccole barriere di canne-zufolo che hanno messo per favorire i depositi sabbiosi, che negli anni dovranno formare la duna, stanno dando i loro frutti. La sabbia li supera, si deposita e si ferma. Chi vivrà vedrà.

Ormai pranzo con la ghiandaia. Gironzola attorno.
Si accontenta delle briciole.
I pini, generosamente, ci ombreggiano quando il sole si fa caldo.

A sera il computer mi tira fuori una canzone che apre squarci di memoria.
Io Fabrizio De Andrè, che aveva solo 15 anni più di me, l'ho vissuto dal vivo.

Nei due anni, quasi tre (ottobre 1974, aprile 1977) che ho frequentato, quando mi andava, la Facoltà di Lettere e Filosofia a Genova, pranzavo quasi sempre alla mensa di Via del Campo, dove, provenendo da una famiglia povera, avevo un bonus e mangiavo con due lire.
Il primo anno facevo avanti e indietro da Finale Ligure, fermandomi spesso a dormire nel capoluogo a casa di questo o di quella. Il secondo anno, grazie alla gentilezza di Tullio Solenghi e di suo fratello, potei usufruire di un appartamento nei vicoli e più esattamente in Vico della Stampa, credo al civico 5.
I fratelli Solenghi non li ho mai conosciuti, ma frequentavo dei giovani che amavano il teatro e furono loro a chiedere per me il permesso di usare quello spazio, che loro tenevano per ospitare attori e attrici

squattrinati.

L'appartamento era modesto con una cucina cieca all'ingresso, un bagno (che serviva anche da camera oscura per sviluppo foto) e due camere le cui finestre davano sul vicolo, ovvero sulla parete di fronte distante max 150cm. Era una casa buia, al secondo piano di un edificio medioevale di sette piani! Sulla grigia parete di fronte qualcuno prima di me con una scopa aveva dipinto un disco di sole giallo, diametro un metro. Ci sono tornato con moglie e figli circa 10 anni fa e il soledisco, benché molto sbiadito, è ancora là.

Al primo piano operava una prostituta, e un'altra invece lavorava all'ultimo piano. Le strette scale di ardesia e mattoni che s'inerpicavano come su una torre conservavano gelosamente l'odore di tutti i cavoli, tutte le cipolle, tutte le frittiture di sarde che per almeno sei secoli le avevano impregnate.

Con la prostituta del piano primo, un'attempata signora del sud, ho scambiato spesso quattro parole e un paio di volte mi ha passato minestre e pastasciutta da lei cucinate, come una mamma.

Quella dell'ultimo piano, più giovane, austera e con tanto di stivale nero, mi intimoriva. Più che altro mi impressionava il rumore dei suoi tacchi quando scendeva la notte, piano dopo piano, sempre più vicina. Per poi risalire e un'ora dopo ridiscendere. Tutte le notti. Un ticchettare che non ho mai scordato.

*Via del Campo c'è una puttana
gli occhi grandi color di foglia
se di amarla ti vien la voglia
basta prenderla per la mano
e ti sembra di andar lontano
lei ti guarda con un sorriso
non credevi che il paradiso
fosse solo lì al primo piano.*

Nel mio appartamento però ci siamo fatti anche tante risate e alcune notti memorabili. Nell'altra stanza passavano attori e attricette pieni di vita. Ogni tanto arrivava anche qualche nome famoso in cerca di compagnia.

Una sera tardi venne Omero Antonutti, io non sapevo neanche chi fosse ma poi negli anni ho capito che era un grande attore. Non conosceva Genova e allora gli proposi di fare un tour della Superba, da Caricamento a Castelletto, da Albaro a Boccadasse, da Quarto a Nervi. Lui stava in un bell'albergo e aveva un'auto di lusso per l'epoca: la spider secca Wolkswagen Porche 914; siamo stati in giro sino all'alba, chiacchierando e bevendo qualche bicchierino negli ultimi posti aperti.

Ricordo ancora alcuni suoi pensieri, luci e amarezze sul mestiere meraviglioso e faticoso dell'attore.

Le persone di alta umanità sono aperte, umili, curiose, non si tirano indietro. Parlano anche con uno studente di filosofia che abita nella casa delle bagasce.

La sera è grigia.

Il faro d'ingresso di Porto Garibaldi s'illumina di rosso, come ogni notte.

Instancabili gli uccelli notturni emettono il loro grido.
Hanno anche loro l'intermittenza e la costanza di un faro.
Ma sono vivi.
Come noi.
Una volta sola.

Buona domenica.

*Via del Campo ci va un illuso
a pregarla di maritare
a vederla salir le scale
fino a quando il balcone ha chiuso.*

*Ama e ridi se amor risponde
piangi forte se non ti sente
dai diamanti non nasce niente
dal letame nascono i fior.*

Pensierini 41.
Bollettino dal Delta.

Improvvisamente dopo una quarantena di robe online mi viene voglia di carta stampata.

Decido di andare all'edicola, posta quasi all'estremità del Lido degli Estensi, limitrofo al mio e sempre parte del Comune di Comacchio.

Edicolanti stoici. Questo poi risulterà gentilissimo.

Non passo per stradine laterali e residenziali, ma bensì per la centralissima via di ogni ben di dio, con i suoi archi di trionfo, gli obelischi, le panchine di cemento con braccioli leoniformi e altre meraviglie per le quali il buon Portoghese Paolo, il Borromini e il Guarini si sono già dichiarati Non colpevoli!

Vedo in lontananza i vigili che vigilano sull'unica Farmacia aperta. La famosa farmacia dei due mondi: di qua e di là del canale, due lidi, una farmacia. E così sia.

Vado direttamente verso di loro. Mi fermo dieci metri prima e indosso la mascherina.

Devo chiedergli alcune cose. Anzitutto dove si trova l'edicola e poi se mi è concesso raggiungere la riva del mare.

Quando mi avvicino mi invitano a compilare la vigente autodichiarazione e uno di loro, quello col cappello per cui ne deduco che potrebbe essere il più alto di grado, mi chiede di indossare meglio la mascherina, in modo che prenda bene anche il naso.

Ha ragione e quindi provvedo a sistemarla.

Mi sorge però una domanda, che trattengo a stento: "Voi perché non la indossate?"

Ripercorriamo tutta l'odissea, Milano Ravenna + autoisolamento al lido dal 10 marzo, dapprima scelta coscienziosa e poi, dopo il 3 aprile, imposta dalle normative vigenti.

Ieri avevo visto un fuoristrada passare sul bagnasciuga. Ero appena arrivato e quindi ho fatto marcia indietro, anche perché all'inizio credevo fosse un'ambulanza. Ma poi un poveretto, che era 300 metri più avanti, lo hanno fermato e tenuto lì per mezz'ora.

Sulla spiaggia di circa 3km eravamo solo due individui molto ben distanziati.

Che male c'era?

I vigili mi spiegano che non è consentito l'accesso agli stabilimenti balneari e alle loro pertinenze.

Spiego loro che stabilimenti e pertinenze non mi interessano, desidero solo raggiungere la riva e camminare sul bagnasciuga, 500 metri a destra o a sinistra.

Spiego che sono a duecento metri dalla spiaggia e quindi rientro nel criterio di prossimità. Che è più sensato dirigersi verso la spiaggia deserta che non verso le abitazioni.

La prossimità è un criterio vago. Loro mi dicono che dovrei stare circa 150 metri da casa. Ma né l'ordinanza del Viminale né quella regionale specificano esattamente cosa voglia dire. Si tratta di buon senso. Certo capisco che è difficile per gli operatori fare distinzioni, che non è giusto avere due pesi e due misure.

Però non si possono equiparare densità urbane, paesoni, campagne, montagne, litorali deserti. I miei amici che hanno vasti terreni qui nel Delta, nelle Marche o in Puglia non possono andare dal podere sino in fondo all'oliveto, alla vigna, al campo di grano... nelle loro proprietà senza recinti, attraversate da stradine?

Complicato per tutti. Anche per le forze dell'ordine.

Infatti uno dei due ricorda all'altro che nel lido vicino, quelli che hanno la casa fronte mare sono liberi di andare in spiaggia perché rientra nella mitica prossimità.

Spunto la possibilità di andare lungo il canale, prossimità orizzontale

e non verticale. Vedrò il mare alla foce.

Mi adeguo.

Passerà.

Purtroppo tutto passa.

Non vorrei che passasse il problema e restassero le intimidazioni, lo stato di polizia, la dittatura della salute pubblica.

I vigili poi, su mia richiesta, mi regalano un foglio per autocertificarmi in futuro.

Ora anche io, lo senza stampante, avrò come tutti un lasciapassare per il movimento consentito.

Ho acquistato due giornali che però sono tre. Infatti qui insieme a La Stampa si ottiene anche il Corriere di Romagna, Edizione di Ravenna, Faenza-Lugo e Imola.

Gli altri li leggerò con calma nei prossimi giorni, ma mi sono divorato il giornale locale. Mi ha impressionato lo scritto di una donna, Annamaria Gradara, il cui cognome già è garanzia di storia e bellezza.

<https://www.corriereromagna.it/gradara-abbassate-l-arma-della-paura/>

Mentre andava a far la spesa se ne stava seduta per un attimo, in un momento di sconforto, su un muretto a Rimini a guardare il mare che le era vietato, sono arrivati due vigili in moto e si è salvata per miracolo. L'articololetto nella sue semplicità, senza i titoloni di tutti i guru che abbiamo letto e di cui ho anche scritto i giorni scorsi, tocca un tasto dolente.

Stiamoci attenti. Abbiamo bisogno di tecnologiche dimostrazioni di forza perché col cane sei andato trecento metri oltre quello che loro ritengono la prossimità (multa toccata a un'amica di un'amica a Torino e alla signora a Roma che si era fermata su una panca solissima, ad aspettare che la coda al supermercato si riducesse.)?

Non sarebbe più sensato in questo momento uno sforzo di discernimento, un poco di gentilezza?

Mi sembra la solita vecchia solfa: forti coi deboli e viceversa.

Su questo tema poi sorrido tra me e me, perché vedo varie persone, che per tutta la vita sono state 'antagoniste' e sempre contro, e mai niente che andasse bene...

Che quando vinse Obama avevano da dire anch'è lì perché non era un vero rivoluzionario etc etc.

Ora che ci sono i Trump, gli Orban, i facsimili di casa nostra e che nel nome della salute pubblica ulteriori tipi di controllo saranno autorizzati... non battono ciglio. Nessun dubbio. Ligi ligi. Mogi mogi. Chiusi chiusi.

Certo, un amico mi ricorda che da quando giriamo con smartphone e carta di credito la libertà è finita.

Certo, ma fin qui siamo ancora su base in qualche modo volontaria. Uno lo smartphone può anche non averlo e usare la carta di credito molto saltuariamente.

Ma il riconoscimento facciale della polizia cinese non lo scegli. Così fra tre mesi se per caso ti salirà la febbre, che ti verrà misurata ovunque, vorranno sapere con chi sei stato nei giorni e nelle notti precedenti. E non sarà su base volontaria... come dicono.

Pensiamo ad altro.

Vado fuori un attimo ad ascoltare l'uccello notturno.

È una Civetta? Un Barbagianni? Sarà il mitico Allocco?

E quello che ho visto l'altro ieri nell'acqua e che da sempre mi affascina? Quel tipino nero, che già vedevo in Liguria nelle lunghe estati da bagnino e vediamo anche in Dalmazia di tanto in tanto. Quell'esserino col collo lungo come un periscopio che, diversamente dalla buon'anima di Mike Bongiorno non è un sub normale, ma un sub pazzesco! Si immerge e sparisce e tu conti i secondi che resiste sott'acqua e ti domandi da che parte sbucherà alla riemersione.

Devo sentire il mio amico geologo, un ambientalista, naturale e appartato, un ambientato del Delta.

Non sentivo il regolare urletto notturno del pennuto.

Infatti piove. Che gli si abbassi l'ugola?

Mentre sono lì a godermi i profumi e il tintinnare della pioggerellina arriva Spinòn. Attraversa il giardino, si ferma un attimo sul terreno, dove avevo messo chicchi di riso e briciole per la coppia di ghiandaie... ma non è rimasto granché allora si dirige spedito verso la sua casetta scarpa. Curioso vederlo così quando va spedito, sembra più snello, con le zampette. Se poi ti avvicini si 'rimpalla'!

Lo lascio tranquillo. È un piacere sentirlo sgranocchiare. Stassera il ristorante da Bria prevedeva torsolo e bucce carnose di mela Fuji, bricione di pane ferrarese e avanzi di prosciutto toscano.

Ma basta, natura, spiagge, gabbiani, delfini, piro piro!

Basta ricci, ghiandaie, gazze e lucertole.

Che barba la pioggia nel pineto, i lecci e gli ontani.

Ora viriamo verso la civiltà.

Usufruiamo della prossimità sul versante abitato.

Non lontano dall'edicola ho scoperto l'Unité d'Habitation pour l'été, di un qualche corbù marino, e poi Le Gran Bleu di Luc Poisson.

Più in centro, accanto a una vela coi balconi, mi ha abbacinato un fantastico hotel metà cemento comacchiese e metà tulipani, joint venture tra Paesi notoriamente Bassi.

Che dire di una palazzina monocolor brutalista? Concreta? Direi concrete.

E della scritta che se stiamo uniti ce la faremo? Certo, ce la faranno a finire un altro torrione di sette piani fronte mare, così la prossimità è garantita.

Son già andato troppo lungo.

Meglio dormirci sopra.

Tanto, come dice l'immenso Eduardo de Filippo

*"Dobbiamo aspettare
A da passà 'a nuttata."*

Pensierini 42.
Bollettino ornitologico e animalier.

Al risveglio, tra il letto e la finestra da cui entra la luce del giorno ormai inoltrato, alti sul tavolo come cavalieri del fiorame, mi salutano tre iris, di quelli che sarebbero piaciuti a Georgia O'Keeffe.

Di quelli che negli anni trevigiani spuntavano, e ancora spuntano in questa stagione, lungo le rogge e le acque dolci delle risorgive.

Fiori di ogni tipo fanno capolino a salutare la primavera, molti sono selvatici, alcuni crescono nei vasi o nei giardini delle seconde case circostanti.

Sono l'unico umano che ne ha visione, diversi li ho visti fiorire e appassire e mi piace che coloro che, con un qualsiasi amore, li hanno piantati, seminati, curati negli anni, in questa stagione 'novid' non ne abbiano veduto i colori e respirato i profumi.

La mia ricciologa di fiducia, con laurea onoraria anche in ornitologia comparata, ispirata e a volte disperata, di buon'ora mi propone la soluzione per il pennuto subacqueo. Lei dice cormorano o svasso. Marillina Fortuna suggerisce cormorano.

In effetti per me è uno spasso vederlo, ma dopo una ricerca in rete e aver capito che lo svasso è un podicipediforme, di cui esiste anche la variante piccolo e nero, sono propenso a pensare che quello da me visto sia un cormorano, perché lo svasso ha quasi sempre un ciuffetto in testa e una striatura di qualche colore somewhere.

Diciamo che questo era un piccolo cormorano, un cormonano.

Desidero anche dire due parole di ringraziamento all'INPS che, come annunciato, il giorno 16 aprile mi ha bonificato 600 euro, in quanto

superprecario con partita iva, iscritto alla cosiddetta gestione separata da 24 anni. Soldi utili a pagare i due terzi dei costi dell'amato appartamento sui tetti milanesi.

Altro discorso invece per i famigerati Giga, che usando io il telefono come hotspot, vanno via veloci, in particolare con videoconferenze, videochiamate e vari filmati a cui ogni giorno porgiamo l'occhio. Dapprima sino al 13 aprile, la Vodafone, unica cosa davvero gentile in 24 anni di contratto, aveva concesso a noi partite iva giga illimitati. Da tre giorni invece li devi comprare un tanto al chilo, al prezzo del pesce fresco, ma diversamente dai branzini non sai mai quanti te ne siano rimasti... a meno di non perderti in un mare di password e scaricare tutte le app che ti propinano.

La rete, senza cui in questi giorni il fermo in casa e il distacco dagli altri sarebbe ancora più duro, non è gratis e non è garantita. Dipende dal gestore e te la stacca quando vuole.

La pioggerellina è fine e mi accompagna tutto il giorno. Cammini e non ti bagna. Però ti imperla gli occhiali. Curioso nel tardo pomeriggio vedere che là dove le chiome dei pini sono più fitte, non riesce a bagnare l'asfalto.

Rientrando dalla pineta fronte mare, con il solito sacchetto di plastica in tasca con cui raccolgo le pigne, mentre sono ormai a cento metri da casa e mi sto chinando a racimolare una pignetta mi sembra di vedere il manto chiaro del gatto micion... trenta metri più avanti, sul lato opposto del mio rifugio. Mi fermo, lo guardo, mi vede e scappa... solo che con quelle orecchie e quei salti quel tipo di gatto si chiama lepre!

L'elenco degli animali selvatici di cielo, terra e mare che ho visto, incontrato, sfiorato in questi giorni comincia ad essere notevole. La barba bianca non mi manca, la pioggia c'è, se il chiudigiù non si sblocca costruisco un'arca e ce ne andiamo. Cercando l'esatto significato di lockdown

1 (process of confining inmates to their cells) confinamento
m. in cella.

2 (a high-security prison or detention center) carcere m. di
massima sicurezza.

le prime due spiegazioni sono queste. La terza e ultima concerne l'informatica.

Roba da non credere.

La nomini, anzi la scrivi, e appare!

Mentre ero fuori seduto, al riparo del balcone, vedo la lepre entrare nel mio passo carraio e infilarsi sotto l'automobile.

Poi esce, sta ferma mezzo minuto e si avvicina alla pedana, due metri sulla destra e rimane lì.

Dopo un po' le dico: Che fai?

Allora scappa saltando in mezzo alla strada si ferma e sparisce.

È chiara, direi color caffelatte.

Mi sa che devo aggiungere coperti al ristorante da Bria.

La mia amica ricciologa, che dal vivo non ho mai visto, ma sono fiducioso che da giovane sia stata leprotta, domani mi dirà cosa preparargli.

Capendo dove si era fermata (così vicina!) ho visto che vi sono le pianticelle delle viole. Un'erbivora fiorista?

Tra l'altro, chi mi conosce da più di venti anni sa che il nome che mi venne donato nel 1988, in una notte d'inizio estate in una masseria vicino al Capo di Leuca, dal grande saggio scultore, filosofo, astronomo e contadino Normann Mommens è proprio quello di 'Lepre Magica', anzi lui diceva esattamente 'Il lepro magico'!

Avevo in mente un'altra storia che il suono del mare e l'assenza di rumori mi portava alla mente. Forse la ritiro fuori domani.

Stanotte mi fermo qui.

La lepre mi ha incantato.

Quella di Lewis Carrol, se ben ricordo era la Lepre Marzolina,
questa senza dubbio è la Lepre Aprilia.

Buon martedì 21!

Pensierini 43.
Bollettino dal Delta.

Diciamo che inizia il conto alla rovescia.
Ancora 13 notti e poi potrò dormire nel talamo nuziale.

Se mi stufo vado a casa anche prima.

Mentre faccio colazione con i volatili arriva una meccanica terrestre: una spazzolatrice prodigiosa che tira su tutti gli aghi di pino dalla strada.

Avrei voluto parlare con l'operatore del veicolo, che mi pare fosse una donna, ma avevo la video call quotidiana.

È encomiabile lo sforzo che le amministrazioni fanno per tenere pulite le strade e portare via i rifiuti, anche in questi giorni dove è evidente che essendo l'unico abitante della strada non posso riempire due cassonetti, eppure un paio di volte a settimana arriva il camion della spazzatura ed è la seconda volta in 43 giorni che puliscono la strada. La lepre troverà la via perfetta.

Andando verso il mare ho capito dove abita micion: si è insediato in una casetta come la nostra, nella strada parallela dove di questi tempi non c'è nessun abitante. Si vede che è la seconda casa di una famiglia che lo accudiva, dato che in effetti il giardino, con una bel gazebo di rampicanti, è uno dei più curati. Lui fedele li aspetta.

Sulla duna trovo un legno fantastico, quello a cui si riferisce Fred Flintstone quando urla: "Wilma dammi la clava!"

In realtà sembra un paziente di Ronald David Laing che, come il

celebre psicotutto scozzese, alla fine si è annodato su se stesso
La familiarità che si è instaurata con le ghiandaie è impressionante:
all'inizio ne vedevo una ogni due o tre giorni, ora ogni giorno ne vedo
due che vengono a mangiucchiare e a giocare nei paraggi, emettendo
un suono che è diverso da tutti gli altri volatili (ogni volatile ha il suo,
ma alcuni sono simili e io non li distinguo). Loro fanno come un tic-
chettio, un battito, un micro applauso.

Tutto il giorno nuvole basse, compatte, un mantello di grigi e nessun
sprazzo di blu. Niente male.

Cielo e mare al crepuscolo vestono i cinquecento grigi d'ordinanza.

Nella notte seduto in giardino ascolto il mare, vivace.
L'Adriatico qui con i suoi bassi fondali ha un suono diverso dal Mar
Ligure o dal Tirreno, dove le onde si susseguono distaccate, ognuna
con il suo battito e il suo lieve o poderoso frangersi. Qui le onde so-
no tante, come attaccate, partono da lontano e arrivano come con un
suono unico, che muta d'intensità a seconda del moto ondosso, ma
che è costante, continuo.

Adoro il silenzio, che per tanti versi in natura non esiste. Anche nel
bosco o in campagna c'è sempre un fremito. Pure nella calma asso-
luta c'è una pigna che cade, in quel attimo, perché così era scritto nel
suo destino.

Il silenzio più vasto l'ho percepito nelle notti serene, senza vento, cal-
me e fredde del deserto. Lì davvero non c'è nulla a cui il suono possa
appigliarsi. Dicono che a volte si odano le pietre, le rocce, che la diffe-
renza di temperatura, diurna notturna, crepa e spacca.

Lo stesso quando finisce di nevicare, fenomeno che conosco me-
no, ma che immagino sia altrettanto ovattato e silente nelle terre del
grande Nord.

In natura vi sono suoni spaventosi, come il tuono, l'eruzione vulca-
nica, il grido di una belva, il sibilo del serpente. Ricordo il settembre
del 1976, durante le nuove scosse di terremoto che colpirono il Friuli

dopo la prima a maggio. Ero sulla scala a spina di pesce a raccogliere le mele, nella valle dell'Adige, vicino a Ora e sentii la scala tremare. Pensavo fosse Marilyn che mi stava facendo uno scherzo, mi girai, non vidi nessuno. Due secondi dopo dalla parete rocciosa, uno o due km alla mia sinistra, si staccò una frana pietrosa che fece un boato impressionante. Se chiudo gli occhi lo sento ancora adesso.

Ma i suoni della natura, benché a volte paurosi, non mi infastidiscono. Come non mi disturba il pianto di un bambino, il canto di un gallo, il grido martellante dell'uccello notturno qui fuori o il latrare di un cane in lontananza (ben diverso dal povero cane del mio condominio milanese, che lasciato solo ulula dalle otto del mattino sin verso le dieci, quando si sfinisce...).

Mi urtano i rumori. Quelli che tutti conosciamo: le auto, i motorini, le Harley Davidson in città, il martello, i trapani e i flessibili delle infinite ristrutturazioni di ogni conglomerato urbano, il ronzio dei condizionatori e degli impianti di raffrescamento sui tetti, il volume dei televisori a manetta nelle sere estive, il violento suono che anche io produco quando getto le bottiglie nel bidone del vetro.

In modo incompleto e maldestro sintetizzo dicendo che il suono è un fenomeno naturale, il rumore una prerogativa dell'uomo.

Me lo ha fatto intuire una persona speciale circa venti anni fa. Quando per due volte fui invitato, grazie al mio amico Suresh Sethi, a dialogare con gli studenti di design all'Indian Institute of Technology di Mumbai ebbi la fortuna di conoscere e lavorare con il responsabile della Facoltà, il prof. Mohan Bandheri, di fatto il padre di tutta la generazione di designer indiani che oggi hanno più di 40 anni.

Il mattino stavamo in classe, ma il pomeriggio ci concedevamo lunghe passeggiate nel bel campus, ricco di alberi, stagni e vegetazione dell'Università, una vera e propria oasi in una città e in un quartiere a dir poco caotici. A volte pranzavamo alla mensa, con altri docenti e studenti, ma il più delle volte lui mi invitava a pranzo nel suo studio, dove si faceva portare il cibo vegetariano, cucinato con particolare

cura e perizia in un tempio poco distante.

Un giorno durante il pranzo mi disse:

“Mr. Briatore che lei sia qui nostro ospite e io un insegnante di ruolo è un caso.

Che noi oggi si stia mangiando una frittata e delle verdure cotte è un caso.

Che lei beva il tè in una tazza di porcellana e io in un bicchiere di vetro è un caso.

Ma la musica?

La musica?”

La musica, come ci ha fatto capire anche la sonda Rosetta, è un fenomeno cosmico.

È parte dell'universo.

Come il canto del mare.

Che la musica sia con voi.

Pensierini 44.
Bollettino dal Delta.

Iniziamo dall'inizio.

Due del mattino.

Siamo in un loop, i giorni si ripetono simili, in particolare per noi che siamo soli.

Un amico, anche lui solo, ma confinato in un appartamento di città comunque spazioso e luminoso, mi ha trasmesso alcuni pensieri, che in modo analogo, anche se con parole diverse, ha espresso anche Alessandro Guerriero oggi in un videotalk con Paolo Casicci.

“Il tempo da lineare si è fatto spaziale, liquido, è diventato senza limiti.

Lo spazio si è ristretto a diventare pochi metri quadri, nel contempo i pensieri si espandono a raggiungere profondità e latitudini mai viste.”

“È scomparso lo spazio, ma è esploso il tempo, è un cambio di dimensione assoluto, è il viaggio più bello che io abbia mai fatto in vita mia.”

Il mio viaggio è iniziato nella notte. Finito di scrivere mi siedo fuori ad ascoltare mare, uccelli, fogliame.

Un'ora prima avevo messo tre ciotole di cibo: una nascosta nella cassetta per Spinòn, sotto al rosmarino; una qui davanti con bucce di mela e carote cotte, pensando alla lepre Aprilia, e poi un coperchio con l'olio delle acciughe per chi lo gradisce.

Per primo vedo arrivare l'uccello notturno. Che però non si fionda

dall'alto come ti aspetteresti da un rapace, ma arriva volando un metro da terra e si posa vicino alla ciotola carotenica. Si guarda attorno, mi percepisce e s'involta, sempre radente.

La ricciologa poi mi manda alcuni tutorial sul canto dei notturni e arrivo alla conclusione che un'allocca!

Cinque minuti dopo arriva Spinòn e va a leccarsi il coperchio al sapore di mare. Anche lui avverte la mia presenza e trotterella via. Fa tutto il giro della casa, attraversa tre giardini, sbuca dall'altro lato e ritorna sull'olio.

Bisogna sapere che ultimamente nelle fugaci apparizioni notturne mi era parso un poco dimagrito, più smilzo, tanto da dubitare che fosse lui. Spinòn infatti ha un che di emiliano-romagnolo, e se è una femmina è di quelle che canta Guccini o che celebra Fellini, con carrozzeria posteriore rinforzata.

Tant'è che mentre Spinòn, finito l'olio, cerca di annusare dove siano mele e carote vedo arrivare un secondo animaletto riccio, ma più snello (fratello, sorella, amante?) che va direttamente alla casetta di scarpe e inizia a mangiare maleducatamente, rumorosamente e senza neanche salutare!

Spinòn nel frattempo ha trovato la vaschetta rotonda e si gusta il piatto completo. Il fenomeno, che tanto piacerebbe al poeta Riokan, il monaco pazzo giapponese, è la luce del lampione che danza sul fondo di alluminio, mano a mano che Spinòn, inclinandolo lo svuota.

Il mio fiore preferito è il papavero.

Tuffo al cuore, stamani al rientro dalla spesa, dopo esser passato sotto gli archi di trionfo di Robert Sventuri, aver ammirato le panche leonine e rimirato pure le nuove di design, a forma di fischietto, quando ho visto la testolina rossa dei papaveri ondeggiare lieve nel vento, sulla sponda del canale Logonovo.

Per pranzo stavolta mi fanno compagnia i fiori del nostro giardino. Cresciuti spontanei ai piedi dell'ontano.

A volte basta un fiore. Due sono già un patrimonio.

Oggi devo ringraziare due persone.

Evelino Zangrandi che da qualche suo lunario del Garda ha scovato l'essere oggi San Virginio! Non ne sapevo l'esistenza avendo in famiglia sempre festeggiato il mio onomastico il giorno di San Luigi, per via del mio soprannome Gino e di mio padre Luigi. Curiosamente su Santa Wiki leggo che le spoglie del legionario romano, e di un'altra santa con lui martirizzata, conservati nel cimitero di Santa Priscilla a Roma, nel 1623 vennero donate dal papa Gregorio XV alla parrocchia di Cherasco, in provincia di Cuneo, ovvero nella provincia da cui proviene tutta la mia famiglia d'origine.

Filippo Zanoni che in un commento al mio diario di ieri, ha postato un video dei suoni di Venezia, svuotata dalla quarantena.

Mi è venuta alla mente una sera di luglio del 1994, quando al primo anno di matrimonio vivevamo a Treviso e decidemmo di andare con mia moglie in una trattoria alla Giudecca, molto amata dai miei maestri Patience Gray e Norman Mommens che la frequentavano negli anni '60. La trattoria era all'interno dell'isola e si mangiava in un giardino isolato e tranquillo. Quando arrivammo scoppiò un temporale potente. Impossibile stare fuori. Andò via la luce e i proprietari rificillarono noi e gli altri avventori in piedi al banco con spuncion, cicchetti e buon vino.

Mi salì dentro una felicità assurda perché era da anni che sognavo di vedere Venezia spenta, come nei dipinti dei grandi pittori veneti, come nelle storie scritte da Hugo von Hofmannsthal, nel suo capolavoro *Andrea o i Ricongiunti*, ambientato nella Venezia settecentesca, misteriosa, ridente, libertina, ambigua.

Ci perdemmo di calle in calle, dalle finestre aperte si vedevano le candele accese, si udivano le voci delle persone tranquille nelle case, il rumore dei piatti. Nessuna radio, tv, altri suoni artificiali. Come in una visione apparve una ragazza che vicino alla finestra suonava il violino.

Avevamo appuntamento per il dopocena da una coppia di giovani di cui ricordo poco. Erano ospiti o avevano affittato un appartamento in un antico palazzo. Lo trovammo ma non sapevamo come avvertirli: no ring e in quei tempi no phone. Alla fine li chiamammo, scesero

ad aprirci, salimmo lo scalone magnifico e ci sedemmo in casa loro, sempre a lume di candela. Ci fecero un tè caldo sul gas, dato che si era rinfrescata l'aria e ogni tanto v'erano scrosci di pioggia. Ricordo che erano belli e tutti eravamo stupiti e felici di ritrovarci in quella situazione romantica.

All'improvviso tornò la luce elettrica. Uno shock!

Dopo un po' andammo via e ci dirigemmo verso l'imbarcadero che era abbastanza distante. Di nuovo la luce sparì. Allora raggiunta la palina con gli orari vedemmo a che ora era l'ultimo battello per rientrare a Piazzale Roma e ci riperdemmo di rio in rio, tra case e giardini, voci ormai soffuse e forse sussurri d'amore, a goderci fino all'ultima goccia di buio in una Venezia di altri tempi.

Basta poco per fare un viaggio nel tempo.

Al tramonto trovo Micion beato in pineta e i piro piro che festeggiano attorno a un mazzo di cozze, che si era formato e poi distaccato, nella parte sommersa di una boa, di fresco sganciata dalla forza del mare.

In serata, da un paesino del Sud, mi dicono che tutto è come prima: desertificato era il paese e tale rimane. L'unica nota differente sono i vecchietti, che ora escono più di prima, di panchina in panchina, ognuno con la sua bella mascherina.

Sarà un'estate in maschera?

Pensierini 45.
Bollettino dal Delta.

Ogni volta mi stupiscono le evocazioni, i richiami della vita, gli invisibili fili che vanno intessendo e distessendo le nostre precarie e fragili esistenze.

Da tempo dovevo chiamare la mia compagnia di assicurazioni a Ravenna. Stamani mi decido, lavorano solo in due alla volta anziché i soliti quattro. Sono tutti simpatici, ci conosciamo da anni e mi hanno spesso risolto problematiche di varia natura, che coll'invecchiamento tendono ad aumentare. Ridendo dico loro che dovranno restituirmi un paio di mesi di rca, dato che l'auto è ferma qui fuori da 44 giorni, as l'm!

La ragazza mi dice, si ricordi di metterla in moto se no si scarica la batteria. Tranquilla, le rispondo, tutte le settimane la sposto di qualche metro e faccio girare 5 minuti il motore.

Tutte le settimane?

Ne siamo sicuri? Ieri dicevamo che non sappiamo più in che giorno siamo e tanto meno chi siamo.

Infatti non appena schiaccio l'apriorte capisco che è morta.

Che Fare? Avrebbe detto Vladimir Il'ič Ul'janov Lenin.

Non faccio in tempo a pormi la domanda che passa l'unico essere umano con il quale ho scambiato due parole in 44 giorni, il guardiano della proprietà residenziale poco distante. Sempre restando in mezzo alla strada, oltre il recinto del mio giardinetto, mi detta il numero del suo elettrauto di fiducia, dicendo di chiamarlo a suo nome.

One man one solution!

È un uomo di mezza età, capelli lunghi brizzolati e fisico integro, di

charme. Mi racconta frammenti della sua vita, tra cui gli anni passati a lavorare come cameriere in Costa Smeralda, proprio in quel bar Biliardo che poi sarebbe diventato il Billionaire di Briatore, quell'altro.

Ieri parlavo di Venezia. Dell'isola della Giudecca.

Oggi mi arriva una telefonata, numero sconosciuto, dall'isola di Murano.

Anche qui devo ringraziare Elvilino Zangrandi, che ha fatto il mio nome a una storica azienda artigiana che da quasi 100 anni sull'isola brilla nell'arte divina e drammatica degli specchi. La moltiplicazione.

Lo specchio mi appassiona. Vede e tace.

Non prende, non trattiene, restituisce.

Per alcuni, e ancora più numerose alcune, è un'ossessione.

Io non lo voglio sempre presente. Voglio andargli vicino quando decido io.

Ci facciamo una lunga e piacevole chiacchierata, ci diciamo i nomi dei figli, mi chiedono di redigere, per il catalogo di una loro mostra autunnale a Venezia, un testo introduttivo pensieristico.

L'idea mi piace e per riuscire ad esprimermi meglio e a ragion 'veduta' dico loro che non appena si sgancia la tagliola, speriamo a giugno, andrò a trovarli sull'isola. Sono molto legato a Murano, ma è una storia lunga. Diciamo solo che ogni volta che ho potuto ho cercato di fermarmi a dormire sull'isola, in un piccolo alberghetto, da cui si sente la fontanella del campiello risuonare.

Inoltre due anni fa con Lavazza abbiamo risistemato il bar dello storico caffè Paradiso, all'imbocco dei Giardini della Biennale. Il progetto di rinnovo è opera di Cino Zucchi, con la componente grafica e i decori di Elena Salmistraro, che il mese scorso è diventata madre per la seconda volta.

L'illuminatissimo Cino ha concepito un bancone meraviglioso, che riprende l'arte della Serenissima, ma senza clichè. La nota più bella del suo pensiero sono i gatti che, girotonzando da quelle parti, si vedranno riflessi nel bancone specchiante sino a terra. Così come lui stesso ha scritto: "I telai di acciaio inox, gli specchi decorati con tessiture

a losanghe di diversa dimensione e orientamento, il pavimento in resina verde acqua, i giunti negli angoli in forma di foglia stilizzata – generano risonanze inaspettate con le figure della tradizione veneziana, dalle specchiere molate al costume di Arlecchino. Esso farà da sfondo amato al pubblico colto della Biennale e ai i gatti che frequentano i Giardini.”

La terza evocazione mi frulla per il capo da diversi giorni.

Questi sarebbero dovuti essere i giorni del Salone, della Milano Design Week.

L'anno scorso quando venne comunicata la data, ci fu fra gli addetti ai lavori e vari cittadini, tra i quali m'iscivo, un certo disappunto, perché la manifestazione fieristica non teneva in considerazione il 25 Aprile. Business is business!

Venne chiesto da più parti di anticipare la data. No hope.

Ma come ci ha insegnato Guido Ceronetti, sciagure attiri quando ignori il sacro.

E il 25 Aprile ha qualcosa di sacro, è una celebrazione laica.

Com'è sacra la Pasqua, una celebrazione della religione cristiana.

Una si chiama Resurrezione, l'altra Liberazione.

Se domani richiedo a mia suocera, nata il 6 agosto 1920, quale è il giorno più bello della sua vita mi risponderà, per la millesima volta: il 25 Aprile, il giorno della Liberazione.

I saloni, i business, i mercati nascono, fioriscono, spariscono.

Il mito e il sacro restano.

Non potendo andare sulla deserta riva marina, perché la legge lo sconsiglia con droni, jeep e altre sabbiawars, mi accontento della duna.

Sulla duna e ai suoi piedi tutto fiorisce.

Trovo un legnetto che forse è il primo joystick della storia, di quando i computer erano armadi. O forse la cloche del biplano che usava il mio vicino, Baracca da Lugo.

In questi giorni diverse persone mi chiedono consigli di varia natura.

A volte ci provo, altre non so.

Quando facevo base al trullo, nella bassa Murgia, dal 1977 al 1986, una delle tre famiglie che mi adottarono apparteneva all'alta borghesia locale. Era una famiglia colta, divertente, elegante, con un art de vivre raffinata e una cucina di altissimo livello. Ho ancora i pantaloni di un completo che il capofamiglia mi regalò in quegli anni, quando affettuosamente mi chiamavano 'Il Lungo' o 'L'alluvionato'. Sono dei pantaloni di lana grigio scuri, con la piega, nel tessuto si notano piccoli fili rossi (tipo Principe di Galles ma senza quadratini o quadratoni) magistralmente eseguiti per lui su misura, negli anni '60, dal sarto di Marcello Mastroianni. Nei due inverni che ho passato a NY quello era il vestito delle grandi occasioni e mi ha sempre fatto fare bella figura.

Sintesi: un giorno, avevo 28 anni, andai dal capofamiglia, un vecchio avvocato, per chiedergli consiglio su una decisione importante che dovevo prendere e lui mi rispose: "Figlio mio, perché lo chiedi a me? Oramai sei abbastanza grande per sbagliare da solo."

L'esperienza e gli errori qualcosa insegnano. Vorrei parlare degli stolti e dei sapienti. Magari lo riprendo nelle notti restanti.

Chiudo guardando la borsa, qui sulla sedia alla mia destra. È la stessa con cui vado avanti e indietro da Milano, dal 2001. Una borsa con una maniglia in alto, una sul fianco e la tracolla tipo zainetto, dotata di tre cerniere: una bassa solo per biglietti e oggetti flat, una media dove ci sta il computer (che però di solito non mi porto dietro, perché oltre a pesare richiede attenzioni) e in cui tengo libri, cibarie, cuffie etc. In questa media c'è pure una tasca più piccola con cerniera utilissima per chiavi e documenti. Infine la cerniera più grande per i vestiti e la trousse.

Con quella borsa ho viaggiato ovunque negli ultimi 19 anni. Tranne una volta in Giappone, che dovendo portare oggetti di artigianato usai un trolley, che infine entrò ugualmente tra i bagagli a mano. Ecco a chi ama viaggiare, camminare, spostarsi senza preavvisi e senza mete prefissate, muoversi velocemente senza routine, consiglio di stare leggeri.

Vale non solo per il viaggio.
Dalla vita usciamo nudi.
Nell'aldilà non possiamo portare neppure uno spillo.
Prima lo si capisce e meglio è.
Si vive (e si viaggia) più leggeri!

Spinòn non è un seguace del formaggio. Eppure gli ho dato le croste
del Grattaemagna veneto!
In compenso stasera non scappa. Resta, dandomi la schiena. È un ti-
midone. Un muso di rosa con tante spine.

Pensierini 46.
Bollettino dal Delta.

E fu la notte.
La notte per noi.

Ieri sera nell'ultima luce crepuscolare ho visto gli uccelli notturni. Il primo, grande poco più del palmo di una mano è arrivato a volo basso e poi si è appoggiato sul tronco inclinato del pino. Color marrone grigio, lo stesso del tronco, tanto che se non lo avessi visto posarsi avrei pensato che fosse una delle nodosità del legno. Penso sia l'allocca.

Venti minuti dopo invece è piombato giù un ricognitore predatore di ben altra apertura alare. Le ali saranno state di almeno 30 cm l'una, il piumaggio più chiaro con striature di marrone scuro. Non appena mi ha percepito si è impennato ed è sparito.

Nella notte, finito di scrivere, esco fuori per la ricognizione suoni e profumi dell'ora tarda.

Mentre mi affaccio al passo carraio, per dare un'occhiata alla deserta strada, sento un verso agghiacciante.

Mi spavento. Sobbalzo. Sembrava il ringhio di un cane rabbioso.

Mi giro per cercare un bastone ma quando ritorno in posizione per capire chi affrontare non vedo più nulla. Odo solo un fruscio che si allontana.

Che fosse una delle due volpi rosse che circolano da queste parti, come mi ha detto il guardiano che vive nelle residenze alla fine dell'isolato?

Che fosse il grido di guerra del grande uccello notturno, di cui ho udito il fruscio delle ali?

Al mattino coup de vie!

Telefono all'elettrauto che dopo 15 minuti si presenta col suo booster e in un attimo ridà vita alla batteria.

Vita? Esageruma nen.

Diciamo che la risveglia dal coma. Poi mi consiglia di portarla in officina, per metterla bene in carica e contemporaneamente sottoporla ad analisi e fornire una diagnosi.

Così procediamo e quindi, seguendolo, riprendo in mano il volante dopo 45 giorni esclusivamente di piedi e biciclo.

Mentre aspetto che lui compili il foglio giustificativo per riportarmi indietro noto una casa curiosa. Quattro piani, evidentemente serviti da una scala interna e forse da un ascensore. Ma due inquilini, per gli appartamenti d'angolo del secondo e terzo piano si sono costruiti una scala esterna. Guardo meglio e infatti vedo che il passaggio che porta sulla balconata è murato. Per cui la scala serve solo quei due appartamenti.

Che non volessero pagare le spese condominiali di scala e ascensore? Mille sono i segreti di ogni condominio. Le mille e una lite.

Nel pomeriggio, dopo un paio di call con i clienti seguo il dialogo in diretta promosso dalla Triennale tra Stefano Boeri e Cino Zucchi, sul futuro della città e degli spazi interni pubblici, di lavoro e privati.

Sono due persone di buona famiglia, vasta cultura ed esperienza, per cui il dialogo è stimolante e mai banale. Boeri ricorda Gregotti e i maestri che sono morti in questi ultimi anni. Entrambi si rendono conto che la ruota della vita gira ed essendo loro sui 65 anni, adesso è il loro turno di essere maestri e lasciare insegnamenti. La notizia più interessante dell'incontro è il loro impegno a trovare un momento pubblico, meglio se mensile, in cui ricevere e valutare i lavori dei giovani architetti. Se non lo faranno glielo ricorderò a viva voce.

Sto scoprendo le dune, che sono in fiore. Arrivando dalla pineta, il lato terra della duna è folto di cespugli e macchia mediterranea. Salendo sulla duna poi si domina la spiaggia e si beve il vento del mare.

Non essendoci un bipede nel giro di chilometri non appena nel mondo animale si è sparsa la voce che un sangue caldo era sulla duna ecco che tra le giovani affamate zanzare si è alzato il grido: “Ucci ucci sento odor di cristianucci!” e in un battibaleno mi sono trovato avvolto da una muta pungifurente. Mi sono immediatamente arreso e sono rientrato in pineta.

Qui si assiste a uno spettacolo unico: la curvatura dei legni. Questa parte di pineta non è formata dai pini a ombrello che ombreggiano le nostre case ma da pini più longilinei (pini d’Aleppo?) che essendo proprio fronte mare hanno subito la forza dei venti ed essendo inoltre stati piantumati piuttosto fitti ognuno va a cercarsi la luce dove può. Ve n’è uno così inclinato che pensi stia cadendo e ti viene voglia di aiutarlo. Un altro si è curvato, è caduto, si è appoggiato e poi si è ricurvato all’insù!

A sera ripenso al 25 aprile. I genitori miei e di mia moglie la guerra l’hanno vissuta per intero.

Di mia suocera ho già parlato. Il suo futuro marito, nonno Giannino, classe 1916 partì soldato nel 1939. La confusione dell’8 settembre lo colse a Zara, in Dalmazia, città che in lui suscitò profonda ammirazione e di cui ha sempre serbato un buon ricordo. I tedeschi lo portarono prigioniero in Germania, lui era un sottufficiale, pratico di tante cose e sapeva guidare gli automezzi, e considerando che avevano un disperato bisogno di mano d’opera lo misero subito al lavoro e tutto sommato lo trattarono decentemente. Inoltre gli uomini erano tutti in guerra e le donne erano milioni. Lui era giovane e bello. Si capiva che per certi versi non stava male, tanto che finita la guerra aspettò che si calmassero le acque e rientrò in Italia un anno dopo. Con sé portava una scatola piena di fotografie di giovani donne germaniche. Che nel tempo mia suocera fece sparire ma alcune, dove in loro compagnia era ritratto anche lui, ricordo di averle viste. Della guerra, prima e dopo l’armistizio, mio suocero non ha mai voluto parlare.

Mio padre Luigi, classe 1910, fu più fortunato. Nel 1936 entrò nella fabbrica di medicinali Lepetit, a Garessio, prendendo il posto di suo padre, morto precocemente quell’anno. Essendo la fabbrica di interesse strategico militare e civile, fra le prime a produrre penicillina

e i neonati antibiotici, non fu richiamato alle armi. Dopo l'8 settembre molti militari sbandati e giovani che non volevano essere arruolati nella Repubblica di Salò si rifugiarono sulle montagne circostanti, numerose e selvagge. A Garessio e dintorni non ci fu una vera e propria Resistenza organizzata, con brigate combattenti, solo episodi di disturbo e guerriglia. In seguito a uno di questi attacchi in un paese vicino, Pievevetta, fascisti e tedeschi bruciarono il villaggio e uccisero sette o otto partigiani: questo è l'unico eccidio di mia conoscenza. È noto che Roberto Lepetit, illuminato imprenditore milanese antifascista, morto in campo di concentramento il 4 maggio 1945 negli ultimissimi giorni di guerra, (wikipedia.org/wiki/Roberto_Lepetit) aiutò con soldi e medicinali i partigiani di Garessio.

Non so il ruolo che abbia avuto mio padre in questi rifornimenti. So che con sua madre avevano un bar pasticceria all'incrocio delle vie principali che attraversano Garessio. Infatti oltre che operaio farmaceutico lui era pasticcere, arte che aveva imparato da ragazzo andando a lavorare a Torino, terra di alta pasticceria. Il bar era un luogo di passaggio. Il problema era che ci venivano tutti, tedeschi e fascisti compresi. Fu arrestato due volte, perché sorpreso nei pressi del bar a notte fonda. Mia sorella si ricorda che la seconda volta fu liberato grazie all'intervento del nonno Emilio, mugnaio, padre di mia madre, che tramite un paesano che parlava tedesco fece avere ai tedeschi un sacco di buona farina.

Io ricordavo la storia di un giovane tedesco, un ragazzo di vent'anni, che mia madre mi disse era stato per un po' nascosto da mio nonno nel mulino. Di lui mia madre mi aveva dato una borsa fatta a mano, aperta, tipo quelle di oggi molto chic, pradesche o gucciformi, con due manici che poi mio fratello cambiò. Una borsa realizzata cucendo assieme tanti quadratini di circa 5x5cm di cuoio nero.

Mia sorella, che ha 11 anni più di me e quindi è la memoria storica della nostra famiglia, dice di non aver mai sentito questa storia. Lei si ricorda di aver sentito che un giovane tedesco, avendo visto della maglieria di lana appesa ad asciugare, chiese di avere un paio di indumenti, che gli vennero dati. Forse in cambio diede quella borsa, che ho avuto per tanti anni al trullo e che poi essendosi oltremodo consumata devo aver lasciata chissàdove.

Mia madre Santina, nata il giorno dei Santi del 1918, della guerra mi ha raccontato tante piccole storie, che qui taccio. Il fatto più drammatico fu quando con mia sorella piccola in braccio, nata nel gennaio del 1944, fu sorpresa nei pressi del ponte sul Tanaro allorché gli aerei alleati cercarono di bombardare quello e la Lepetit poco distante. Una scheggia di bomba o di macerie la colpì a una gamba, facendola cadere, senza però gravi conseguenze per nessuna delle due, se non l'atroce spavento.

La Lepetit e il bar pasticceria di mio padre sono ancora al loro posto.

A noi queste amare esperienze sono state risparmiate.

Grazie Europa.

Ma altrove vanno avanti imperterrite, come ben sanno la figlia di mia sorella e il suo compagno, da tanti anni impegnati sui fronti caldi: oggi lei in Libano con lui facente la spola con Siria e Iraq.

Vanno avanti con armi ben peggiori, chiedere agli amici di Emergency, alcune delle quali fabbricate nelle italiane officine.

Il riccio piccolo è venuto per primo.

Mi ha visto ed è fuggito verso il muro, dove Spinòn era rimasto incastrato. Ma lui più snello è riuscito a passare fra le maglie della rete di divisione e allontanarsi.

Spinòn arriva dopo e si tuffa sull'acqua delle mozzi.

Gli gusta assai.

Poi gli porto l'olio delle sardine marocchine, un poco piccante di peperoncino. Gli piacerà?

Questo, ça va san dire, è un ristorante sperimentale e ai miei ospiti propino sempre nuovi sapori!

Notte senza vento.

Il mare si ode appena.

In compenso rombano i camion sulla Romea.

Il loro ululato gommato non mi piace. Ma oggi è un buon segno.

La vita continua.

Buon 25 Aprile.

Pensierini 47.
Bollettino dal Delta.

Ormai sono 47 giorni di isola-mento e il mare non è mai stato così bello come oggi.

Per la prima volta soffiava un vento da terra, che sembra spingere l'acqua verso il largo. È i Libeccio, vento di Sud Ovest che però quando arriva sull'alto Adriatico, dopo aver sorvolato l'Appennino, cambia nome e qui viene detto Garbino. Il termine regionale "garbino" deriva dall'arabo *gharbī*, che significa "occidentale".

È un vento che mette in allarme i bagnini. Come la tramontana in Liguria o la bura in Dalmazia, perché spinge al largo. Se uno è esperto, ad esempio col wind surf, si diverte, ma per i debuttanti rientrare può essere faticoso. Il peggio sono i materassini, i canotti leggeri e ora tutti quei gonfiabili animalosi che fanno da vela e con una piccola raffica si spostano di venti metri. Un'estate in Dalmazia ero con la famiglia su una micro spiaggia e dei Tedeschi, che abitavano lì vicino, avevano messo il barboncino sul materassino e intanto le signore parlavano. Il cuscino si è alzato, è arrivata una raffica e il materassino ha preso il largo. Allora la proprietaria si è messa a nuotare per raggiungerlo. Quello è il pericolo vero perché l'inseguitore si affanna e si stanca, il vento no.

Dissi ai miei: "Non lo prendono più."

La proprietaria esausta rientrò e allora la sua amica teutonica con tanto di pinne partì all'inseguimento. Nel frattempo urlavano Brico, Brico, Brico! Capimmo che era il nome del cane, che non essendo un labrador stava ben attento a restare a bordo. Sintesi: Brico fu recuperato dopo mezz'ora a quasi un miglio da riva da un gommone, casualmente di italiani.

Per anni poi, quando ci incontravano sull'isola, i Tedeschi volevano offrirci una birra in quanto testimoni dell'italico salvataggio di Brico! C'ero solo io in spiaggia oggi all'ora di pranzo, ma solo una toccata e fuga per via che, pur vedendo il tetto della casa che è qui in fondo e quindi in assoluta prossimità, ufficialmente non si può accedere al mare.

I lavori in alcuni bagni procedono. Uno ha già spianato perfettamente tutto il tratto dallo stabilimento al bagnasciuga e ha anche raccolto i detriti piccoli: un mucchio di legnetti, cozze, conchiglie e svariati rifiuti plastici. Impressionante vedere la differenza fra la sabbia ondulata e quella spianata. Ogni differenza è cancellata e in alto o a riva non v'è più differenza. Almeno sino alla prossima mareggiata o gran soffiare di vento.

In serata per fortuna è arrivata una delibera che dice che chi risiede vicino al mare, al lago, sui monti o in campagna può farsi una passeggiata a piedi e anche fare il bagno! Sempre rispettando il distanziamento.

Un articolo intitolato — Se la regola è catastrofica — di Gilberto Corbellini, sul Domenicale del 19 aprile, inizia rammentandoci che son bastate un paio di settimane di conferenze stampa sui contagi e sui decessi per spaventare per bene tutti gli italiani tanto da convincerli e obbligarli con un decreto governativo, neanche passato dal Parlamento, a restare chiusi in casa per due mesi. La paura fa 60! L'articolo è interessante e si basa su vent'anni di studi di un team guidato da Michele Gelfand, psicologa interculturale. Hanno studiato nazioni e popoli dividendoli con il criterio R, culture rigide e L, culture lasse. Ho cercato il link ma non c'è ancora. Forse lo mettono nei prossimi giorni scaduta la settimana. La ricerca analizza le derivate pericolose agli estremi dei due sistemi e suggerisce di trovare un equilibrio fra le comunità più aperte e meno disciplinate e quelle obbedienti ma chiuse.

Per non incorrere in ulteriori interrogatori ho da subito rinunciato

ad andare a Porto Garibaldi, si arriva in 10 minuti di bici ed è sempre Comune di Comacchio, dove il pesce spesso si prende direttamente dai pescherecci.

Per fortuna gli ingegnosi pescivendoli comacchiesi hanno predisposto dei pesci già impanati e grigliati o cotti al forno in confezioni pronte all'uso. Basta scaldarli e portarli in tavola.

Per il 25 aprile pesce dell'Adriatico e vino del Collio.

Ne ammiro l'etichetta e in generale è bello osservare quanta intelligenza di comunicazione e grafica sia stata generata nelle ultime decadi sul vetro di una bottiglia di vino.

Ieri esplorando la duna tra fiori, tamerici, erbe e cespugli pungenti, ho fatto una scoperta triste. C'era un portafoglio buttato, con varie tessere magnetiche, abbonamenti, una foto del padre morto e una che potrebbe essere la figlia. Probabilmente un furto della stagione scorsa, il ladruncolo ha sottratto il portafoglio a una bagnante, si è appartato sulla duna per prelevare i soldi e ha gettato tutto quel che non serviva tra i cespugli.

È capitato lo stesso anche a me almeno tre volte in tanti anni. Quel che scoccia non sono solo i soldi e la rognia di sporgere denuncia e rifare documenti o carte di credito, ma proprio quella foto, quel messaggio di tuo figlio o del tuo amore scritto a mano, la piuma gialla di un uccello o una moneta ricordo. Siamo ingenui, fragili vogliamo portare con noi affetti e ricordi e basta una cattiveria perché tutto svanisca. La cattiveria non è tanto nel furto, ma nella mancata restituzione di tutto il resto.

Dell'ultimo portafoglio 'smarrito' a Torino ho apprezzato che si siano tenuti i soldi ma che due mesi dopo (tempi burocratici fra provincie...) mi sia tornato il contenuto.

Con lo smartphone ora la problematica si è ingigantita.

Perderlo è un incubo.

Vado a nutrire i quadrupedi spinati.

Al tramonto il garbino si è calmato.

Cielo a pecorelle.

Pioverà?

Non lo so ma basta guardare su internet.

Io non ci guardo quasi mai, tranne quando devo partire per qualche giorno in giro per l'Italia o l'Europa e allora cerco di capire come vestirmi e se sia proprio il caso di appesantirmi con un ombrello.

Preferisco gli impermeabili e in particolare uno da moto che mi regalò Lino Dainese 15 anni fa. Ha doppie cerniere, tasche con risvolto protette, alloggiamenti per paraschiena e protezioni varie, cintura interna, cappuccio, ed è una goduria: le gocce d'acqua ci rimbalzano sopra come palline di ping pong sul tavolo!

Mi piace il barometro.

Come mi ha insegnato il mio maestro bagnino, il pescatore ligure di Varigotti.

Filippo era quella che si suol dire una 'sagoma': caratteraccio da bron-
tolone, eros vivace e ironia leggendaria.

Figlio di pescatori conosceva quel tratto di mare tra Capo Noli e Capo San Donato a Finale Ligure come nessun altro, compresi i fondali, le buche, i relitti, gli scogli sommersi.

Nelle 12 estati che ho lavorato nell'albergo sulla spiaggia davanti a casa sua, cinque come cameriere e sette da bagnino, se il mare lo permetteva usciva ogni sera col suo gozzo di legno a calare le reti e all'alba andava a tirarle su. Io arrivavo alle 8 e spesso era ancora lì che districava i pesci dalle maglie. In genere poca cosa, ma buona e variegata, tranne quelle volte che s'infilava un branco di mormore con le loro strisce di metallo dorate o uno di palamite o di sgombri lucenti e allora lui imprecava di gioia per il peso che doveva tirar su.

Ci siamo fatti tante chiacchierate e non pochi silenzi e, per vari motivi, ci siamo voluti bene. Anche dopo, da solo o poi con moglie e figli ogni volta che passavo da Varigotti andavo a salutarlo. Se non era a farsi l'orto su nelle fasce di muri a secco del Pino era sempre lì, davanti a casa sua, davanti al mare.

Sintesi: quando c'erano nuvole in vista e si alzava il vento i bagnanti andavano da lui e gli chiedevano: "Filippo come sarà il tempo domani?"

Lui sornione guardavano il mare, poi il cielo, poi a Ponente, a Levante, a Settentrione faceva smorfie enigmatiche con i suoi occhi blu e con il mento sporgente, scuoteva la testa e dopo qualche minuto di attesa rispondeva: “Dopo vado a casa, guardo il barometro e te lo dico!”

È già domani e per ora qui nel Delta non piove, l'aria è mite.

Buona domenica.

Pensierini 48.
Bollettino dal Delta.

Qui non succede un 48!
Tutto tace.

Ma che notti sono?
Sono notti brevi o infinite?

Sento storie di vario genere.
C'è chi sta tutta la notte a letto a guardare film.
Chi gli vengono un sacco d'idee e lavora.
Famiglie intere beate sul divano a ri-conoscersi, dopo anni passati di fretta e furia con solo quei brutti titoli: giorni festivi e vacanze.
Vacanze spesso faticosissime ed esose, con spostamenti, code, patemi, scomodità, litigi.
Ora è tutta una vacanza. Senza orari. Da fermi. E ci si può parlare. Nessuno ha fretta, nessuno deve andare via.

C'è chi passa metà della notte sul balcone, a chiacchierare sottovoce, con un goccio di scotch e qualche sigaretta, perché sa che nel suo viale il silenzio presto svanirà.
Poi ci sono quelli che alle 10 sono già in braccio a Morfeo, e alle cinque sono svegli e in gran forma, pronti a lavorare o a uscire per camminare nell'urbana aurora.

C'è una notte per ognuno di noi.

Ieri sera ho finito di scrivere alle due.
Era la prima notte mite. Sono magro e freddoloso e adoro l'estate

perché posso stare fuori di notte a inebriarmi di buio e quiete.

Ieri notte niente stufa, niente giacca a vento.

Sono rimasto fuori, immobile, sin quasi alle quattro: da un lato il susurro del mare, dall'altro i pochi camion del giorno festivo. In alto gli uccelli notturni, ogni tanto lontano, sopra il canale lagunare, lo schiamazzo dei gabbiani che vivono da sempre senza orari. Sugli alberi foglie nuove che un soffio d'aria risveglia. Il riccio che torna a finire l'ultima buccia di mela o bersi un sorso d'acqua pulita.

Per cui poi uno si sveglia che il sole è alto. Molto alto.

Il mare è una sorpresa perenne. Ieri che mi ero messo camicione e felpa, più scarpe e calze per essere pronto a ripararmi sulle dune spinose in caso di vigilanza, faceva un caldo estivo, e mi sarei buttato nell'acqua resa limpida dal garbino.

Oggi in infradito di fortuna, trovate in casa, e solo felpa, spirava di nuovo il vento fresco dal mare che a stare fermi dava fastidio.

Allora ho camminato, ieri era proibito oggi no. Così va la vita.

Mille ondine + una ventina di piro piro mi hanno fatto compagnia ed ho visto due eterne lotte: quella dei pescatori contro il mare, che anche stanotte aveva sganciato e portato a riva diverse boe, di cui alcune poi semicoperte di sabbia; quella dei lavoratori della spiaggia che oggi, per primi, stavano infilando nella sabbia le basi degli ombrelloni. Se arrivando a giugno ci si stende beati su un lettino è bene ricordarsi che per tre mesi qualcuno ha lavorato a ripulire e spianare la profonda spiaggia e a liberare edifici e cabine dalle sabbie volanti.

Su tutta la linea oltre a me solo i due piantatori di ombrelloni e un altro bagnino che più avanti con rastrello e carriola raccoglieva i detriti minuti.

Arrivato a una delle ultime boe la uso come paravento e schienale per riposarmi e ascoltare il mare, ad occhi chiusi.

Per godere in pieno del suono occorre liberarsi dall'imperio della vista.

Favorito dal ritmo dell'onda riparte il treno dei ricordi, diretto verso due stazioni e riflessioni, curiosamente avvenute nella stessa

estate: la prima è legata alla confusione fra giorno e notte, tipica di questi giorni, la seconda risponde alla domanda che ci faccio io qui nel Delta e quando ci sono davvero venuto per la prima volta?

L'estate del 1975, in cui nel segno del Leone ho compiuto vent'anni, segnò un cambiamento. Mentre in tutte le estati delle superiori avevo lavorato come cameriere nell'Hotel sulla spiaggia a Varigotti, quell'anno decisi di cambiare e iniziai la stagione in una balera a Finale Ligure, anch'essa sulla spiaggia. La classica rotonda sul mare, solo che questa era una (scatola) quadrata sulla sabbia, che si chiamava e ancora si chiama El Patio. Olè!

Ci rimasi circa 15 notti e non era male. La gente pagava un biglietto d'ingresso, si sedeva ai tavolini, l'orchestrina sullo sfondo e la pista da ballo in mezzo. Solo che noi camerieri dovevamo tampinare gli avventori per farli consumare e poi farci pagare subito, prima che si dileguassero. Una scocciatura. Per fortuna i proprietari, vedendo che ero un ragazzo educato e conoscevo il mestiere mi dirottarono in un loro ristorante che all'epoca era il più prestigioso della zona: I Torchi, a Finalborgo.

Ricavato in un antico frantoio, con due grandi stanze dalle volte a stella, una ancora con le macine in pietra, cucina e piccolo giardino di servizio era un ambiente piacevole e romantico. Ogni sera ai lati della vecchia porta gotica in legno chiodato accendevamo due torce con vera fiamma!

Lì ho imparato a servire al carrello, saltando i gamberi o addirittura le crepes alla fiamma. I coperti erano pochi, massimo 40, il prezzo alto, il pubblico intrigante e diversificato a seconda delle due fasce orarie: la cena verso le 21 e la seconda cena, dopo il cinema all'aperto o la passeggiata al mare, verso le 23 o a mezzanotte. In sala eravamo in due io e la giovane donna che gestiva la baracca, in cucina in tre con un cuoco bravo di neanche 30 anni, che però aveva lavorato nel grand'hotel di Trinità dei Monti a Roma. La cucina iniziava a preparare già verso mezzogiorno. Poi si riposavano e ci ritrovavamo tutti alle 18 per sistemare la sala e aiutare in cucina. Un ambiente sereno e ottime mance. Solo che non finivamo prima delle tre, a volte anche dopo. In compenso la mia prima vera fidanzatina, Angela, lavorava come

cameriera tutto fare in una pensione a Laigueglia, 50km a Ponente. Mio fratello si era sposato il mese prima, la stanza che dividevo con lui ora era tutta mia, nostra madre lavorava a tempo pieno da una famiglia e quindi a casa ero solo, a cinque minuti dal ristorante. Angela arrivava con la corriera verso le 10 -11 di sera e si metteva a dormire. La raggiungevo a notte fonda. Si svegliava verso le 6, giocavamo e prendevamo il caffè, alle 7 era già sulla corriera di ritorno. Io ridormivo sino a mezzogiorno. Un paio di volte sono andato io a Laigueglia: in autostop nella notte. Lei per fortuna aveva una stanzetta indipendente che divideva con la sua bella sorella. Bussavo, mi apriva, facevamo pianissimo, ridevamo tanto e via a dormire. La mattina alle 8 tutti fuori. Un tuffo in mare, corriera che mi sembrava un lusso, alle 11 ero a casa a Finalborgo e dormivo sino alle 17.30.

Era un amore felice e capovolto: sveglia, mordi, ridi, dormi, fuggi.

I Torchi a fine agosto potevano tranquillamente fare a meno di me, facemmo una bella notte di festa e poi un amico mi fece una proposta curiosa.

Era il mio più caro amico delle superiori, a Genova Sampierdarena. Era nato e cresciuto a Buenos Aires e sempre mi ricordo i suoi racconti eccitati di quando con gli altri bambini giocavano sui tetti, di tetto in tetto come gatti, per tutto il quartiere (Genova? Palermo?). Poi suo padre morì e la madre decise di rientrare in Italia quando lui aveva circa 12 anni. Erano originari dei paesi bassi italici, tra Rovigo e Ferrara.

Mi disse che dei parenti di sua madre cercavano qualcuno per raccogliere i pomodori, lui credo avesse un esame all'università e mi inviò al suo posto.

Arrivai ai primi di settembre a Bosco della Mesola, dove alla fine di una selva oscura mi ritrovai in una doppia casa di campagna: in quella storica di mattoni c'erano i vecchi, in quella nuova ma bassa e aggraziata c'erano la figlia e il marito. Qui venni sistemato in una bella camera, nel loro appartamento. Lei di nome faceva Olinea, lui Ruben.

È stato uno dei lavori più duri della mia vita. Si iniziava alle sette di mattina ed erano le ore migliori. I pomodori sono molti bassi. Sono per terra. Dopo due ore le mani sono quasi tutte verdi, dopo quattro

quasi del tutto nere e alla fine si vedono solo le impronte digitali in negativo!

Alle 12 pausa, pranzo al fresco nell'antica cucina, e poi a casa fino alle 14; si riprendeva sino alle 18, sotto un sole ancora molto caliente. Era duro ma erano tutti gentilissimi e la fatica mi scivolava addosso come miele. Nei campi ero l'unico maschio, assieme a tre o quattro donne del luogo e a Odinea che veniva in apertura e chiusura, dato che con sua madre preparava il pranzo per tutti. Ruben lavorava in un altro paese.

Il gesto più atteso e apprezzato arrivava verso le 16, quando ricurvi, sudati, assetati vedevamo arrivare il vecchio con sotto il braccio un'anguria di quelle lunghe con la buccia chiara. Con sapienza antica tirava fuori di tasca una roncola a serramanico, l'apriva e senza posare la preda vi conficcava la punta, poi con un movimento perfetto la incideva per il lungo da capo a capo girandoci sotto e serviva a ognuno di noi una fetta di refrigerio, che di sicuro pesava almeno un chilo. Alle 17.50 o giù di lì scattava il coprifuoco. Roba mai vista. Arrivavano nugoli di zanzare di proporzioni bibliche. Tutti in casa dietro alle zanzariere almeno sino alle 22.

Inutile dire che Odinea era una bellezza, in gran forma, capelli ondulati neri. Anche Ruben non era da meno. Entrambi sui trent'anni sposati da poco e ancora senza figli che credo poi siano arrivati. Non so che mestiere facesse lui, ma usciva al mattino e tornava tardi per cena. Per cui di giorno con Odinea eravamo spesso soli, tra una doccia e l'altra, in un appartamento di due stanze, cucina con tinello e bagno. In più il caldo rendeva minimo il vestiario. Ricordo benissimo il libro che avevo con me: Ragazzo Negro, di Richard Wright, un libro di uno scrittore afroamericano degli anni '40 sulle difficili condizioni dei neri negli States. Del contenuto non ricordo nulla ma ho negli occhi lei seduta sul mio letto, che mi portava il caffè o veniva a vedere se avevo qualcosa da lavare o cosa volevo per cena e mi chiedeva cosa leggi di bello? E io lì stupido a spiegarle il libro antirazzista.

Ma il momento più potente, assoluto, l'ho trascorso con Ruben.

Quando finimmo il raccolto, di sabato, Ruben la mattina mi chiese se volevo andare con lui a pescare la notte. Accettai entusiasta e allora mi disse di dormire qualche ora dopo il lavoro, saltare la cena e che

alle 22 sarebbe venuto a prendermi e che poi avremmo mangiato nella notte.

Partimmo, lui aveva un bel borsone con ogni ben di dio, dopo cinque minuti d'auto arrivammo sulla riva di un fiume, non so dove, ci aspettava un suo amico con una barca di legno bassa, lunga cinque o sei metri, comoda con prua coperta e due traversi/sedili spaziosi di legno, motore fuoribordo e remi.

Navigammo un poco a motore lungo il fiume, un braccio del Po, poi spensero tutto e un poco andavamo a remi, un poco ci portava la corrente, a volte stavamo fermi. Loro erano nati lì, era il loro ambiente naturale. Pescavano, ridevano, fumavano, poi ogni tanto Ruben apriva la borsa e via con la piadina, il prosciutto, la torta salata della mamma e il vino del vecchio. Si parlava. E poi si stava zitti e piano piano si scivolava verso il mare. Qualcosa pescarono, ma senza esagerare e qualcos'altro bevemmo. Nel buio più totale, steso a prua sul ventre se lascio scendere le braccia con le dita toccavo l'acqua, di qua e di là. Arrivati quasi in vista del mare Ruben mi diede una voce e mi disse: "Muovi le mani nell'acqua, adesso!" Mi chiesi: "Cosa ha messo nel vino?" perché non credevo ai miei occhi. Le mie dita come quelle di un mago tracciavano nell'acqua nera girandole di stelle, filari di fiammelle, lucciole di mare, polvere d'argento e d'oro.

Mi dicono sia il plancton o non so cosa che in certe condizioni diventa luminescente.

Nel tempo mi è capitato altre volte, in barca di notte, ma a piccole dosi.

Alla foce del Po verso il 15 settembre del 1975 fu un'apoteosi.

Arrivati in vista del mare era l'alba, vedemmo il sole sorgere dall'acqua salata, girammo la barca e risalimmo a motore l'acqua dolce.

Il semidio Ruben dal borsone tirò fuori il caffè nel termos, preparato dalla dea Odinea. Ancora tiepido!

Bella gente. Dio vi benedica.

Un paio di giorni dopo, tra baci e abbracci (quelli che adesso ci sono venuti a mancare!) ripartii e arrivai a Bologna, dove avendo svariate ore di attesa per il treno mi tuffai in un cinema a vedere un film

appena uscito: Dersu Uzala — Il piccolo uomo delle grandi pianure. Un capolavoro di Kurosawa, che ricordo benissimo e che voglio presto rivedere.

Il regista allora non sapevo neanche chi fosse, ma fra gli infiniti doni che la vita mi ha fatto vi è anche l'invito, trent'anni dopo, ricevuto dal mio 'capo' di quegli anni, Augusto Grillo, che m'invitò a cena nell'eccellente ristorante della famiglia Kurosawa a Tokyo, uno degli ultimi edifici bassi di legno, con giardino e fontane, nel centro dell'iperce-mentifera megalopoli.

Sono uscito deciso verso la strada e devo aver di nuovo spaventato l'uccello notturno, bello grosso e chiaro (un gufo?). Mi ha fatto un versaccio, è sceso dall'albero nervoso e risalendo per allontanarsi deve aver urtato un cavo delle antenne, perché è venuta fuori una vibrazione metallica niente male!

L'olio piccante, con pezzi di pane, è assai gradito. La scatola di sardine luccica nuova come uscita dalla fabbrica. Il peperoncino rosso, intero, l'ho tolto e buttato sotto ai pitosfori. Chissà se qualche pennuto se lo gusta.

Le news serali ci dicono che presto riprenderemo alcune libertà.

Con prudenza.

Con pazienza.

Pazienza è il nome italiano della mia musa Patience Gray.

Pazienza è una bella parola.

Una virtù molto utile.

Oggi come sempre.

Pensierini 49.
Bollettino dal Delta.

Nella smorfia napoletana il 49 è — o pezzo 'e carne. La carne, in tempi antichi, voleva richiamare il corpo femminile. Ma generalmente viene considerata come materia con cui sono fatti sia gli animali che le persone.

Da dove vengono i numeri? Quante meraviglie, misteri, deliri sottendono?

Chi li capisce dice che il numero è tutto.

Chi li capisce è il numero uno.

Però anche lui ha bisogno di uno zero.

Il contadino saggio dice che nella vita occorre separare il grano dalla pula. La sostanza dalla superficialità.

Personalmente aggiungo che occorre evitare le persone ignoranti, presuntuose, volgari. Evitare! Punto e basta. Stare alla larga.

Ricerca invece le persone umili e sapienti.

Prima lo si capisce, meglio è.

Io quando incontro qualcuno che sa bene qualcosa mi viene l'acquolina in bocca. Sia esso un contadino, un artigiano, un entomologo, uno psichiatra o un nobel in economia.

Nei pochi momenti che sto con mio fratello lo tormento di domande. Lui è diplomato in chimica, laureato in biologia e poi laureato pure in farmacia. È tutto un frullare di batteri, miceti, molecole, dna, atomi, elementi... una danza primaria con cui lui legge lo shampoo e le rane,

l'impianto elettrico e il voltaren, le foglie degli alberi e i funghi velenosi (che per lui al 90% non esistono = basta togliergli il veleno).

Non mi stanco mai di chiedergli come si fa il sapone, perché il mare è salato e ogni volta imparo qualcosa, che poi dimentico, ma va ben istess, come dicono in Romagna.

Una volta che venne a trovarmi a Milano, per aiutarmi a montare mensole, attaccapanni, lampadari, ventilatore e tutte le cose che hanno a che fare con le finiture domestiche in cui eccelle, lo portai a fare una passeggiata. Come tanti che conoscono poco Milano, pensa che non sia una bella città. Ha infinite bellezze seminascolte, che vanno cercate e osservate lentamente. Così quella notte lo portai in fondo sul lato Modena di casa mia, che sbuca in Viale Maino e da lì in Via Cappuccini e Via Mozart. Già sul percorso era affascinato dai blocchi lapidei con cui sono costruiti i basamenti delle case storiche e mi disse il nome di un paio di pietre, fermandosi a osservare conchiglie, invertebrati, vertebrati, svitati e altri fossili che uno passando tranquillamente ignora. Lo portai davanti al cancello di quella villa, che molti milanesi conoscono perché nel parco da anni staziona una colonia di fenicotteri. Lui non ci credeva. Era buio ma a un certo punto vicino alla fontana ne scorgemmo un paio che dormivano su una gamba sola. Lui fece un verso, quelli si mossero e risposero, lui emise altri versi, quelli si svegliarono e andarono a chiamare i parenti. Mio fratello iniziò un dialogo più fitto e quelli forse erano d'accordo o forse no, ma rispondevano per le rime, sempre educatamente e piano piano si avvicinavano per vedere se anche noi stavamo su una gamba sola. Andarono avanti 10 minuti: fiuu e cricsh e yuuueeh e croooo, poi per timore di svegliare gli altolocati vicini lo portai via. Così capii che parlava fenicotterese, anche se con un'inflexione un po' dialettale.

Mi sorprende arrivando a mare, il leggero manto di erba che spunta dall'arida sabbia lungo la linea della duna. Segno che le scorse pioggerelline hanno portato vita.

A parte i soliti lavoratori che preparano gli stabilimenti sfidando l'incertezza non c'è nessuno.

Cammino direttamente nell'acqua, sin quasi al ginocchio. Raggiungo le secche sommerse a 20 metri da riva.

In tutti questi giorni non ho visto un aereo in cielo, né di giorno né di notte.

A Milano abito sulla direttrice di Linate, ogni sera ne vedo una dozzina alzarsi in volo e poi virare e gioco a indovinare verso quale città si dirigano. In Dalmazia nelle sere d'agosto, quando a notte fonda mi stendo in terrazza aspettando le stelle cadenti ogni quarto d'ora passa un velivolo.

Ora i cieli sono semivuoti.

Ci vorrà tempo per riprendere a volare, e tornerà forse a essere come trent'anni fa: una necessità, un evento raro.

Al rientro succede uno dei tanti piccoli miracoli di questi giorni.

Facciamo un passo indietro.

Sonia Bianco, che insegna le tecniche musive alla Scuola Superiore d'Arti Applicate del Castello Sforzesco, oggi detta Super, ogni tanto commenta questo diario. Una volta è venuta fuori la storia del mosaico e di Ravenna.

Mia moglie, che oltre a insegnare l'inglese al Classico, è una guida turistica di Ravenna e di Bologna, quando vede la parola mosaico, è come Topo Gigio con la gruviera o come le formiche di qui quando lascio il barattolo del miele aperto. Capito che Sonia parla mosaico è andata sul suo profilo ed ha visto che è amica con una sua vecchia amica che vive e lavora qui al Lido di Spina. Corto circuito di telefonate varie e poi quest'amica, di nome Luciana, mi chiede l'amicizia FB e inizia a leggere i miei poveri racconti ambientati nelle sue terre.

Oggi ci eravamo messaggiati per conoscerci e quindi è passata di qui all'ora di pranzo. Avendo letto il mio amore indiscusso per i papaveri, non si è fermata a raccoglierne uno sulla riva del canale o nei campi coltivati a cielo e denaro, ma questa notte ne ha realizzato uno con le tessere del mosaico e me lo ha portato.

Avevo raccolto povere margheritacce gialle in pineta, perché il giallo era il colore preferito di mia madre e oggi è così raro poterlo indossare.

Naturale e fatto ad arte mi tengono compagnia nel desco solitario.

Pomeriggio diverso da solito. Per la prima volta passo il canale a

piedi, m'infilo sul lungomare di Lido degli Estensi e mi dirigo verso l'elettrauto situato quasi al bordo del porto canale, alla fine del Lido. Costeggio la spiaggia, anche qui molto ampia tanto che da essere scelta per uno dei Jova Beach Party della scorsa estate.

Scopro altre architetture indelebili: una con i tetti a spiovente, ma all'interno; il piccolo blu davanti a le grand bleu, il rigatino condominiale e tanti altri che è meglio dimenticare. I nuovi edifici hanno balconi arrotondati e terrazzati, ma anche terrazze balconate e squadrate.

Mi consola la bella officina del meccanico. Di quelle in via di estinzione, in cui si sa fare quasi tutto: elettronica, gomme, meccanica. Sulle pareti distese di chiavi e di attrezzi ben ordinati. Con grande pazienza mi ha sistemato difetti e spie che mi spiavano da anni.

È l'ora dei ricci. Vediamo se il piccoletto, che è un gran casinista, si è pappato da solo tutto l'aperitivo.

Era proprio sul pezzo! Spazzato via l'olio di alacce sicule con pane integrale. Scappa via, ma poi gira dietro la siepe e va nella casetta a vedere se è pronto il piatto principale.

Non l'ho ancora servito: stanotte un fondo di bresaola della Valtellina, che mi ero portato da Milano 49 giorni orsono, duro come la carne secca dei marinai portoghesi a bordo dei galeoni, più piadina ferrarese.

Dato che l'olio è salato gli ho messo una vaschetta grande che ci possono fare il bagno. Infatti lo sento lappare di gusto.

Cena con ricci.

Pranzo con ghiandaie.

A loro riservo tutti i fondi dei sacchetti di biscotti, grissini e altri prodotti da forno. Con annessa altra vaschetta d'acqua. Uno spettacolo vederle piombare con le ali blu, prelevare, allontanarsi con la coda bianca e nera. Litigare fra loro ma poi essere sempre in due. Coppia modello.

Oggi sappiamo che fidanzate/i sono ammessi fra i ri-congiunti.

Valentino ne è felice.

Ma dobbiamo tutti aspettare il quarto giorno del mese di maggio.

Pensierini 50.
Bollettino dal Delta. Ultima trasmissione.

50 = L
è un bel numero.
Chiudiamola qui.

Piove.
Non male.
Colazione con le ginocchia in braccio perché il balcone di sopra che mi ripara è piccolo.
Qualche goccia rimbalza sul carrello in vetro che mi serve da tavolino.
Olfatto ebbro, animalesco.

Sono metereoempatico.
A parte il gelo mi piace tutto.
Rincorrersi di nuvole e sole per me è il massimo.

A mezzogiorno mi avventuro in spiaggia, anche se mi pare aver capito che l'Emilia Romagna non sia d'accordo col governo di Roma.

Se prima detestavo regioni, province, campanilismi e fai da te con questa pandemia come direbbe il mughin mughetto - le abooooorri!
Siamo uno dei 30 staterelli d'Europa, un nono del Kazakistan, un trentesimo di Cina, Usa, Canada o Australia ma ci servono 110 province.
Ma poi decide il Comune.
Anzi il Municipio 5.
E infine l'ultima parola spetta alla portinaia!

La sabbia bagnata ha un suo perché. Spuntano fiori nel deserto.

Le impronte dei piro piro sono scritte antichissime, vere pirografie.

Pranzo tra uno scroscio e l'altro, Sotto il balcone.

Il diario ha risvegliato persone che non sentivo da anni.

Oggi mi chiama un caro amico delle famiglie trullari, di cui ho scritto in precedenza. Un provetto sommozzatore. Era rimasto sott'acqua per anni e oggi è riemerso al telefono.

Mi diverto con gli estremi.

Pungente e morbido.

Indispensabile e voluttuario.

Aiutato da un Pinot Grigio di Roncade, dedicato a Stefano Noi, che abita da quelle parti, tacito e luminoso pilota d'azienda e appassionato ciclista.

Un'altra persona, che ringrazio particolarmente perché il suo tempo è prezioso, (come quello di tutti, ma io devo badare a tre o quattro persone al massimo, lui a decine di migliaia e quindi chapeaux) mi dice di seguire il diario e paragona questo periodo in cui dobbiamo resistere, spesso da soli, agli sport di fondo, dove s'impara a non scoraggiarsi pensando a quanto manca al traguardo, ma a gestire il momento, a farselo piacere, a dosare gli sforzi.

L'indispensabile oggetto cui dedico l'ultima narrazione è il coltello a serramanico che viaggia con me. Lo comprai nel 1978 a Requistà, nell'Aveyron, nella regione in cui li forgiano dal 1820.

Curiosamente poi è rimasto nel cassetto sino all'estate scorsa.

Questo perché nel 1988 conobbi Philippe Starck, arrivato a Otranto per un bellissimo progetto di risistemazione del fronte mare, su invito di Ennio e Carlo Capasa. Del progetto non se ne fece nulla, ma per tre giorni gli feci da interprete, era stupito che conoscessi i Laguiole, ne tirò fuori di tasca uno e mi spiegò che lui lo aveva innovato utilizzando un acciaio purissimo, come quello degli strumenti chirurgici. Alla fine del soggiorno me lo regalò e da allora l'ho usato frequentemente. Poi l'estate scorsa mio figlio Luigi, ormai pronto per il suo primo grande viaggio da solo, attraverso 7 paesi balcanici, in partenza da Milano fermandosi la notte a casa mia, mi disse che aveva preso con sé il

vecchio Laguiole. Mi sembrava un po' troppo offensivo da tenere in tasca e gli diedi il mio amato opinel di legno scuro.

Sintesi: da quando ho preso in mano il vecchio lo uso ogni giorno, ci taglio frutta, verdura, pane, formaggio, tutto. Il ferro ha un colore certamente meno sereno dell'acciaio starkiano ma taglia mille volte meglio!

In genere sono contraddistinti da una mosca, incisa sul dorso, nel meccanismo di chiusura. Il mio è fabbricato da Genès David e riporta sul lato nobile l'alabarda che è il suo marchio. Modello povero, realizzato in corno di vacca locale, con intarsiata una croce fatta di minuscoli cerchi d'ottone, a ricordare il sacro pane e una mistica da approfondire.

Il punzone, che è di norma richiuso, punge e fora, come ben sanno marinai, calzolai e imbranati come me, ai quali nel momento del bisogno sempre risponde.

A contrappunto un riquadro di piume.

Tranne la lunga soffice e bianca, forse di una gazza, le altre le ho trovate tutte qui in giardino. Alcune invecchiate, emerse rastrellando gli aghi di pino, altre discese dal cielo. I batuffolini bianchi li perdono le ghiandaie, mentre beccano le mie briciole e sono quanto di più morbido mi sia dato conoscere.

Oggi ho trovato sul bagnasciuga un'altra mascherina.

Se penso che ne dovremo usare una a testa, da cambiare ogni giorno, calcolando 50 milioni di italiani che escono di casa, ci attende un notevole volume di rifiuti. Senza dimenticare i guanti.

Dell'ambiente si parla molto meno. Il Giorno della Terra è passato in secondo piano.

Trump ha già detto che per gli autoveicoli non ci saranno più limiti di emissioni perché, secondo lui, gli Americani devono poter guidare un'automobile! Quasi che i poveretti ne fossero storicamente privi. Le auto, che nel contesto urbano europeo erano in forte diminuzione, sostituite dai mezzi pubblici e dalle biciclette, ora con l'isolamento richiesto torneranno alla grande e rivedremo milioni di persone sole

entrare e uscire di città su quattro ruote.

Le stoviglie usa e getta e altri prodotti monouso in plastica, che sembravano destinati a forti restrizioni, ora è già stato detto che saranno utilizzate in mense, ristoranti, bar e via discorrendo.

Con la scusa della salute torneremo a farci male.

Oggi la pioggia è stata più consistente e in fondo alla strada si è formata una bella pozzanghera.

Amo le pozzanghere, specchi liquidi perfetti e impermanenti.

Al tramonto tre gabbiani stanno vicino al mare a chiacchierare.

Perché quei tre? Sono amici? Congiunti? O i soliti affetti volatili?

Improvvisamente si alzano in volo, cento metri più avanti un gregge di una cinquantina di loro simili li segue e tutti assieme riempiono il cielo di turbini e grida.

È la una della notte. Ricci time.

Nada de nada. I piatti sono intonsi.

Che non amino spostarsi con la pioggia?

Come non detto.

Riesco dopo mezz'ora e il piccoletto è lì che sbafa.

Fanno le ore piccole e per giunta senza orario!

Un po' come noi, di questi tempi.

E speriamo vivano a lungo felici e contenti.

Grazie Lido di Spina, Comune di Comacchio, terre di acque dolci e salate, del grande Delta.

Grazie a tutti.

Ritorno.

Già da letto si sentiva che non era come prima. Oltre a colombe, merli e gazzarre volatili si udivano i primi trapani, i decespugliatori, le idropultrici, i furgoni e tutto quello che è il ritorno all'attività prestagionale: forare, tagliare, diserbare, grattare, smontare, rimontare, spruzzare, inchiodare etc.

Per carità, solo un preludio, ma sufficiente a farmi capire che la situazione privilegiata, seppur inquietante e oppressiva, in cui avevo vissuto per 54 giorni e 54 notti era finita.

Tentativi di normalità, rivalutazione delle parole di Dalla Lucio: "La cosa eccezionale è essere normale."

Ora viene il difficile. Ora chi può deve stare fermo. Già si muoveranno milioni di persone che devono lavorare fuori casa, oltre ai milioni che non hanno mai smesso per far funzionare la macchina della sopravvivenza.

Ora siamo noi a pilotare la barchetta tra un divieto e l'altro, tra un maroso e un moroso.

Finito il viaggio fra le foglie, i cespugli, i fiori selvatici, le dune e le sabbie disegnate dal vento e dalla pioggia, diverse ogni mattina!

Mi mancheranno gli animali e in particolare Spinòn, che le ultime sere, dopo aver lasciato sfogare il riccio giovane che mangia solo le prelibatezze, se ne veniva a mangiarsi i resti della mela e le carote e anche se mi avvicinavo non scappava più: si allontanava mezzo metro, restava fermo con gli occhi bassi, io gli dicevo due parole sottovoce per tranquillizzarlo, come con un bambino la notte, indietreggiavo, mi sedevo e lui ritornava a mangiare tranquillo a un metro e mezzo da me. Sempre tra la una e le due della notte.

Qui di seguito l'elenco degli animali che ho incontrato in questi 54 giorni.

Uno degli ultimi è stato il fagiano. È spuntato camminando educatamente sul marciapiede. Giunto davanti al cancelletto aperto si è fermato e mi ha chiesto: "Scusi sa se c'è una polleria aperta da queste parti?"

"Mi spiace" gli ho risposto, "ce ne sarebbe una più avanti sulla destra che apriva a Pasqua, ma è ancora chiusa per i lockdown."

"Peccato" fa lui "Avrei tanto desiderato incontrare una pollastrella o un bel galletto per far due parole, sa sono un po' solo di questi tempi".

"Ti capisco, ma goditela questa solitudine perché non dura, anzi fra un paio di giorni, datti alla macchia!"

Se n'è andato, così com'è arrivato, con la sua lunga coda sollevata da terra, meglio di uno strascico regale.

E poi che spavento il cormorano: emerso dall'acqua come un missile trumpiano lanciato dai sottomarini verso i malefici virologi d'oriente. Ha tirato fuori la testa, poi tutto il corpo, si è scrollato di dosso le scorie nucleari, è partito come un fulmine a filo d'acqua e poi si è impennato verso il sole.

E la lepre Aprilia? L'altro ieri è comparsa tre volte: prima nella nostra strada vuota, poi in pineta e infine al tramonto correva e jumpava felice sulla spiaggia deserta.

L'ultima sera persino i fenicotteri: degli stecchini rosati allungati per 150cm, con in mezzo delle ali che sbattono a un ritmo tale che in due minuti sono spariti.

A parte i delfini, i piro piro e i grandi pennuti, tutti gli altri animali li ho incontrati stando seduto sulla soglia di casa nel giardinetto di 50mq.

Spinòn il riccio

Micion, gatto bianco e rosso

Piro Piro a frotte

Coppia di ghiandaie

Coppia di colombe con anello nero

Quattro delfini a 50 metri da riva all'alba del giorno di Pasqua

Lucertole

Farfalle bianche, gialle, marroni

Folaghe (o anitre?) e Aironi. Entrambi al tramonto sul mare lungo la spiaggia, le folaghe, una trentina, in formazione a freccia da Nord verso Sud, gli aironi, una dozzina, in fila indiana da Sud a Nord

Il piccolo riccio casinista

Aprilia la lepre (5 volte)

L'Allocca

Il Gufo (due volte)

Il cormorano (due volte, la seconda emerso da sott'acqua e asceso in volo)

Il fagiano

Il gatto marrone scuro

Gabbiani, merli e volatili sparsi non si contano!

(Post di FB del 4 maggio)

Fotografie

1. 10 Marzo. Primo giorno. Foce
2. 11 Marzo. Secondo giorno. Camminamento.
3. 12 Marzo. Logonovo.
4. 16 Marzo. Recupero boe.
5. 16 Marzo. Settimo giorno.
6. 17 Marzo. Fiori di mare.
7. 20 Marzo. 5 Petali.
8. 20 Marzo. Undicesimo giorno.
9. 21 Marzo. L' accampamento.
10. 25 Marzo. Taglio di sole.
11. 26 Marzo. Diciassettesimo giorno.
12. 27 Marzo. Pigne dopo la pioggia
13. 31 Marzo. Pino supremo.
14. 1 Aprile. Verso Haiti.
15. 2 Aprile. Ventiquattresimo giorno.
16. 4 Aprile. Ventiseiesimo giorno.
17. 5 Aprile. Ventisettesimo giorno.
18. 6 Aprile. Case nordiche lungo il Logonovo.
19. 7 Aprile. Haiti.
20. 9 Aprile. Trentunesimo giorno.
21. 12 Aprile. Pasqua.
22. 12 Aprile. Pasqua. Delfini.
23. 18 Aprile. Quarantesimo giorno. Bici Aprilia
24. 19. Aprile. Pensierini 41
25. 20 Aprile. Pensierini 42
26. 21 Aprile. Pensierini 43
27. 23 Aprile. Pensierini 45
28. 24 Aprile. Duna fiorita
29. 28 Aprile. Pensierini 50
30. 28 Aprile. Ultimo giorno.
31. Ultima

Note

I versi del grande vecchio sono di
Jorge Luis Borges: La Cifra, Oscar Mondadori, 1988.

Dal comfort e dalla ricca vita sociale di Milano al freddo e alla solitudine di un appartamento in una località di villeggiatura nel Parco del Delta.

Un passaggio repentino e imprevisto, deciso nella notte del 10 marzo 2020 in seguito all'aggravarsi della 'tragica novità' che ci sommerge.

Di colpo le priorità dell'autore, filosofo del design e Partita Iva, diventano altre: continuare a lavorare a distanza e al tempo stesso recuperare legni spiaggiati per alimentare la stufa, procurarsi il cibo senza allontanarsi troppo e nutrire magiche creature che piano piano vengono a ravvivare il suo giardino: il riccio Spinòn, la ghiandaia azzurra, la lepre Aprilia.

Il mare Adriatico lo aiuta, ogni giorno lo sorprende con la sua diversità e di notte lo culla nel silenzio spettrale di centinaia di case con le luci spente.

La pineta lo circonda, la natura lo protegge e i pochi umani fanno capolino nel deserto: madre e figlia dell'unico alimentari aperto, un'elegante e misteriosa vecchia con barboncino, il feroce guardiano di una ricca proprietà e poi saltuariamente i carabinieri, le farmaciste, il meccanico e il metronotte che ormai si ferma a far due chiacchiere perché l'oscurità sembra non aver più fine e la sua è l'unica luce nel raggio di un chilometro. Ogni notte la rete lo collega al mondo e agli affetti. Un poeta lo guida coi suoi versi potenti, tiene un diario su Facebook, amici e sconosciuti lo seguono con partecipazione. Scrive di attualità e piccole cose, degli animali e della vita nel Delta, pesca nel design e nella memoria, riflette su sua maestà il Destino, che fa di noi quello che vuole.

Virginio Briatore, nato in Piemonte nel 1955, è un filosofo del design e continua a chiedersi che cosa se ne fanno gli umani di tutte queste cose, nel loro breve tempo sotto al sole. A suo tempo si è molto divertito, in tutti i sensi, ma ora vuole solo dormire e guardare il mare. Scrive di qua e di là, è consulente di alcune belle aziende, viaggia molto ed è piuttosto felice.

Da 25 anni lavora a Milano, ancora per poco, e vive a Ravenna, con la moglie Rita e i figli Luigi, 1996 e Valentino, 1998.

€ 18,00

